L'AVVENIRE DELLA SOCIETÀ

SENZA

IL PAPA RE

PER L'ABATE

GIUSEPPE PATRONI

DOTTORE NELLA FACOLTÀ FILOSOFICA,
MEMBRO DELL'ARCADIA,
DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA TIBERINA,
DELLA SOCIETÀ UNIVERSALE DEI QUIRITI ECC. ECC.

« Et terra infecta est ab habitatoribus suis, quia transgressi sunt leges, mutaverunt jus, dissipaverunt foedus sempiternum. Propter hoc maledictio vorabit terram. »
ISAIA; XXIV, 5 e 6.

ROMA
TIPOGRAFIA DI E. SINIMBERGHI
1872

All' Eminentissimo e Reverendissimo Principe
IL SIGNOR CARDINALE
RAFFAELE MONACO LA VALLETTA
PROTETTORE DEL COMUNE DI BAGNAIA
ecc. ecc. ecc.

Principe Eminentissimo,

Questi miei scritti non dovevano veder la luce, che fregiati del Nome illustre di V. E. Reverendissima; ed a Lei, per ogni titolo, se ne doveva la offerta. Il subbietto, che svolsi, direttamente s'attiene al civile Potere dei Papi; ed io non poteva, meglio chè a un Principe della Chiesa, dedicare questo mio tenue lavoro. La duplice potestà

di Pontefice e di Re, che rivestono i Successori di Pietro, se diffondesi nei singoli membri della gran società cattolica, a più forte ragione ne partecipano le eccelse Dignità della Chiesa reggente.

La bontà singolare, con cui V. E. Illustrissima mi onora, mi fa sperare, che vorrà di buon grado accoglierne la dedica. Per tal

modo potrò afsicurarmi un auspicio felice nel proseguire la gloriosa carriera, che mi prefissi di correre, e in cui due cose abbisognano principalmente, molt'anima e molto incoraggiamento; ed io, sia per la mia età giovanile, sia per l'eminente Sua dignità, non Le chiedo che la seconda.

Si degni pertanto gradire quest'omaggio

dell' animo mio devoto, e colla fiducia di Sua efficace protezione, prostrato al bacio della Sacra Porpora, mi reputo a grande onore il protestarmi

Dell' E. V. Reverendissima

Um.mo, Dev.mo ed Oss.mo Servo

GIUSEPPE PATRONI

INTRODUZIONE

I grandi e funesti avvenimenti, che infrangono nell'universo l'equilibrio provvidenziale, non meno contristano le nazioni, che lo spirito di individui particolari. Ognun di noi ha un'anima sua propria; un intelletto che pensa, una volontà che ama; quest'intelletto e questa volontà non possono, benchè il vogliano, esimersi dalle comuni sciagure, dalle comuni sofferenze dell'umanità. L'uomo, che non vive già solitario, ma in consorzio di esseri a lui simili nella specie, di necessità trovasi esposto così ad ammirare con sommo gaudio dell'animo suo, come a compiangere nella mestizia e nel duolo, quanto va svolgendosi su questa misera terra. E quando pure vivesse in solitudine, lungi da ogni sociale convivenza, la sua anima sola, il suo spirito peregrino sarebbe bastevole a suscitare seco stesso una serie indefinita di azioni e passioni, come onde che s'incalzano l'una dopo l'altra nell'infierire di procellosa tempesta. E quel Cartesio, che, quanto può una mente

finita, astraeva dal mondo sensibile la sua mente, si riconcentrava in sè stesso, nel santuario della sua anima, dubitando di tutti e di tutto, ah! quello spirito solitario, quell'anima pensierosa non poteva, no, sottrarsi all'interminabile intreccio delle subbiettive sue modificazioni.

Però, astraendo dalla natura immedesimata nella specie, v'è nelle particolari individualità un indefinito modo di essere, che costituisce quell'ammirabile e svariata molteplicità di sentire, e quei modi diversi di virtù comprensive. Di cotesta varietà di sentire e d'intendere, effetto necessario si è quell'esplicarsi maraviglioso delle umane facoltà. E siccome ogni effetto meno principale riconosce per cagione un principio d'ordine più elevato e spesse fiate di differente specie, così la manifestazione dei proprii pensieri e delle proprie idee suol essere comunemente effetto spontaneo d'insoliti e straordinarii eventi. Però nella natura istessa, giusta il divario delle note individuanti, l'effetto proveniente dalla causa principe suol essere maggiore o minore, se maggiore o minore è la virtù comprensiva individuale.

Un triste avvenimento ha turbato oggidì le nazioni, gittandole nella più funesta e deplorevole agitazione. Il mio spirito, sì anche il mio povero spirito fu scosso potentemente al compiersi del sacrilego atto, ed, ahime! spettatore dell'orrenda catastrofe, nella costernazione e nel pianto, vidi quanto accadde nella novella Sionne. Quindi è, che per la seconda volta interrompo i miei studii teologici, e volgo altrove i miei pensieri e le mie

forze. Volgo la mia debole penna a difesa della causa più giusta ed, ahi! pur troppo la più derelitta, la volgo a sostegno del Vicario di Dio, dei sacri suoi diritti, della sua duplice potestà, spirituale e temporale, conferitagli da Dio. Il Principato civile dei Romani Pontefici è grande e sublime agli occhi miei! In esso non vi ravviso una profana corona, uno scettro regale; no, io vi considero il baluardo della Chiesa, la tutela della Religione, la salvaguardia della società, lo scudo del Vicario di Dio, il presidio dei cattolici dell' universo. Esso mi rappresenta l'immobile spettacolo di dodici secoli, l'opera immutabile di Dio, il germoglio spontaneo della suprema autorità pontificale, di cui Pietro fu da Cristo immediatamente rivestito.

E non può il cattolico concepir divise le due autorità nel Pontefice; esse *individuo nexu* sono congiunte nel Capo della Chiesa; talchè il temporale potere non è già accessorio alla potestà spirituale, ma inerente allo stesso Pontificato, che venne da Dio direttamente conferito nella persona di Pietro. Il Principe degli Apostoli, ricevendo da Dio la suprema potestà spirituale, per questo stesso si ebbe l'autorità regia, che, tosto o tardi, dovea nel tempo di necessità venire in atto in tutta la sua pienezza e perfezione. Le chiavi del regno dei cieli erano per sè stesse l'emblema d'una suprema autorità regale da esercitarsi sopra tutta la terra. I regii attributi di Pietro, *Regalia B. Petri,* doveano, allorchè Dio mirabilmente ne preparava il terreno, manifestarsi in modo stabile e de-

finitivo. La potestà, di cui Pietro fu da Dio rivestito, fu potestà d'imperare, di proibire, di giudicare, di assolvere, di emanar leggi, di sopprimerle o restringerle, di infliggere o condonare le pene. Ma cotesta non è che potestà presa in tutta la sua estensione, potestà eminentemente regia.

Ora, questi due supremi poteri, ossia questi due modi diversi d'una suprema autorità divina, in onta ad antichissimi e sacri diritti, vennero violentemente dissociati. È evidente, che in questo caso l'ordine provvidenziale fu turbato, e si osò abbattere quel che Dio stesso sì mirabilmente edificò. E quando pure non fosse opera divina, è senza dubbio opera di secoli; e quel che fecero i secoli, l'han fatto bene. Son trascorsi mille e seicento anni, da che i Romani Pontefici vennero affrancati da ogni civile potere, e che, o di fatto o di diritto, regnarono, liberi e indipendenti, nella loro Roma. Eglino han posseduto ciò che loro si apparteneva; non fu l'uomo che ad essi conferì i sovrani diritti. [1]) Furono i primi, come principi cristiani, che regnarono *per la grazia di Dio*. Essi, i primi, ci diedero l'esempio della vera monarchia cristiana, d'una società civilmente e cristianamente retta. L'Europa era informe ed abbrutita, e in Roma, dalle mani dei successori di Pietro, era già formata la monarchia. La Francia era in preda a nemiche razze che disputavansi il terreno, l'Inghilterra era

(1) Nel corso del libro svolgerò più ampiamente questi concetti.

divisa dall' ettarchìa, la Germania era una foresta, la Spagna una desolazione, e il Vicario di Dio, libero e indipendente, sedeva sulle rive del Tevere, Sovrano di Roma. L'italica penisola era informe e divisa, e il vessillo delle chiavi già sventolava sui castelli della media Italia. L'opera è di Dio e dei secoli, e non si annulla, in un dì, dai cannoni e dalle bombe italiane.

E ingenuamente confesso, che, tanto va lungi dal credere perpetuamente abbattuta quest'opera sì vetusta e provvidenziale, che per contrario v'è in me assoluta certezza che, tosto o tardi, essa si riavrà più salda e più potente di prima. Però, come nelle scienze speculative si formulano delle ipotesi, che si ravvisano manifestamente assurde; così noi oggidì formiamo un' ipotesi sul potere temporale dei Papi, ipotesi che certo non si effettuerà giammai. Nel caso che, per massima sciagura dell'umanità, il turpe sacrilegio perpetrato su Roma papale dovesse avere libero corso, e che i Pontefici dovessero in perpetuo restar privi della loro temporale Sovranità, quali sarebbero le conseguenze, che da sì triste evento deriverebbero nella società? Dico nella società; poichè reputo, che non la Chiesa sola, Roma o l'Italia, il cattolicismo o il cristianesimo; ma tutto quanto l'universo ha stretta relazione col potere civile dei Papi. Ah! non esito un istante ad affermare, che esse sarebbero funeste oltre ogni credere ed essenzialmente sovversive dell'attuale economia della società. L'effettuarsi di questa ipotesi dolorosa trarrebbe seco eventi sì avversi all'umana

famiglia, da far presagire non lontana una deplorevole e universale catastrofe sopra tutta la terra.

Ho esposto l' obbietto del presente lavoro. Innanzi però di por mano all'opera non posso non volgere una sentita espressione, un caldo accento al glorioso successore del Principe degli Apostoli, all'augustissimo Prigioniero del Vaticano, a Pio il grande. La mia parola è l' eco di milioni di cuori, che piangono con me le ingiurie, di cui è fatto segno la persona veneranda del Vicario di Cristo. Una classe di uomini senza Dio, spogli d'ogni senso di umanità, insultano ed abbiettamente oltraggiano l'augusta sua dignità e i sovrannaturali attributi, dei quali Cristo il volle insignito. Recano onta a quel sacro diadema, di cui il tacito consenso dei Principi, la spontanea dedizione dei popoli, un intreccio di eventi provvidenzialmente condotti, vollero fregiata la pontificia tiara.

Salve dunque, Pastore dei credenti, eccelso e mansuetissimo Re! Ai tuoi santissimi piedi depongo la mia fede al cospetto di Dio e di tutto il mondo; mi attesto tuo figlio affezionato e divoto, tuo seguace costante così nella via degli osanna, come in quella del Calvario. Voglio piangere del tuo pianto, allegrarmi dei tuoi trionfi. Tu sei Vicario del Dio vivente, *Vicarius Jesu Christi Domini nostri;* [1]) di Pietro ordinario Successore, *Sancti Petri ordinarius Successor;* [2]) pietra

(1) Conc. Fiorentino, *in def. Fidei;* Eleonora Regina, *epist.* 144 tra le lett. di Pietro di Blois a Celestino Papa.

(2) Filip. presb. nel Conc. Efes. c. II. c. 16.

solidissima, pietra della Chiesa di Dio, *petra solidissima*, [1]) *petra Ecclesiae*; [2]) supremo Capo della casa del Signore, la Chiesa, *Rector domus Dei vivi, quae est Ecclesia;* [3]) vertice e fondamento della Religion cattolica, *vertex et fundamentum, super quod Ecclesiae columnae sustentantur*; [4]) Dottore della Chiesa e dell'ortodossa fede, Maestro del mondo, *Ecclesiae et orthodoxae et immaculatae fidei Doctor, orbis Magister;* [5]) Principe dei Patriarchi, Padre dei Padri, Clavigero del regno dei cieli, *Patriarcharum Princeps,* [6]) *Pater Patrum*, [7]) *Claviger coeli.* [8]) Tu sei l'augusto nocchiero, che la Provvidenza prescelse a guidare con animo imperturbato, con fede sicura, la sbattuta e travagliata navicella di Pietro. Un soffio divino ne gonfia le vele; ai tuoi sforzi sorride propizio il cielo. In te si adunano i desiderii più puri, le speranze più sante dei devoti tuoi figli d'Italia e dell'orbe cristiano. Salve, ridico, Padre dei credenti, gloria immortale della fede cattolica, augustissimo e mansuetissimo Re, inclito, eccelso, magnanimo, generosissimo Pio!

(1) Massimo Torin. *Sermo pro Natali Petri et Pauli.*
(2) S. Ilario, *Pict. Trinit.* lib. VI. n. 20; S. Ambrogio, *Hymn.* I: S. Gregorio Nazianzeno. *Orat.* 26.
(3) S. Ambrogio, *Epist. ad Tim.* cap. 1.
(4) Sergio Cipr. *Epist. cit. in Synodo Martini Pap.*
(5) La Chiesa orientale a Simmaco Papa; S. Girolamo, *Apol. pro lib. contra Jovin.*; Sergio, *Epist. cit. ad Theodor.*
(6) VI Sinod. *Epist. ad Agathonem;* VIII Sinod. can. 21.
(7) I Padri del Conc. Afric. a Teodor. PP.
(8) S. Tommaso, 2, 2, q. 10, a 12.

CAPO I.

Nelle nazioni si avrà
UNA MORALE DECADENZA

> « Agitatione agitabitur terra sicut ebrius, et auferetur quasi tabernàculum unius noctis: et gravabit eam iniquitas sua, et corruet, et non adiiciet ut resurgat. »
> Isaia; XXIV, 20.

L' abbattimento del civil Principato della Santa Sede è tale un avvenimento, che le sue conseguenze non interessano solo una nazione, o uno Stato particolare; ma tutti i popoli e tutti i regni, senza altri confini che i confini stessi del mondo. Non v'ha nazione, grande o ristretta, cattolica o scismatica, civile o barbara, che possa sottrarsi alle influenze d'un avvenimento di sì alta importanza. L'agitazione, cui è in preda tutto l' universo, ce ne rende non dubbia testimonianza. Il mondo puossi considerare qual grande macchina, di cui il centro, o il principio motore, è il Papato. È esso, che l'agita e le dà vita, che drizza il suo corso, che regola i suoi movimenti diversi. È evidente, che, se questo principio supremo venga a soffrire, o resti spento del tutto, simultaneamente, come necessario effetto d'una cagione presupposta, soffrirà, o anderà spento l'integro meccanismo.

Per conoscere la storia del mondo è uopo conoscere la storia della Chiesa, e per conoscere la storia della Chiesa

è mestieri studiare la storia di una successione di duecento cinquantasette personaggi, nomati *Pontefici Romani*, i quali ci concatenano al tempo di Cristo stesso, ed esèrcitarono esteso dominio sull'universo. La storia dei Pontefici è storia di progresso, di civiltà, di rinnovamento sociale. Questi supremi reggitori del mondo sono stati in ogni epoca i fonti di civiltà, gli illuminatori, i legislatori, i rinnovatori, i creatori di quell'edificio d'ordine sociale, sotto la cui ombra viviamo. Io chiedo una volta, quali furono i re, i filosofi, gli uomini di stato, i conquistatori, che abbian fatto tanto in pro del mondo, quanto fecero un S. Leone Magno, un S. Gregorio Magno, un S. Gregorio VII, un Gregorio XI e XIII, un Innocenzo III, un Alessandro III, un Sisto V, un S. Pio V, un Pio IX? Mi si rechi chi abbia compiuto le loro imprese, chi abbia oprato i loro portenti, chi abbia concepito i loro arditi disegni: chi al pari di loro sia stato lo scudo della civiltà contro l'irrompente barbarie, la salvezza delle nazioni di fronte a fiere masnade. Chi fu che impedì ai re franchi, agl' imperatori tedeschi, ai fieri normanni, alla stirpe spagnuola, all' impuro saraceno d'inforestierare l' Italia con una signoria fratricida della nostra nazionalità? Il Papato e i Papi Re.

Non fu il Papa, e il Papa rivestito di regia potestà, che tanta influenza si ebbe, nell' incivilimento delle barbare nazioni, da Costantino ai dì nostri, val dire dall'epoca del loro civile riscatto fino al presente? Non furono i Papi, Sovrani nell'antica Roma, che dettero al mondo nuova vita, salutari leggi, novello andamento? Fu loro mercè, che i popoli, desti da fatale letargo, si stringevano alla civiltà della croce, e ne ricevevano i sublimi insegnamenti. Quanti regni non sursero a novella vita mercè l'influenza della Chiesa? Che era mai la Spagna? Che la Germania? Che l' Inghilterra? Che la Francia? Che cosa l'Europa tutta? Esse non erano, che paludi e orride foreste, raramente animate da nomadi orde, inferocite le une contro le altre. L'Impero Germanico nel settimo ed ottavo secolo, l'Ungheria, la Francia e i minori Stati

di Europa, sursero tutti mercè l' influenza dell'autorità riparatrice della Chiesa. E il capo chi fu? chi fu la guida, il legislatore, il riformatore, se non il Supremo Pontefice, già da gran tempo costituito Sovrano? Quale re o legislatore ci presenta l' istoria, che possa mettersi a pareggio coi Pontefici nell'opera della ricostituzione mondiale? E quei regni, che sursero per l'influenza della S. Sede, furono da essa consacrati, uniti in indissolubile legame, collegati da una legge generale, retti con un principio supremo di cristiana sociabilità, che su di tutti oprava miracoli di creazione e riparazione. Lì è la storia; si legga, e gli avvenimenti si troveranno registrati a caratteri indelebili.

Ora, io dimando, se il Papa nei secoli andati non fosse stato rivestito d'una suprema e regale autorità, ossia se non fosse stato pienamente libero, indipendente da umano potere nell' esercizio della spirituale potestà, poteva ei compiere sì molteplici e grandiose imprese a bene dell' umanità? Quale prestigio, quale autorità, quali mezzi avrebb'ei posseduto nell'abietta condizione di suddito? quale suggezione, quanta ubbidienza avrebbe riscosso dalle nazioni, massime eterodosse, nell' esecuzione dei suoi ardimentosi disegni? I Pontefici in varie guise sarebbero stati impediti nell' esercizio della spituale loro autorità, e i cattolici non avrebbero da Roma, centro di religione e di civiltà, ricevuti quei necessarii sussidii e quei soccorsi, richiesti dalle loro pubbliche e private necessità. Onde Pio VII affermò, [1]) che far violenza al supremo dominio della Sede Apostolica, separare dalla sua spiri-

(1) « Vim huic summo Sedis Apostolicae imperio afferre, temporalem ipsius potestatem a spirituali discerpere, Pastoris et Principis munia dissociari, divellere, excidere nihil aliud est, nisi opus Dei pessumdare ac perdere velle; nihil nisi operam dare, ut religio maximum detrimentum capiat, nihil nisi eam efficacissimo spoliari praesidio, ne summus ipsius Rector, Pastor Deique Vicarius in catholicos quoque terrarum sparsos, atque inde auxilium et opem flagitantes conferre subsidia possit, quae a spirituali ipsius, per neminem impedienda, petuntur potestate. » (*Alloc.* del 16 marzo 1808).

tuale potestà la temporale, disgiungere, svellere, scindere gli uffizi del Pastore e del Principe, null' altro è che voler distruggere e rovinare l'opera di Dio, nulla fuorchè sforzarsi che la religione abbia un danno grandissimo, nulla fuorchè spogliarla d'un efficacissimo presidio, affinchè il suo Sommo Rettore, Pastore e Vicario di Dio non possa ai cattolici sparsi in ogni angolo della terra, e di là ansiosi di forza e d'aiuto, conferir quei soccorsi che si chiedono dalla spirituale potestà di lui, che nessuno deve impedire. E disse Pio IX, [1]) che mediante la temporale potestà, da Dio provvidenzialmente concessa ai Romani Pontefici, molto agevolmente si provvede alle varie indigenze dei fedeli, si presta soccorso ai bisognosi e si compiono tutte quelle opere, che tornano a decoro del cattolicismo e ad utilità di tutta la cristiana repubblica.

Si noti: io non dico già, che quelle grandi imprese vennero compiute dal Papa, sotto il formale concetto di re; no, non fu la potestà regia, semplicemente considerata, che operò; fu la suprema autorità papale, rivestita di regio e perciò libero e indipendente potere. Quegli atti magnanimi, quelle eroiche geste non furono già d'un *re*, ma d' un *Papa che è Re*. È potente il Pontefice; chi il nega? ma se è suddito la sua potenza si ecclissa, vien meno la sua influenza. A che non valsero i Pontefici, martiri nelle catacombe? la storia registra i loro nomi redimiti d'imperituri allori. Però non oprarono, nè oprar poterono le prodigiose opere di quella serie

(1) « Omnes quidem norunt singulari Divinae Providentiae consilio factum esse ut in tanta temporalium Principum multitudine et varietate Romana quoque Ecclesia temporalem dominationem nemini prorsus obnoxiam haberet]: quo Romanus Pontifex Summus totius Ecclesiae Pastor nulli unquam Principi subiectus supremam universi Dominici gregis pascendi regendique potestatem auctoritatemque ab ipso Christo Domino acceptam per universum qua late patet orbem plenissima libertate exercere, ac simul facilius Divinam Religionem magis in dies propagare et variis fidelium indigentiis occurrere, et opportuna flagitantibus auxilia ferre, et alia omnia bona peragere posset, quae pro re ac tempore ad maiorem totius christianae reipublicae utilitatem pertinere ipse cognosceret. » (*Alloc.* del 20 giugno 1859).

di Pontefici, che sedettero indipendenti sulle rive del Tevere. Lo splendore della maestà pontificale fu continuo bersaglio della tirannide pagana.

S'immagini, qual prestigio si avrebbe nel mondo un Pontefice non Sovrano, nell'umile condizione di suddito! Il cristianesimo perirebbe, e l'Europa cristiana farebbe ritorno ai tempi funesti del paganesimo. O il Papa Re con la civiltà, o il Papa suddito con la barbarie. Ecco il terribile dilemma, che Iddio sembra oggidì intimare al ribelle secolo decimo nono. La storia degli abbassamenti e degl' innalzamenti del mondo è nella storia degli abbassamenti e degl' innalzamenti dei Pontefici Re. Sì, l'istituzione di Cristo è salda e torreggia a simiglianza di opera gigantesca e divina, contro cui nulla può l'umana possanza; ma quel che l'anima e le dà vita è appunto la civile autorità dei successori di Pietro. Si rovesci quel potere, e le leggi delle nazioni ne andranno ad un tratto in rovina; si distrugga, e la legge morale non avrà più consistenza. « Senza l'autorità del Sommo Pontefice l'unità cattolica si scioglierebbe; senza questa unità il cattolicismo perirebbe in mezzo alle sette; ed il mondo morale, già sì fortemente scosso, sarebbe rovesciato da capo a fondo. Ma l'unità cattolica, che esige una certa sottomissione religiosa da parte delle nazioni cristiane, sarebbe inaccettabile se il Pontefice, che ne è il depositario, non fosse pienamente indipendente; se in mezzo al territorio che i secoli gli hanno assegnato, che tutte le nazioni gli hanno mantenuto, un altro Sovrano, Principe o popolo, si levasse per imporgli la legge. Pel Pontificato non vi ha indipendenza che nella stessa Sovranità. Si è questo un interesse di primo ordine che deve far tacere gli interessi particolari delle nazioni, come in uno Stato l' interesse pubblico fa tacere gl' interessi individuali; e autorizzava sufficientemente le potenze cattoliche a ristabilire Pio IX sul suo seggio pontificale. » [1])

(1) Così nell'Assemblea del 1849 l' illustre Presidente della Repubblica francese Adolfo Thiers. Dirà taluno, che quell'uomo di stato non fu coerente alle sue

L'autorità temporale della Chiesa si annienta e il Vicario di Dio perde immantinente quel carattere provvidenziale, che deve esercitare sopra tutta la terra. Cesserebbe la sua influenza sulle monarchie, sulle dinastie regnanti, sulle nazioni, sui congressi, sulle legislazioni. Cesserebbe la sua azione sulle fonti della vita nazionale, sulle sorgenti della imperiale autorità. Avrebbe fine il suo commercio colle popolazioni e con l'organismo del mondo; la sua opera e l'opera della Chiesa limiterebbesi, come nei tre primi secoli, ai soli individui presenti e con massima difficoltà alle remote regioni. Cesserebbe il contatto col principio nazionale, e i membri della chiesa, qua e colà sparsi, resterebbero divisi dal loro Capo e dal loro centro naturale. Il Mondo tornerebbe in quello stato, in che versava prima di Costantino; e la Chiesa, atteggiata a vedova derelitta, sarebbe divisa dalla società, e cesserebbe di occupare il suo posto fra le autorità di questa terra. Non la si vedrebbe più nei congressi dei principi, nelle conferenze internazionali sedere come una potenza del mondo; nè nella diplomazia avrebbe luogo come parte contraente. Ora, distrutte così le religiose e civili relazioni del Romano Pontefice coll'universo, i vincoli onde l'Europa cristiana collegasi, sarebbero spezzati, e le basi dell'ordine civile di tutto il mondo resterebbero distrutte. [1])

Dippiù, le due somme autorità, di principe temporale e di sommo sacerdote, delle quali il Papa è eminentemente rivestito, costituiscono il supremo principio, che regge l'ordine sociale. Affinchè quelle due prerogative in tutto il mondo siano

antiche opinioni, concernenti il dominio civile dei Papi, nella tornata dell'Assemblea del 22 Luglio 1871. Ma rifletta costui, che quel personaggio affermò sul principio quel che altre volte avea professato in tale questione. E poi la sua eminente posizione di *Capo del Potere esecutivo* l'obligava a presentare il suo discorso con riserve e precauzioni diplomatiche; lo che non ha luogo nella semplice condizione di *rappresentante della nazione*.

(1) Ved. Manning, *Il dominio temp. del Vicario di G. Cristo*. Part. I, disc. III, p. 89. Roma 1862.

libere e divise, fa mestieri che indissolubilmente restino congiunte in Roma nella sola persona del Pontefice. «..È uopo, proclamò dalla tribuna nel 1849 il primo ministro della Repubblica francese Odilon Barrot, che i due poteri siano accoppiati negli stati romani, affine che possano essere separati nel resto del mondo. » I due ordini, religioso e civile, i due principii conservatori della società, vivificati dall' unico subbietto, che ambedue in tutta la loro pienezza li possiede, riscuotono nell'universo venerazione e rispetto. La suprema autorità pontificale congiunta colla maestà di re, il felice connubbio della tiara collo scettro, fu sempre, in tutte le età, il principio riformatore e conservatore dell'intera società. Tutti i re, tutti i sacerdoti furono con quella sola persona in stretta relazione e dipendenza. Ella fu sempre riguardata come centro del sistema civile e spirituale, centro dal quale le due istituzioni, ciascuna nel proprio ordine, ricevono incremento e perfezione.

Le medesime conseguenze verran dedotte, se si consideri in sè e nelle attinenze sociali l'atto della sovversione della temporale sovranità della Santa Sede. L'essere spettatori della piú grande ingiustizia, del più enorme sacrilegio, perpetrato sull'eredità della Chiesa, è per sè stesso principio di scandalo e di sovversione sociale. Rovesciare il Principato il più vetusto, la monarchia la più veneranda, l'istituzione più sacra, il più fermo e incontestabile diritto è di natura sua tale un'origine di pervertimento nelle nazioni che non ha riscontro nelle storie dell'umanità. Onde a ragione si può asserire, che se il delitto consumato sulle terre della Chiesa dovesse avere libero corso, non si sa quale altro diritto possa dirsi sacro e inviolabile all'occhio degli uomini.

Se si ponderi l'atteggiamento dell'Europa governativa rispetto all'assassinio di Roma e del suo Sovrano Pontefice, non ci vorrà occhio di lince per scorgere com'ella sia in preda alla più vergognosa decadenza morale. Quei governanti, con quel contegno indolente e passivo, han chiaramente pro-

fessato, che non v'è più su questa terra santità e legittimità di diritto; che il tutto dipende dal diritto dei cannoni e delle mitragliatrici; che può taluno, quando il voglia, assalire il vicino senza tema dell'altrui intervento; insomma, che più non vi esiste alcuna guarentigia a tutela del diritto e della proprietà. Ma, che altro è ciò, se non il ritorno all'era pagana, all'età funesta dei barbari? Il mondo morale è rovesciato da capo a fondo, l'Europa cristiana è socialmente e civilmente perduta, si è effettualmente rinnegato ed abdicato il principio fondamentale e costitutivo della società. Il dì funesto del 20 settembre 1870 segnò l'inizio dell'universale decadimento, il naufragio dei supremi principii, chè reggono e conservano l'ordine morale.

Avessero almeno quei moderni reggitori alzata la loro voce dopo il violento attentato! avessero diplomaticamente protestato contro la prevalenza della forza sul diritto! no: se eccettui la piccola e cattolica Repubblica dell'Equatore, niuno ha osato finora volgere la sua parola a difesa dei violati diritti del Vicario di Dio. Le calde e numerose petizioni, nelle quali i cattolici esprimono i loro timori per la libertà della loro Chiesa ed esigono la restaurazione dell'indipendenza del supremo loro Capo, da nessun Governo furono degnamente apprezzate; nessuno accordò protezione all'afflitto Pontefice, spoglio e prigioniero in Vaticano. Questa condotta dei Governi europei è una ingiustizia verso i loro sudditi cattolici, una distruzione del diritto dei popoli, una sanzione della politica violenza. « Ogni Stato, proclamava Lord Lansdowne nel 1849, che abbia sudditi cattolici romani è cointeressato nella condizione degli Stati papali, e deve invigilare acciò il Papa possa esercitarvi i suoi sovrani poteri, libero d'ogni soggezione straniera, che possa comechessia impedirlo nell'uso dei suoi spirituali diritti. » Vogliano i governanti non obliterare, che essi promuovono la rivoluzione e l'*Internazionale*, allorchè danno in balìa ai loro attacchi la base fondamentale di ogni

autorità, il fonte di religione e di civiltà, la Chiesa e il supremo suo Capo.

Quando le nazioni fossero tutte dominate da rivoluzioni e cadute in universale sovversione, vi rimaneva il piccolo Stato pontificio, che dava idea d' una società cristianamente e civilmente retta; ma distrutto quello Stato, rovesciato quel trono, più non si avrà quell' esemplare, e niuna parte del mondo vi resterà, che conservi intatta la vera civiltà, la fede vera di Cristo. Con quel trono è sparita dal mondo l'ultima traccia d' un regno, che professasse schiettamente e a viso aperto i veri principii cattolici. Era tenue in verità, era cosa assai ristretta; ma il mondo si compiaceva di riguardarla come esemplare dei regni e degl'imperi, come fiaccola a confronto delle tenebre, come lievito capace a fermentare grandi masse. Da Roma, da questa sede augusta del supremo Pontificato, da questo centro di luce, da questa grande città che ha formato il mio cuore, spirava un'aura pura, come di primavera fiorita, che andava a quando a quando a rinfrancare le stanche nazioni, ad alleviarne i travagli, a sostenerne le comuni sofferenze.

A convincerci sempre più quanto l'abbattimento del Principato della Chiesa influisca nella decadenza morale dei popoli, sarà sufficiente volgere lo sguardo allo stato miserando, nel quale deploriamo piombata, dietro la funesta catastrofe, la Città Eterna e le poche provincie, che n'andavano annesse. La Città Santa di Dio non si ravvisa più, *non est species neque decor*; la sua grandezza perì, nè più sussiste il suo decoro, *egressus est a filia Sion omnis decor ejus.* [1]) Ella sedeva in piena quiete e in alma libertà; ma i nemici ruppero le mura, penetrarono nel luogo santo e commisero l' iniquità. Digrignarono i denti, e dissero: Noi la divoreremo: ecco il giorno da noi aspettato, l'abbiam trovato, l'abbiam veduto: *Fremuerunt dentibus, et dixerunt: Devora-*

(1) *Lament. di Gerem. I, 6.*

bimus: en ista est dies, quam expectabamus: invenimus, vidimus. [1]) Vennero come leoni preparati alla preda, e con unghie sagrileghe divorarono. I nemici, che la signoreggiano, misero la mano sopra quel che avea di più caro, e si sono arricchiti: *Facti sunt hostes ejus in capite, inimici ejus locupletati sunt.* [2]) Non credevano i re della terra, e gli abitatori tutti del mondo, che il nemico entrerebbe per le porte di Gerusalemme: *Non crediderunt reges terrae, et universi habitatores orbis, quoniam ingrederetur hostis et inimicus per portas Jerusalem.* [3]) Priachè la novella Sionne cadesse nel potere dell'avversario, si stancarono gli occhi nostri, rivolti a un vano soccorso, rivolti ad una nazione, che non poteva salvarci: *Cum adhuc subsisteremus, defecerunt oculi nostri ad auxilium nostrum vanum, cum respiceremus attenti ad gentem, quae solvere non poterat.* [4]) Il nemico ha derubato quel che v'era di più prezioso, ed ella ha veduto entrar nel suo santuario genti straniere: *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus, quia vidit gentes ingressas sanctuarium suum.* [5]) Tutto il suo popolo è in sospiri e in cerca di pane, tutte le cose più pregievoli han dato per aver cibo da ristorarsi: *Omnis populus ejus gemens, et quaerens panem: dederunt praetiosa quaeque pro cibo ad refocillandam animam.* [6]) Ed ella, aspettando il dì di sua liberazione, pietosamente esclama: Mira, o Signore, e considera com'io sono avvilita: *Vide, Domine, et considera quoniam facta sum vilis.* [7])

(1) Ibidem; II, 16.
(2) Ibidem; I, 5.
(3) Ibidem; IV, 12.
(4) Ibidem; IV, 17.
(5) Ibidem; I, 10.
(6) Ibidem; I, 11.
(7) Ibidem.

CAPO II.

Nei diritti di dinastia.

LA DISTRUZIONE

> **« Nobiles eius non erunt ibi: regem potius invocabunt, et omnes principes eius erunt in nihilum. »**
> **Isaia; XXXIV, 12.**

Chi per poco si fa a considerare l'origine, gl' incrementi e il progresso della temporale Sovranità dei Papi, il concetto, che spontaneamente se ne forma, contiene un non so che di più augusto e di più sacro, che non si ritrova nella maestà di nessun altro regno od impero. I legittimi titoli, la vetustà del possesso, i diritti stabili e inconcussi, il fine cui quel regno è ordinato, il servire cioè all' indipendenza e al decoro del ministero apostolico, il modo mirabile di sua conservazione tra il sorgere e il cadere di tanti troni più potenti, ti spingono naturalmente a concepire una sublime e grandiosa idea di quel venerando Principato. Le appellazioni poi, che gli si danno, di giustizie e patrimonio di S. Pietro, *iustitia et patrimonium S. Petri;* diritti e possedimenti della Chiesa Romana, *iura et possessiones Romanae Ecclesiae;* Principato della Sede Apostolica, *Apostolicae Sedis Principatus;* proprietà dei SS. Apostoli, proprietà della Chiesa di Dio, *res Sanctorum Apostolorum, res Ecclesiae Dei,* mostrano tutte,

che quelle terre non sono già cosa profana, o eredità di regale dinastia; ma costituiscono il patrimonio della Chiesa Romana o universale, la possessione inviolabile dei cattolici dell'universo, il Regno sociale di Cristo sulla terra, consacrato al Principe degli Apostoli e per esso a tutti i suoi successori in perpetuo. Nella grande assemblea di Quiersy, a presenza dei nobili Franchi, Pipino promette e si obbliga a S. Pietro, nella persona del suo Vicario Stefano II e di tutti i suoi successori; promette e si obbliga alla S. Sede Romana, di restituire e concedere tutte le terre, che per diritti anteriori già appartenevano alla Chiesa. « Pro pactionis foedere... pollicimus et spondemus *tibi Beatissimo Petro* Clavigero Regni coelestis et Principi Apostolorum, et pro te huic almo Vicario tuo Stephano, egregioque Papae Summoque Pontifici, eiusque praecibus, *successoribus, usque in finem saeculi...* quod si Dominus Deus noster pro suis meritis sacrisque precibus Victores nos in gente et regno Longobardorum esse constituerit, omnes Civitates atque Ducata etc. *tibi tuisque Vicariis* sub omni integritate *eternaliter* concedimus. » Così il frammento Fantuzziano, da noi altra volta più estesamente citato. [1])

Di qui deducesi, che quel sacro Principato, anziché essere proprietà dei Pontefici *individui*, costituisce, come notai nel mentovato mio libro, per tanti titoli legittimi e per antichissimo e inalienabile diritto, l'eredità di Pietro e dell'integra serie dei Pontefici, della generazione cattolica, della Chiesa stessa di Dio. Anzi, essendo quelle possessioni proprietà della Chiesa, il vero Re e l'assoluto padrone ne è quegli stesso, che fondò quaggiù la Chiesa, cioè Gesù Cristo; e i Pontefici, Capi visibili di quella Chiesa, non sono che custodi e amministratori, e perciò Sovrani visibili di quel Regno. Essi posseggono sì un diritto sopra quelle terre;

(1) *La Questione Romana discussa nel 1871 sulla proposta d'un accordo tra il Romano Pontefice e il Governo d' Italia.* Part. I. § II. p. 52. Roma 1871.

però non è diritto privato della persona, ma dell'uffizio di cui l'individuo è investito qual Pastore universale della cattolicità; è diritto della Chiesa, che ne abbisogna per la propria indipendenza e ne venne in possesso coi titoli i più sacri; è diritto di tutti i credenti, che per secoli vi concorsero con inestimabili sacrifizi ad attuarlo e perpetuarlo; è diritto di S. Pietro, che nella persona dei Pontefici ha tuttora in mano le redini della Chiesa, onde quello Stato appellasi *Patrimonio;* è diritto di Cristo, il quale come ha dominio sulla Chiesa, così è assoluto padrone di quanto alla medesima Chiesa appartiene: è diritto di Dio, di cui la Chiesa è il regno visibile sulla terra.

Onde ai Pontefici non lice, sotto verun riflesso, spogliarsi di quei diritti che non sono proprii, di quelle possessioni che loro *individualmente* non appartengono, di quelle terre delle quali non sono che gelosi custodi e nulla più. Qui trattasi di un diritto non proprio, di un diritto loro affidato perchè lo custodiscano e lo sopravveglino, di un diritto inalienabile e sacro, di un diritto che nasce da un precedente dovere, al quale la persona non potrebbe rifiutarsi senza colpa. Il Papa è semplice depositario di un tal diritto, che gli viene affidato, non perchè a volontà ne disponga, ma perchè il conservi intatto e inviolato a pro della pontificale autorità e di tutta la Chiesa; e a questa conservazione si obbliga dinanzi al cielo ed alla terra coi giuri più sacrosanti. Si noti: non dico già, che il Papa non è vero Sovrano in quei possedimenti, no; egli è Sovrano al pari degli altri re della terra; ma Sovrano che non può cedere i suoi diritti, costituendosi volontariamente nell'abbietta condizione di suddito. Egli è Sovrano, ma Sovrano di necessità e per obbligo stretto di coscienza.

A dimostrare la verità del nostro asserto, fa mestieri innanzi tutto di porre sott'occhio quelle grandi e rare caratteristiche, che diversificano il regno dei Papi da quella moltitudine di regni ed imperi, ch'esistettero sulla faccia della

terra. Tra le moltissime, che ci si fanno innanzi, riporteremo quelle sole, che nella scienza del giure tengono un posto eminente, e agli occhi di tutti splendono per intrinseco chiarore.

I. Nel riandare le grandezze e le maraviglie del regno temporale dei Papi, come precipuo ci si presenta la vetustà del possesso. I monumenti storici, al pari della sua legittimità e santità, ne dimostrano una veneranda antichità, che non ha riscontro in nessuna monarchia della terra. Fin dal quarto secolo, allorchè il magnanimo Costantino traslatò a Bisanzio la sede imperiale, i Pontefici cominciarono a regnare paternamente sul cuore dei Romani. Quel generoso Imperatore, non appena ebbe abbracciato la verità della croce, che tosto, avvedendosi che il suo imperiale diadema restava ecclissato dalla maestà del Vicario di Dio, e che la regale porpora smetteva ogni lustro a fianco del pontificale paludamento, se ne ritrasse dall'antica Roma, come respinto da forza secreta, per cederla in perpetuo al Capo supremo della Chiesa universale. Fin da quei tempi i Papi esercitarono una sovranità di fatto sulla storica città; e cagioni precipue ne furono l'abbandono politico, in cui erano cadute quelle contrade per parte degl'imperatori d'Oriente, e lo spontaneo movimento dei popoli derelitti, che al Papa, come a liberatore, volgeansi per soccorso. E a chi poteano essi volgersi per implorare aiuto, se non al Papa? da chi sperare in quei tempi una facile e generosa protezione? I Pontefici, mossi dalla pubblica necessità, stendeano il loro braccio potente a soccorso della società pericolante. Alla carità del Pastore si trovava congiunta la dignità del Pontefice, la più veneranda della terra, a cui s'inchinavano gl'imperatori stessi, e i più feroci barbari piegavano la loro cervice. Quante volte i Papi aveano liberato Roma da orde feroci, come Leone Magno avea ammansito Attila e salvata la città dal ferro dei Vandali? Questo Pontefice, onde non abbandonare il suo popolo, in una lettera a Pulcheria Augusta (449) si scusa di non

poter recarsi al Sinodo di Efeso, com'era desiderio dell' imperatore Teodosio, adducendo per ragione la troppo incerta condizione dei tempi, che non permettevagli di farsi assente da Roma. Il popolo, dic'ei, farebbe tumulto e darebbesi quasi per disperato, se mi vedesse abbandonare in tal tempo la patria e la sede. E questa scusa, soggiunge, sarà presso di voi tanto più valida, sapendo come l'utilità pubblica dimandi, che io, col vostro consenso, non mi nieghi all'amore e alle preghiere dei cittadini. [1]) Tant' era dunque l'influenza e il dominio, che fin da quei tempi esercitavano i Papi su Roma!

La sovrana autorità di fatto, esercitata dal quarto all'ottavo secolo dai Pontefici, si manifesta in tutta la sua estensione nel Pontificato di S. Leone Magno. Egli non è che successore del Principe degli Apostoli, Capo di tutta la Chiesa, non ha nè pretende alcun titolo di regia potestà, ancor si professa suddito degl'imperatori; e ciò non ostante esercita in tutta la sua ampiezza i diritti sovrani, amministra la cosa pubblica, manda governatori e capitani nelle città dell'Impero, tratta paci e tregue coi barbari, assolda milizie e comanda ai loro duci, erge e fortifica le mura di Roma, la provvede di vettovaglie e si assume mille altre cure tutte proprie d'un vero Sovrano temporale. Di ciò rendono testimonianza le stesse lettere [2]) di quel grande Pontefice e altri monumenti di quell'età.

(1) « Illud quod pietas ipsius (Teodosii) etiam me credidit debere interesse Concilio, etiamsi secundum aliquod praecedens exigeretur exemplum, nunc tamen nequaquam posset impleri: quia rerum praesentium nimis incerta conditio a tantae urbis populis me abesse non sineret; et in desperationem quamdam animi tumultuantium mitterentur, si pro occasione causae ecclesiasticae viderer patriam et sedem apostolicam velle deserere. Quia igitur ad pubblicam utilitatem pertinuisse cognoscitis, ut, salva clementiae vestrae venia, charitati me et precibus civium non negarem; in his fratribus meis quos vice mea misi, me quoque adesse cum caeteris qui adfuerint, aestimate. » *Epist. S. Leonis Magni*, Ep. 31 (edit. Ballerin).

(2) Tra le sue lettere si riscontrino le seguenti, che citiamo secondo l'edizione dei Maurini, ripetuta dal Migne nel tomo LXXVII della sua *Patrologia:* Lib. I

Non solo in Roma, ma eziandio nelle sue vicinanze i Papi esercitavanò questa grande autorità. Di maniera che, essi già regnavano in Roma e in Italia assai prima di averne il titolo. E questo loro Principato non fu frutto di usurpazione o di frode, ma venne loro conferito dallo spontaneo ossequio dei grandi e dei plebei, dei militi e dei cittadini, dei principi e dei popoli, e conciliato dalla loro immensa autorità morale. Il Vicario di Dio, mansueto ed inerme, principe di pace, quasi a sua insaputa e spinto da un lungo e spontaneo voto dei popoli, aggiunse alla tiara lo scettro, e suo malgrado trovossi nella necessità di governare i popoli. La suprema maestà pontificale generava e quasi, per venerazione universale che riscuoteva da ogni parte della terra, esigeva il decoro del diadema reale. Sembrava cosa assai indegna, che quella suprema dignità dovesse star soggetta a un estraneo potere, nella bassa condizione di suddito. Aggiungevasi l'indipendenza, che gli era necessaria nella qualifica di Pontefice, la quale non poteva ritrovarsi che nell'assoluta Sovranità.

Onde il concetto d'un Papa Re, anzichè strano ed assurdo, era conforme alla mente di tutti, primachè realmente si attuasse per stabile diritto. Questo concetto è sublime agli occhi miei! e il connubbio della tiara col regio diadema, delle somme chiavi collo scettro, forma per me un grandioso spettacolo, e contiene un non so che di augustissimo fra tutte le cose di quaggiù. Esso mi rappresenta la gloriosa insegna del Sommo Sacerdote, che è Re; del Vicario di Dio, da Dio stesso costituito Sovrano sopra una parte eletta del suo popolo. E quelli tra i credenti, che aspirano alla distruzione di questo regno sociale di Cristo, sono uomini di senso perverso e di volontà depravata, degni senza dubbio del comune

Ep. 72 *ad Petrum Subdiaconum;* II, 8 *ad Velocem magistrum militum*, 29 e 30 *ad Maurilium et Vitalianum*, 31 *ad cunctos milites Neapolitanos*, 46 *ad Joannem Episcopum;* V, 36 *ad Severum Scholasticum*, 41 *ad Constantinam Augustam;* VI, 30 *ad Secundum;* IX, 4 e 6 *ad Januarium Caralitanum Episcopum*, 42 *ad Agilulphum regem*, 48 *ad Theodolindam reginam.*

abbominio e dispregio della società. Ah! se costoro, in tempi meno infelici, allorchè il sommo Gerarca della Chiesa con pieni poteri ancor dominava su Roma cattolica, per ventura si fossero portati sotto le spaziose volte del primo tempio del mondo, sacro al Principe degli Apostoli, ah! costoro avrebbero contemplata la maestà del Pontefice, libera e indipendente, esercitare i suoi spirituali poteri; avrebbero ammirato il gran Prete-Re, in segno di riconciliazione e di pace, benedire solennemente *Urbi et Orbi*, tra le lagrime e le acclamazioni dei suoi popoli fedeli, che da remote e inospiti contrade recavansi a pregare sulla gloriosa tomba degli Apostoli. Quelle scene sublimi, quei grandiosi spettacoli, sono alieni a Roma, quando il Papa è suddito di re straniero, come pur troppo oggidì deploriamo.

Per tal modo adunque la temporale Sovranità dei Papi si veniva formando con lento e successivo progresso. Questo fatto è degno di grande considerazione, perchè unico nelle storie delle regnanti dinastie. Non vi è regno, che stenda sì profonde le sue radici, come quello che Dio preparò ai Romani Pontefici. Una Sovranità, che con sì spontaneo e lento successo veniva formandosi, dovea, per la forza delle cose, giungere a perfetta maturità. Dio, che avea dato inizii sì portentosi, dovea egli stesso menar l'opera a stabile e definitivo compimento. L' insensibile trasformazione nei Papi di potenza politica in vera Sovranità, rende difficile il determinare con precisione, quando essi esercitarono con pieni diritti le prerogative sovrane. I storici dissentiscono alquanto su questo punto. Autori di riputazione, come l'Alamanni, l'Orsi, il Cenni, il Bianchi, il Tomassin, opinano che la Sovranità pontificia, almeno in Roma e nel suo Ducato, avesse principio ai tempi di Gregorio II l'anno 726. Altri, tra cui il valente annotatore del Baronio, Antonio Pagi, vogliono che quel principio debba ripetersi all'epoca di Stefano II e di Pipino, ossia nell'anno 754, allorchè questo principe, vinto Astolfo, segnò il trattato di Pavia. Taluni altri lo fanno ascen-

dere fino al 774, quando Carlomagno, abbattuto il regno dei Longobardi, diè sicuro e perpetuo assetto alla Signoria dei Papi. Altri finalmente, omettendo alcune assurde opinioni, lo protraggono fino al cadere di quel secolo, cioè all'anno 796. Tra questi si novera il Cointe e il De Marca. Noi però, poggiati sopra ineluttabili monumenti storici, abbracciamo la sentenza del Pagi, seguita eziandio dal Gesuita Brunengo, [1] la quale ritiene, che quella Sovranità fu stabilita di vero e definitivo diritto l'anno 754.

Checchè si fosse però dell'epoca precisa, nella quale i Papi cominciarono con pieni diritti a regnare sulle loro terre, è fuor di dubbio, che il loro regno è antichissimo, e i primordii si perdono nei remoti secoli; tanto che, quando essi si trovarono investiti della pienezza dei diritti sovrani, non parve loro di aver mutato nulla della loro primiera condizione. Quando la Sovranità civile della Chiesa si fu costituita di pieno diritto nel 754, già i Pontefici pel lungo spazio di quattro secoli antecedenti si ebbero un regale dominio *di fatto* su Roma e sue vicinanze. E può affermarsi, che i Papi han regnato per ben sedici secoli nel cuore d' Italia; dodeci con veri diritti sovrani, quattro secoli con una sovranità di fatto. Vi mancano trecent'anni a compiere i diciannove secoli dell'esistenza del Papato; vi mancano i tre primi secoli di persecuzione. In quest'epoca i Papi regnarono ancora in Roma, ma vi regnarono con una costanza inflessibile e con una eroica perseveranza, che avea per termine il martirio. Fu appunto in quei secoli, che i Pontefici comprarono Roma a costo del proprio sangue; e nè la morte nè l'esilio valsero a sottrarre quella città dal dominio dei Papi, che la tenevano per propria, come ricevuta dalle mani di Dio. La storia dell'umanità non ci presenta una monarchia, che vanti esordii sì remoti, e che si sia svolta con un intralcio di eventi sì

(1) *Le Origini della Sovranità temporale dei Papi.* Part. II. cap. I. pag. 204. Roma 1862.

straordinarii da far travedere manifestamente la mano di Dio, che con singolarissima provvidenza l'abbia condotta a compimento.

II. La seconda prerogativa, che rende singolare il regno dei Papi, è riposta nei titoli legittimi, che generarono la loro Sovranità. *La Souveraineté temporelle du Pape repose sur un droit plus incontestable, que celui de toute autre souveraineté de l'Europe.* Così il protestante Enrico Leo. [1]) Sono tali e tanti i titoli di legittimità del civile potere dei Papi, che non sembra credibile com' abbiano taluni potuto tacciare i Pontefici di usurpazione e ladroneggio. Ciascuno di essi apparisce così gagliardo e di per sè solo sufficiente a legittimare quel possesso, da sembrare opera ardua e piena di difficoltà il porre sott'occhio i precipui e i più eneluttabili. Noi, ricapitolando i titoli legittimi, pei quali una Sovranità può nascere, ne indicheremo, tenendo parola del civile potere dei Papi, quelli soli, che comunemente vengono ammessi e riconosciuti dagli storici.

Una nuova Sovranità può legittimamente costituirsi per elezione, per donazione, per conquista, per pubblica necessità. L'elezione viene dal popolo, il quale, quante volte abbia libertà di sè, può commettersi nelle mani di un principe, che eserciti il potere o con assoluta autorità, o sotto determinate condizioni. La donazione vien fatta da chi, essendo legittimo padrone di uno Stato, con autentici trattati e documenti, ne trasmette il possesso ad altrui. La conquista, da sè colla forza delle armi, entra in possesso d'uno Stato: questo possesso è legittimo, se nasce da guerra giusta; è illegittimo, se da guerra ingiusta. Nel secondo caso la conquista prende il turpe nome di *usurpazione*, la quale, rimanendo tale in sostanza, dai moderni vien detta *annessione*. Una Sovranità in fine può sorgere da pubblica necessità; lo che ha luogo,

(1) Queste parole, che leggonsi nella *Revue Catholique de l'Alsace*, vengono citate dal *Monde* del 25 aprile 1861.

quando, abbandonata ogni cura e comando su d'uno Stato dal legittimo signore, altri, perchè non vada in dissoluzione, si addossa il supremo reggime e tutte le cure per ben governarlo. Onde il salvatore di quel popolo merita, per l'opera sua riparatrice, di acquistare tutti i diritti della corona.

I mentovati titoli, precipui nel costituire una nuova Sovranità e ciascuno per sè stesso sufficiente, tutti, in modo mirabile e provvidenziale, trovansi accolti nella formazione del regno dei Papi. Vi fu senza dubbio l'elezione, ossia il voto popolare (ben differente però dai moderni plebisciti); poichè i Romani, dopo sofferta ogni sorta di vessazioni e tirannìe per parte dei loro antichi signori e rimasti per loro incuria privi di governo e di leggi, rimasero liberi di loro stessi, ed acclamarono i Papi loro liberatori e Sovrani.

Il voto fu spontaneo e legittimo, la dedizione fu solenne e universale. Nella lettera XV del Codice Carolino il Senato e tutto il Popolo di Roma, rispondendo alle ammonizioni di Pipino *di perseverare fermi e fedeli verso il Beato Pietro e la Santa Chiesa e il Sommo Pontefice Paolo loro Signore,* nei termini seguenti gli rendono indubia testimonianza della loro fedeltà e soggezione: « Nos quidem, praecellentissime Regum, *firmi ac fideles servi* sanctae Dei Ecclesiae et praelati ter beatissimi, et coangelici spiritualis patris vestri, *Domini nostri, Pauli* summi Pontificis et universalis Papae, *consistimus* quia ipse *noster est Pater* et *optimus Pastor,* et pro nostra salute decertare cotidie non cessat, sicut et eius germanus, sanctae recordationis, beatissimus Dominus Stephanus Papa, fovens nos et *salubriter gubernans*, sicut revera rationales sibi a Deo commissas oves, dum nimirum et mitissimus et vere in omnibus misericors existit; imitator effectus beati Petri cuius vices gerit et dum eius Vicarius consistit. » E priachè i Romani si sottraessero dall'imperiale autorità, e mentre i stessi pontefici adopravansi tuttora a mantenerli soggetti alla civile ubbidienza dell'Imperatore, essi, Senato e Popolo, stringevansi tutti attorno al Vica-

rio di Dio, giurando di difenderlo fino all'ultimo sangue. « Sese, magni cum parvis (il Senato cioè e il Popolo) constringentes sacramento nunquam Pontificem christianae fidei zelotem et Ecclesiarum defensorem se permittere noceri, aut amoveri, sed mori pro illius salute essent omnes parati. » [1])

Vi fu la conquista e la donazione autentica; perchè Pipino chiamato dai Papi per difendere l' Italia dai Longobardi, questi vennero da lui sconfitti in giustissima guerra. Il Re Franco cedette, con solenni trattati e giuramenti, in perpetua Signoria ai Papi le conquistate provincie col diritto della vittoria. Anzi Pipino non donò, a parlare con proprietà, alla Chiesa le soggiogate provincie; ma le restituì, avendo i Papi già da gran tempo avuto dominio sull' Italia romana. [2]) Non poche epistole del Codice Carolino confermano questa storica verità. E negli annali di Eginardo si legge: « Pippinus . . . propter *iustitiam Beati Petri* Apostoli a rege Longobardorum *exigendam*, Italiam ingreditur . . . pro *reddenda* sanctae Romanae Ecclesiae iustitia . . . . *redditamque* sibi Ravennam et Pentapolim et omnem Exarchatum ad Ravennam pertinentem (Pipinus) ad S. Petrum tradidit. » [3]) Pipino adunque valicò le Alpi per la salvezza d' Italia, liberandola dal duro giogo dei Longobardi, e per restituire a S. Pietro e a tutti i suoi Successori *in perpetuo* le terre giustamente conquistate, e le provincie che per anteriore diritto appartenevano alla Chiesa Romana. Quest'atto generoso del nobile Franco, il quale, non riserbando nulla per se, di tutto fe' dono al Vicario di Dio, a giusta ragione gli ha meritato le lodi e gli elogi dei posteri e dell'universa cattolicità.

(1) Anastasio, *In Gregorio II.*

(2) « Egli è credenza abbastanza comune, scrive Monsignor Dupanloup nella sua recente opera sopra *la Sovranità Pontificale*, che i Papi tutto dovessero ai Carolingi. Eppure non v' è nulla di più falso. L' idea della Sovranità dei Papi, prima delle donazioni dei Carolingi, era così universale e incontrastabile, che Pipino, innanzi di assalire Astolfo, gli mandò più ambasciatori ad intimargli che *restituisse* alla Chiesa e alla Repubblica Romana le sue proprietà... » (Pag. 128).

(3) Ad ann. 755, 756.

Vi fu finalmente il legittimo titolo della pubblica necessità. Se i Papi non fossero accorsi a salvare quella parte d'Italia, abbandonata dagl' Imperatori Bisantini e crudelmente oppressa dai Longobardi, essa sarebbe rimasta senza dubbio preda di nomadi orde e socialmente perita. I Pontefici a loro insaputà, spinti dalle comuni sofferenze, si sobbarcavano a tutti i pesi, e cure del governo d'un popolo, e acquistarono nel tempo stesso giustissimo titolo di venire dal suo voto investiti dei diritti sovrani.

Sicchè la forza stessa delle cose e una serie di avvenimenti imprevisti e tra loro differentissimi elevarono i Pontefici alla dignità di Re. « In questo maraviglioso concorso di cause disparate, anzi quasi contrarie fra sè e nondimeno cospiranti, con esempio unico in tutta la storia, a costituire una medesima Sovranità, chi può non riconoscere il dito di Dio, il quale volea così sopra il diadema, che mettea in fronte dei suoi Vicarii in terra, stampare il carattere della giustizia a note sì fulgide, che niun altro diadema terrestre potesse vantare le uguali, e niun occhio al mondo potesse disconoscerne gli abbaglianti splendori? E Iddio solo poteva ordinare e condurre la macchinosa trama degli eventi per modo che, giunto il tempo da lui prefisso, ogni cosa cospirasse e tutti gli elementi, benchè scompigliati e discordi, della società di allora cooperassero ad un medesimo intento; sicchè Astolfo e i Longobardi colle loro violenze, l' Imperatore bisantino colla sua indolenza, Pipino e i Franchi colla loro generosa devozione, Roma e le provincie colle loro suppliche, i popoli e i Principi, gli amici e i nemici, l'Oriente e l'Occidente, tutti concorressero a creare i Papi Sovrani, e ad autenticare splendidissimamente in faccia al mondo presente e venturo la legittimità sacrosanta di quella corona, che essi, renitenti indarno, venivano sforzati dall' irresistibile imperio delle circostanze ad accettare. » [1])

(1) Brunengo, *Le origini della Sovranità temporale dei Papi*. Part. II. cap. III. pag. 240 seg. ed. cit.

III. Il terzo e forse il più eminente carattere del Principato civile dei Papi è riposto nella sacra sua destinazione. Quel Regno non devesi già risguardare qual profano onore, come cosa puramente civile, no; benchè le provincie sono cosa temporale, e materiali ne sono i dominii, questi tuttavia sono deputati al culto di Dio, alla tutela della Chiesa, all'indipendenza dell'apostolico ministero. I possedimenti temporali valgono alla Chiesa, perchè sia libera a reggere i fedeli, libera ad ammaestrarli, libera a correggerli e a punirli, libera nel predicare la fede di Cristo, libera nell'operare quanto s'attiene a compiere la sua alta missione sulla terra. L'esser monarca non serve al Papa, perchè sia rivestito del regio paludamento (ciò va connesso di necessità); ma perchè sfolgori tutti gli errori, perchè insegni tutte le verità, perchè giudichi con indipendenza nelle cose spirituali, perchè decida inappellabilmente in materia di religione e di fede. Quindi fe' mostra di non lieve ignoranza il Visconti-Venosta quando asserì, [1]) che « ai tempi nostri non è necessario di possedere uno stato territoriale ed aver sudditi per esercitare una grande autorità morale »; perocchè il Papa non ha *direttamente* bisogno di sudditi, non ha bisogno di possedimenti materiali; ma abbisogna d'una *vera e reale Sovranità,* d'una Sovranità, che non deve consistere nel solo *titolo*, ma *nel reale possedimento d'un territorio,* nel quale, libero da civile sindacato, eserciti i diritti sovrani. E i sudditi e lo Stato territoriale sono fondamento essenziale della vera Sovranità, in cui solo si rinviene un'assoluta indipendenza. Non sono i sudditi che rendono il Papa indipendente, non sono le città materiali in sè considerate; ma è la suprema autorità di re, che certo non può concepirsi senza sudditi e senza materiali possessioni.

Il Principato civile giova al Romano Pontefice, perchè eserciti con perfettissima libertà il sommo potere di pascere

(1) *Circolare* del 18 Ottobre 1870.

e governare il mondo cristiano, perchè diffonda senza ostacolo la religione di Cristo, perchè sovvenga nelle loro indigenze ai fedeli, perchè presti aita ai bisognosi e compia tutte quelle cose, che illustrano viemaggiormente la cattolica repubblica: « quo (*Principatu*) Romanus Pontifex Summus totius Ecclesiae Pastor nulli unquam Principi subiectus supremam universi Dominici gregis pascendi regendique potestatem auctoritatemque ab ipso Christo Domino acceptam per universum qua late patet orbem plenissima libertate exercere ac simul facilius divinam Religionem magis in dies propagare, et variis fidelium indigentiis occurrere, et opportuna flagitantibus auxilia ferre, et alia omnia bona peragere posset, quae pro re ac tempore ad maiorem totius christianae reipublicae utilitatem pertinere ipse cognosceret. » [1]) Il civile potere è un mezzo potentissimo, del quale la Provvidenza volle munire i Ponteflci per trattare con libera autorità quanto spetta alla Religione: « quo ad liberam rei sacrae in toto terrarum orbe procurationem exercendam Divina Providentia Romanos Pontifices donavit. » [2]) Fu da Dio concesso, perchè il Capo di tutta la Chiesa, non soggetto a potestà terrena, eserciti in piena ed alma libertà, sino agli ultimi confini dell'universo, il supremo officio del ministero apostolico, conferitogli da Dio: « eumdem (*Principatum*) singulari Divinae illius omnia regentis ac moderantis Providentiae consilio datum fuisse Romano Pontifici, ut ipse, nulli civili potestati unquam subiectus, supremum Apostolici ministerii munus sibi ab ipso Christo Domino divinitus commissum plenissima libertate ac sine ullo impedimento in universum orbem exerceat. » [3])

Sì, lo Stato della Chiesa, benchè materialmente risguardato sia cosa temporale, pure riveste un'indole sacra e spirituale, in virtù della sacra sua destinazione e di quel vincolo

(1) Pio IX, *Allocuz.* del 20 giugno 1859.

(2) Ibidem.

(3) *Epist. Encicl.* del 19 gennajo 1860.

che il connette alle somme ragioni della Cristianità. « Facile autem intelligitur quemadmodum eiusmodi Romanae Ecclesiae Principatus, licet suapte natura temporalem rem sapiat, spiritualem tamen induat indolem vi sacrae quam habet destinationis, et arctissimi illius vinculi quo cum maximis Rei Christianae rationibus coniungitur. » [1]) Esso appartiene *ad Ecclesiae bonum et utilitatem* [2]); fu da Dio concesso al suo Vicario *ad apostolici ministerii libertatem tuendam atque servandam:* [3]) *ad spiritualem suam potestatem, auctoritatem et iurisdictionem toto orbe absque ullo impedimento exercendam.* [4]) È un principato, *qui singulari divinae providentiae consilio Romano Pontifici datus est ad Apostolicum suum Ministerium in universam Ecclesiam plenissima libertate exercendum.* [5]) La causa poi di quei sacri Dominii vien detta causa dello stesso Dio, causa della Chiesa e della Sede Apostolica, causa della religione e della giustizia, causa dell'orbe cattolico. *Religionis, Ecclesiae et Apostolicae Sedis causa:* [6]) *Apostolicae Sedis, et universalis Ecclesiae iustitiaeque causa:* [7]) *Ecclesiae, Apostolicae Sedis ac totius Catholici Orbis causa:* [8]) *Dei, Ecclesiae, Apostolicae Sedis ac iustitiae causa.* [9])

Dal detto fin quì raccogliesi, che il Regno dei Romani Pontefici è il Regno, tra quanti ne esistono, e ne esistettero sotto il sole, il più antico, il più legittimo, il più sacro, il più venerando. La vetustà del possesso, i molti titoli legittimi sui quali poggia, il fine cui è consacrato, costituiscono

(1) *Lett. Apost.* del 26 marzo 1860.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.
(4) Ibidem.
(5) *Alloc.* del 28 settembre 1860.
(6) *Lett. Encicl.* del 19 gennaio 1860.
(7) *Lett. Encicl.* del 26 marzo 1860.
(8) Ibidem.
(9) *Alloc.* del 28 settembre 1860.

tali prerogative, che differenziano essenzialmente quel sacro Principato da ogni altro trono profano. La dignità poi di Pontefice, che riveste quell'unico individuo che simultaneamente è Re, rende quei Dominii oltremodo venerandi e ammirabili agli occhi degli uomini. Ora chi non comprende, che annientare un diritto sì sacro gli è un annientare tutti i diritti, che spogliare il Sovrano nella persona del Successore di Pietro gli è un minacciare tutti i Sovrani, e che rovesciare il suo trono, dodici volte secolare, gli è un colpire le fondamenta di tutti i troni? Allorchè i regnanti della terra non sono che spettatori indolenti al rovescio del più sacro e del più augusto dei troni, è a congetturare fondatamente, che i loro troni, meno augusti e meno antichi, al primo imperversare della tempesta non lasceranno di loro traccia veruna. Restano inoperosi, quando nella sovversione di quel Principato si perpetrano i più esecrandi delitti! Non si rinvengono parole sufficienti, affermò il Regnante Pio IX, a riprovare tanto misfatto. « Verba quidem desunt ad tantum improbandum facinus, in quo plura et maxima habentur facinora. Grave namque admittitur sacrilegium, quo una simul aliena iura contra naturalem divinamque legem usurpantur, omnis iustitiae ratio subvertitur, et cuiusque civilis Principatus ac totius humanae Societatis fundamenta penitus evertuntur. » [1])

Il Papa, spogliato una volta di più, è il pieno spostamento del mondo politico. Il Papa è il *diritto personificato* sulla terra. Tolto il diritto dalla terra, che vi resta? Onde lo stesso Mazzini, nel *Pensiero ed Azione* del 15 dicembre 1858, dichiarava: «Caduto il Papa, cadono prive di base le Monarchie. » E Luigi Blanc lasciò scritto: « Codesto Papa, che si vuole atterrare, è un Re spirituale, ma finalmente è un Re. Atterrato lui, cadranno tutti gli altri di seguito. Imperocchè è svanito il principio di autorità, allorchè si colpisce nella sua forma più rispettata, nel suo rappresentante più augusto, il

(1) *Lett. Apost.* del 26 Marzo 1860.

Papa. Ogni Lutero religioso chiama necessariamente un Lutero politico. » [1]) Si notino inoltre le parole auree e degne della più seria meditazione, dettateci nell'ottobre del 1860 dalla protestante *Nuova Gazzetta* di Prussia, ragionando sul potere temporale dei Papi. « In Italia il diritto delle genti è violato con un' audacia inaudita, e se non si riesce a riporlo in onore, nessun trono legittimo resterà in piedi, tutti i Governi saranno minacciati, e la società stessa civile sarà alla sua volta aggredita. La rivoluzione non tende solamente a distruggere la potenza temporale del Papa e la *libera* amministrazione della Chiesa cattolica, ma essa si sforza egualmente di opprimere la *libertà di coscienza* dei cattolici sudditi di altri Principi, vuole l'abolizione dei diritti e dei principî, che sono il fondamento del potere di tutti i legittimi Sovrani. Epperò, abbandonando la causa del Papa, i Principi tradiscono sè stessi. »

Distrutto quel dominio, il più antico, il più legittimo, il più venerato, non si sa quali altri vi potranno sopravvivere. E reca meraviglia in verità il vedere come i Governi si siano serbati indifferenti a tanta violazione, con un contegno meramente passivo! Niuno, principe o plebeo, ricco o povero, potrà con indolenza sopportare ciò che con tanta iniquità e con fini sì perversi fu operato contro l'augusta persona del Vicario di Cristo e i diritti inviolabili della Santa Sede. L'unico baluardo, che rimaneva ancora nel mondo a tutela del diritto del debole contro la brutalità d'una forza maggiore, era il trono dei Papi; e chi vuole salvi i propri diritti, deve altamente riprovare l'enorme sacrilegio perpetrato sui possedimenti della Chiesa. I medesimi rivoluzionari han confessato, che, onde spariscano i re dalla terra, fa mestieri, che prima distruggasi in Roma quel che appellasi *Papato*. Nel 1852 il Comitato rivoluzionario universale, stabilito a Londra e presieduto da Ledru-Rollin, diceva: « Intendetela una volta! perchè l'Europa non abbia più Re, bisogna che Roma

(1) *Storia della rivoluzione francese.* Vol. I. pag. 17.

non abbia più Papa; ogni membro della società nuova deve essere il suo Papa ed il suo Re. » Sarebbe un errore il credere che la questione della Sovranità del Papa non interessi che il mondo cattolico; essa si collega all'esistenza di tutte le Sovranità. La violazione dei diritti del Papa è un grave attentato contro il principio dell'ordine in tutti gli altri Stati. Allorchè si è rovesciata una Sovranità dodici volte secolare, assai più facilmente si rovesceranno altri poteri meno antichi e meno venerabili. Il mantenimento del Papato temporale importa sommamente alla conservazione di tutte le potestà e di tutto il mondo civile.

Quindi è (e la storia e lì che lo attesta), che quante volte fu spodestato il Papa, altrettante volte guerre e rovine furono inevitabili. Allorchè Roma fu sottratta al dominio dei Pontefici, l'agitazione e lo sconvolgimento scoppiarono in tutte le contrade della terra. Pio VI è prigioniero in Francia e quella Repubblica non ha pace nè con sè stessa nè coll'Europa. Napoleone I imprigiona Pio VII a Savona, e per quanto sospiri e cerchi la pace con trattati e convenzioni diplomatiche, pure non riesce mai a trovarla, s' incontra sempre nelle guerre e va a finire i suoi giorni nella solitudine di S. Elena, derelitto dall'umanità. Ma che giova rammentare avvenimenti di antica data? Da un anno in qua accadono nel mondo, l'un dopo l'altro, avvenimenti tali, che destano nel cuore il terrore. Sembra, che un'orribile maledizione pesi sopra tutta la terra. Ai primi di Agosto 1870 le truppe di Napoleone III abbandonano il Papa in balìa della rivoluzione, e di lì a poco l'infelice Imperatore col suo numeroso esercito resta, nei campi di Sedan, in balìa delle armi prussiane. La setta liberale in nome dei suoi principii di unità e nazionalità spoglia il Papa, lo imprigiona, lo insulta, lo amareggia; e la setta dell'*Internazionale* colle stragi e cogl' incendii reca l'esterminio in tutte le nazioni. La guerra è inevitabile. Lo disse persino il deputato Civinini nelle Camere del regno: *Per l'occupazione di Roma voi avrete la guerra.* La terra sarà

tutta disertata, e per ogni dove sarà devastata: *Dissipatione dissipabitur terra, et direptione praedabitur.* [1]) Avremo guerre in Italia e fuori d'Italia; agli antichi disordini se ne aggiungeranno altri nuovi; delitti succederanno a delitti, rovine a rovine, finchè il mondo, nella gravezza stessa dei mali,

> Rifatto sì, come piante novelle
> Rinnovellate di novella fronda, [2])

e restituite a S. Pietro le sue *Giustizie,* risorgerà « puro e disposto » a respirare aure di pace.

(1) Isaia; XXIV, 3.
(2) Dante, *Purg.* XXXIII; 43, 44.

CAPO III.

Nell'Italia e in Roma

REAZIONE NON INTERROTTA CONTRO IL PAPATO

> **« Fieri non potest... quin vehementer ob hanc tam nefariam usurpationem, quam patimur, moveamur. Angimur omnino tanta iniquitate consilii, quod eo spectat, ut civili Nostro Principatu deleto, una eademque opera, si ita evenire posset, spiritualis nostra potestas et Christi Regnum in terris deleatur. »**
>
> **Pio IX. *Epist. Encicl.* del 4 giugno 1871.**

Ciò rendesi evidente, considerando l'ordine delle cose qual è al presente nell'Italia e in Roma, e quale sarebbe in perpetuo, attuandosi l'impossibile ipotesi che i Pontefici debbano per sempre restar privi del civile potere. Talune riflessioni saran valevoli a porre in chiaro la cosa riguardo all'Italia in genere, talune altre riguardo a Roma in particolare, altro essendo considerare un obbietto in tutte le sue parti e nel suo concetto generico, altro considerarne il centro, o il principio supremo. L'Italia può riguardarsi quale integro obbietto, Roma quale centro, sia per la geografica sua posizione, sia perchè dovrà, per ipotesi, simultaneamente esser la sede del Governo italiano e del supremo reggime della Chiesa universale.

I. Egli è fuor di dubbio, che in Italia si avrà sempre un Governo anticattolico e nemico acerrimo della Chiesa e del Papato. Mostrai in altro libro,[1]) che fu costumanza dei Pontefici, antica quant' è antico il loro Principato, di colpire di anatema gli usurpatori dei possedimenti della Chiesa, e che essa fu effetto d'un obbligo coscienzioso, che scrupolosamente li vincolava. Dissi eziandio, che non lice a Pio IX, o a qualsivoglia dei suoi Successori, il discostarsi da quella pratica costante nella Chiesa, cioè non potrà mai alcun Pontefice omettere, senza maculare la propria coscienza, di anatematizzare chi usurpi o si arroghi il supremo comando nelle terre della Chiesa. Dunque il Governo italico, continuando a possedere il Principato della S. Sede, giammai potrà venir sciolto dalle gravi censure, che *ipso facto* s'incorrono dagli usurpatori; esso sarà sempre fuori del grembo della Chiesa, o, che torna lo stesso, sarà mai sempre il suo più crudele e spietato nemico. Nè si dica, che di poi potrà quel governo, o, se altro manchi, un rampollo della règnante dinastia, compreso da sentimento cattolico e da venerazione verso il Vicario di Dio, potrà, dico, abbassare il vessillo di ribellione e inalberare quel di pace e di concordia con la Chiesa; perocchè il primo degli atti magnanimi dovrà senza dubbio esser quello di restituire sino all' estremo lembo alla Chiesa ciò che per immortali diritti le appartiene. Ma in tal caso si vien fuor dell'ipotesi, e non contrasto, che di quì potrà iniziarsi un' èra novella di riconciliazione e di pace.

Ammesso per principio che tale Governo debba restar sempre vincolato dagli anatemi della Chiesa, chi non vede le funeste conseguenze, che da cotesto antagonismo deriveranno? Di che non sarà capace un governo, che è in perpetuo conflitto col supremo Pontificato? Esso non si asterrà dal promulgare leggi avverse ai decreti della Chiesa e dello stesso Dio, dal tenere in servaggio i sacri ministri, dal recare im-

(1) *La Questione Romana discussa nel 1871, ecc.* Part. 1 § I.

pedimento al culto cattolico, dal sopprimere la stampa conservatrice, dall'aizzare il furor della plebe contro quel che vi ha di più sacro e di più venerando sopra la terra. Non è da illudersi; spesse fiate nelle camere di Firenze i deputati medesimi palesarono i loro biechi disegni e le mire perverse del Governo. « Non con eccessi di devozione, diceva il Ferrari, non con dottrine teologiche, ma colle idee proclamate dalla rivoluzione francese si può vincere la causa che diciamo di Roma. » E quali sono queste idee, questi principii? Ferrari rispondeva: « Questi principii sono quelli degli enciclopedisti, di Rousseau, di Voltaire, dei liberi pensatori, e ci possono redimere dal Pontefice. » [1])

Se ora che i nuovi governanti s'illudono nella speranza d'una nefanda conciliazione colla Sede Apostolica, non trovano rattento di recare ogni dì nuove ferite alla Chiesa e al cuore del contristato Pontefice, che avverrà allorchè quell'illusione sarà svanita a vista del contegno sempre immutabile del Vicario di Dio? Allora, non è a dubitare, la persecuzione comincierà più aperta, le minaccie più ostili, le vessazioni più crudeli. Ah! si aspetti, che passino questi momenti di speranza e d'ipocrisia: si aspetti, che i nuovi governanti abbiano gittate radici nelle nuove terre, ove piantarono il sacrilego vessillo, e vedrete quale guerra, quale fiero contrasto! Nè si presti fede alle loro proteste, alle loro assicurazioni; omai è noto quanto peso si abbiano le loro promesse, ancorchè solenni e sancite da patti internazionali. Si protestò, che giammai si sarebbe messo il piede nella città dei Papi, se non coi mezzi morali; si protestò, che l'esercito entrava nello Stato Pontificio per occuparvi taluni punti e tenervi guarnigione; si protestò, che gli enti morali e le corporazioni religiose sarebbero rimaste inviolate dietro l'ingresso delle truppe; eppure come vennero eseguite quelle proteste, come furono mantenute coteste assicurazioni? È a notizia di tutti, che i

(1) *Atti ufficiali della Camera*, ann. 1861, pag. 145.

fatti si svolsero in diretta opposizione a quelle rassicuranti promesse. La loro gola fu un aperto sepolcro, colle loro lingue tessevano inganni, veleno d'aspidi chiudevan le loro labbra: *Sepulcrum patens est guttur eorum: linguis suis dolose agebant, venenum aspidum sub labiis eorum!* (1)

Si dirà, che v'è la legge delle guarentigie, che assicuri la S. Sede e il Pontefice da atti ostili, che il Governo in Italia possa commettere a detrimento della Chiesa. Dio buono! non mi si parli di guarentigie, non mi si parli di quest'amara ironia, di questo atroce ludibrio! Le guarentigie? Dio solo può guarentire la sua Chiesa e quei mezzi umani, di cui egli stesso, nei consigli della sua sapienza, volle fornirla dopo i tre secoli delle catacombe. È una scoperta veramente peregrina, che alla Chiesa fia uopo delle assicurazioni del Lanza e del Visconti-Venosta. Dalla storia di diciannove secoli apprendiamo, che il Papa o fu *suddito*, o fu *vero Sovrano*; fu suddito nei secoli del martirio e del sangue, col quale i prischi credenti suggellavano la nascente fede; fu Sovrano, civilmente libero e indipendente, dall' èra di Costantino fino al 20 settembre 1870. Onde i nostri governanti vogliono creare un ordine di cose, qual non si vide mai, da che Cristo ha fondato quaggiù la sua Chiesa e costituitone Capo supremo il Romano Pontefice. Orgoglio umano! Si vuol stabilire un ordine differente dall'ordine stesso di provvidenza ch' esistè finora, dall'ordine stabilito dalle mani stesse di Dio a tutela della sua Chiesa e dei successori di Pietro. Ma quanti, nel lasso di sedici secoli, posero mano a quest'opera di ribellione contro Dio, tutti, tutti senza veruna eccezione, n'ebbero rotte le cervici e fecero vergognoso naufragio. L'opera è della Provvidenza, e non si abbatte dalla mano dell'uomo. Dio la fece, e le opere di Dio restano in eterno.

Stimano costoro, nella massima loro abbiettezza, che ogni cosa sia finita per il Papa, e che i cattolici al fin delle fini

(1) *Psalm.* XIII, 3.

si accheteranno e sopporteranno in pace la repressione e il duro servaggio della loro Chiesa. Ahimè! Dio che dà all'uomo gl' inizii d' un' opera, non sempre ne dà il compimento; sopravviene la confusione delle lingue, e l' opera va in dissoluzione. I nuovi venuti per aver solo dato principio, han certezza che l' edificio verrà portato a compimento; ma i divisamenti dell'uomo sottostanno agli alti consigli di Dio, e quando l' opera si reputa più stabile, è appunto allora che ne viene l' esterminio, il quale riesce tanto più doloroso, perchè meno aspettato.

No: se voi riuscireste nei vostri sacrileghi disegni, sarebbe uopo cancellare tutta la storia, e ogni umana esperienza sarebbe fallace. Fortuna, che v' è un Dio, che veglia sulle opere dell' uomo! fortuna, che questo Dio è onniveggente e sapientissimo, e non lasciasi deludere da astute arti, da premeditati disegni! Questo Dio annienta gli orgogliosi divisamenti delle nazioni, e rende vani i pensieri dei popoli, e manda in fumo i consigli dei re: *Dominus dissipat consilia gentium: reprobat autem cogitationes populorum, et reprobat consilia principum.* [1]) No: vel ripeto schiettamente (avverto, ch' io non emetto alcun voto illegale), Roma, tosto o tardi, sarà la vostra tomba fatale. Io parlo poggiato sulla storia di molti secoli, che al certo non mi trae in inganno. Roma sarà un verme velenoso, che vi roderà le viscere, che invisibilmente annichilerà la vostra vita, che vi renderà impotenti a compiere qualunque cosa in qualsiasi argomento. La vostra impotenza non avrà limite; sarete colpiti non solo da impotenza diplomatica e civile, ma da impotenza politica, da impotenza economica, da impotenza militare. No, non vivrete; e se abbiate a vivere alcun poco, lo sarà solo d'una vita infelicissima, piena di spasimi e di angoscie, come il moribondo che sol vive per approssimarsi alla morte.

Voi non riuscirete nel vostro nuovo disegno. Voi potrete spogliare il Papa di ciò, onde non l' avete ancora derubato;

(1) *Psalm.* XXXII, 10.

ma non potrete strappargli la sanzione di vostra ingiustizia. Voi potrete rubargli tutto; tutto, anche il Vaticano, fuorchè il suo diritto. Voi non lo ridurrete giammai a concedervi che voi avete ragione. Or, senza questo, voi non avete ottenuto nulla. No: il vostro disegno non si effettuerà. Non sarà concesso ai pigmei del XIX secolo di riuscire là ove fallirono tutti i giganti del passato. Roma non è una città, non è uno stato; è invece tutto un organismo potentissimo ed antico di credenza, di civiltà, il quale tiene nel cuore d' Italia il suo centro, ma dirama per tutto il mondo le sue radici, e si estende in America come in Europa, in Asia come in Africa. E questa vastità colossale di spazio, Roma la vanta anche nel tempo, poichè la sua fede ha occupato secoli e secoli ed è venuta ingigantendosi colle tradizioni, si è indurita coll' uso, fortificata coi trionfi. Chi pensa che a rovesciare Roma, ossia il trono del Pontefice, Re di Roma, basti l' invio di pochi bersaglieri od il voto d' un Parlamento, pensa un errore assai volgare. Anche ora che il tricolore vessillo sventola sul Campidoglio e a Castel S. Angelo, il trono dei Papi Re, da dodici secoli in piede, è solo momentaneamente ecclissato, giammai abbattuto.

V' è la legge delle guarentigie? Ma, da chi furono esse decretate, e a chi, io chiedo, si concedono? Il Governo d'Italia, *la rivoluzione personificata*, pretende di guarentire la Chiesa di Gesù Cristo, il Successore del Principe degli Apostoli! Qual mirabile confronto! Si vuol conciliare la luce colle tenebre, l'errore colla verità, l' iniquità colla giustizia, Belial col Vicario di Dio! La distanza è enorme, il divario è pressochè infinito! *Quae enim participatio iustitiae cum iniquitate? Aut quae societas luci ad tenebras? Quae autem conventio Christi ad Belial?* [1]) Se altro manchi per recar giudizio di quella fallacia di guarentigie, escogitate dal Governo in Firenze, basti il por mente a quelle circostanze che ac-

(1) S. Paolo, 2. Cor. VI, 14 e 15.

compagnarono la discussione delle medesime. « Egli è certamente incredibile, Venerabili Fratelli, esclama il S. Padre ai Vescovi dell' Orbe, che tanti errori contrarii alla fede cattolica e agli stessi fondamenti del diritto naturale, tante bestemmie, quante in tale occasione si proferirono, si potessero proferire in mezzo a quella medesima Italia che sempre si recò e si reca a grandissima gloria il culto della Religion cattolica, e la Apostolica Sede del Romano Pontefice. » [1]) V'è

(1) Pio IX, *Lett. Encicl.* del 15 maggio 1871.

Qui pure il Pontefice altamente dichiara a tutta la Chiesa, che giammai si lascierà illudere da quelle guarentigie, che esse in verun modo rendono libera la Chiesa, anzi stabiliscono tante parziali servitù quanti ne sono gli articoli, e che infine sdegnosamente le rifiuta, nè avverrà mai che le accetti. « Epperciò Noi di nuovo oggi a Voi rivolgiamo le nostre parole, Venerabili Fratelli, e benchè i fedeli a voi affidati, sia con lettere, sia con gravissimi documenti di protestazioni abbiano apertamente mostrato quanto li addolori quella condizione che Ci opprime, e quanto siano lontani dal lasciarsi illudere da quelle fallacie che son coperte del nome di guarentigie; tuttavia crediamo esser debito del Nostro apostolico ufficio dichiarare, per mezzo vostro a tutto il mondo solennemente, che non solo le così dette guarentigie, che indarno s' affatica a coniare il Governo subalpino, ma anche qualunque cosa, titoli, onori, immunità e privilegi e checchè venga sotto il nome di assicurazioni, ossia *guarentigie*, in verun modo può giovare a procurare il libero e spedito uso della potestà a Noi divinamente tramandata, e a tutelare la necessaria libertà della Chiesa.

« Pertanto, siccome più volte abbiamo dichiarato e professato, che Noi senza violare la fede del giuramento non possiamo aderire ad alcuna conciliazione, che in qualunque modo distrugga o scemi i diritti Nostri, che sono quelli di Dio e della Sede Apostolica; così ora per dovere del Nostro uffizio dichiariamo che non ammetteremo, nè accetteremo mai, e che nol possiamo in verun modo, quelle assicurazioni o guarentigie escogitate dal Governo subalpino, qualunque ne sia la ragione, nè altre qualsivogliano di siffatto genere e in qualsiasi modo sancite, che sotto velo di difendere la Nostra sacra potestà e libertà Ci venissero offerte in luogo e surrogazione di quel civile Principato, di cui la divina Provvidenza volle che fosse munita e dotata la Santa Sede Apostolica, e che a Noi confermano, sia titoli legittimi ed inconcussi, sia undeci e più secoli di possesso. » Dunque, dietro sì solenne ed esplicita dichiarazione della Santa Sede, nei cattolici vi dev'essere persuasione fermissima, che quelle concessioni non assicurino la Chiesa e non rendano libero il Pontefice, e che l' unica guarentigia, nelle presenti condizioni della società, è il potere temporale.

In molti altri documenti ha il Pontefice meritamente recato giudizio di quelle fallacie decretate dal Governo italiano. Tra questi si novera la lettera che il 2 marzo

tuttora a dubitare sul valore di quelle guarentigie? Si consideri, che oggi vengono accordate, e dimani è probabilissimo che siano cancellate dal complesso delle leggi del Regno da quello stesso Governo, che mostrasi ora mediocremente prodigo in quelle futili concessioni. E allora in balìa di chi resterà la mistica nave di Pietro, vedovata del di lei sacro Principato, di cui la Provvidenza, in tanta varietà di troni, volle munirla, e che vien raffermato sia da titoli legittimi e inconcussi, sia da dodici secoli di possesso?

È dunque fuor di dubbio, che in Italia, per quanto si attiene al Governo, vi sarà sempre fiera opposizione alla Chiesa e al Papato. Onde porre in maggiore evidenza il nostro asserto, si rifletta che la guerra al potere temporale è per sè stessa guerra al potere spirituale. La storia di dodici secoli il conferma bastevolmente. Quanti misero il piede nella città dei Papi per insignorirsene, tutti, in maggiore o minore pro-

1871 scrisse al Cardinal Patrizi, suo Vicario generale. Ei appella le guarentigie « finzione di concessioni », nelle quali non si sa « quale abbia il primato, se l'assurdità, o l'astuzia, o il dileggio. » E soggiunge: « Tale poi è l'intima natura delle concessioni, che ognuna di esse induce una speciale servitù »; ond' è « che essi sprecano il tempo » da lunga pezza adoprandosi « con operoso ed inutile studio. » E chiude: « Però, se la Chiesa deve rappresentare l'immagine del suo Autore, non è vero che noi, i quali, sebbene indegni, facciamo le veci di Cristo in terra, dovremo rendergli grazie, perchè permette che noi pure siamo circondati dalle burlesche insegne di sovranità? Certamente così egli vinse il mondo; e così eziandio per mezzo della sua sposa, la Chiesa, di nuovo porterà trionfo sul mondo. »

In questa medesima Lettera il S. Padre rende elogio all' inclita Compagnia di Gesù « tanto e sempre benemerita della Chiesa di Cristo, di questa Santa Sede e del popolo cristiano »; respinge da loro le odiose calunnie, encomia il loro zelo e tributa una « nuova testimonianza » della sua « grande benevolenza » verso quella Società. Nè io posso qui astenermi dal rendere omaggio alla grande operosità, allo zelo indefesso di quegli illustri personaggi. Ho sempre riguardato con somma compiacenza quei religiosi, perchè indefessi verso la società, sia nel ministero religioso, sia nel recare incremento e lustro in ogni parte dello scibile umano. E si rallegri pure quella società per aver dato tanti uomini per integrità di vita, per gloria di santità, per zelo della cattolica religione, per vastissimo sapere insigni e della cristiana e civile repubblica benemeritissimi.

porzione, alzarono la mano contro l' istituzione stessa della Chiesa cattolica. Si dice di contrastare la corona, non già la tiara. Ma, che altro ciò significa, se non *oppugnare nel Pontefice la qualifica di Re*, ossia *oppugnare il Papa che è Re*? Però a che giova una dimostrazione *a priori*, allorchè gli stessi avversarii apertamente han significato, che loro intento si è di abbattere il cattolicismo, di annientare il Papato, *di disfare*, come diceva la *Nazione*, [1]) *quel sistema politico-religioso, che appellasi romanismo*? « E non si venga a parlare di cattolicismo, esclamava nelle Camere del Regno Salvatore Morelli; cattolicismo non vuol dire cristianesimo, ne è anzi la negazione. Il cattolicismo fu la rovina della società moderna. » Indi soggiungeva: « Il Papato è morto. Il Papato è un cadavere. Questo cadavere nessuno lo ha ucciso. Appartiene alla categoria dei fossili, dei minerali, dei vegetali? Non so; per Dio, so che è morto. E so che a Roma si deve cambiar sistema; bisogna che a Roma il Governo italiano sia un Governo lavandaio. - Il Papato è morto; e a Roma, ve lo ripeto, bisogna cambiar sistema. La carcere, il patibolo, il postribolo devono cessare; bisogna sostituirvi la giustizia, l' istruzione, la libertà, il lavoro. Alla Chiesa bisogna sostituire la scuola, perchè Cristo era un maestro di scuola. Alla scuola il cittadino deve imparare a vivere; e la scuola del Regno d' Italia è sbagliata nel metodo, nei libri ed anco negli insegnanti, in gran parte legati all' ipocrisia pretina. » [2])

Che più? Nella *Vita Nuova* di Roma si legge un articolo, nel quale si fanno voti che sparisca dalla faccia della terra il Papato *politicamente e spiritualmente*, e il direttore Francesco Plantulli non rifuggiva di soscrivere il suo nome. Parlando del movimento antinfallibilista di Germania, diceva: « La dottrina della infallibilità non solo staccherà buona

(1) 8 luglio 1871, num. 189.
(2) 2ª seduta del 24 gennaio 1871.

parte di cattolici apertamente e formalmente dalla Curia Romana (*leggi Chiesa Romana*), ma proverà sempre più che il Papato ai nostri giorni è un anacronismo. » Dipoi si duole, che il movimento non fu ancora iniziato in Italia, fa voti che trovi appoggio in tutto il mondo, e conclude: « La sparizione del Papato dal mondo politicamente e *spiritualmente* interessa la Umanità, la Religione, la Scienza; poichè con esso soltanto sparirà l' ombra del Medio Evo, sorgerà serena e tranquilla l' alba dell' epoca nuova cristiana e civile. » [1].

Il *Libero Pensatore* di Milano ci parla spesso dell' *ex Papato Romano*, e smascherando l' ipocrisia di coloro, che per ora son contenti di chiamarlo *ex Re*, da razionalista sincero lo appella *ex Papa*. E nel num. 1.° a pag. 11 ci parla del « flagello, del mostro, per nome Papato, che crebbe gigante sulla nostra terra per infestarla »; ci parla « dei ladroneggi della Chiesa Romana » e delle « menzogne della Corte di Roma. » Nel num. 20, pag. 511, leggesi un articolo indirizzato a Pio IX, dal quale sarà utile trascrivere alcune espressioni. Come già di Pio VI dicevasi che sarebbe l' ultimo Papa, così oggi ripetesi di Pio IX. Il *Libero Pensàtore* lo dice « ultimo rappresentante d' un vecchio sistema oggi crollato sotto l' impero della civiltà e del progresso. » E poi, voltosi a Lui, empiamente gli dice: « Santità, oggi tutto è finito per te, e con te il Papato ha finito di incensare un Gesù-Dio. » E afferma che « la civiltà chiuse la storia dei Papi col domma dell' infallibilità. » Insensati! eppure tante fiate fu detto che per il Papa era tutto finito, che di necessità dovea soccombere, mentre per diciannove secoli, intatto e vigoroso, sopravvisse sulle mortali spoglie dei suoi più fieri oppositori. Se costoro credessero nella nostra fede, gli faremmo una bella conferenza storico-teologica sul *Portae inferi non praevalebunt adversus eam!*

(1) Anno II. fasc. XX. 17 aprile 1871.

Queste medesime idee vennero espresse da deputati nelle pubbliche camere legislative. Essi han proclamato, che importa abbattere il cattolicismo più che l' impossessarsi materialmente di Roma. « Noi, o signori, (così parlava il De Boni il 17 luglio 1867) vogliamo Roma capitale del Governo d' Italia, ed io pure la voglio; ma mi sembra che importi, forse più che il possesso materiale di Roma, l' abbattere i principii della Chiesa papale. » [1]) Lo stesso fu già detto dal deputato Miceli il 5 luglio di quell' anno: « Nobile missione dell' Italia ho creduto e credo che sia di fondare solidamente e nel bene di tutti la libertà di coscienza, debellando nel Papato e nelle istituzioni che lo reggono il baluardo che ferma l' umanità nel suo cammino . . . . Che cosa può farsi del Papato se non che demolirlo ? » [2]) Udimmo dal deputato Andreotti: « Noi abbiamo bisogno d'una rivoluzione fatta a nome di tutti i culti contro il culto cattolico. » [3]) Udimmo il deputato Crispi, che disse: « Il cattolicismo come ogni opera umana (*ignorava la divina sua istituzione?*), ha fatto il suo tempo. » [4]) Non è da illudersi; è uopo dar bando all' ipocrisia e parlare schiettamente. Il 13 febbraio 1871 il deputato Ferracciù asseriva che l' Italia, col Papa libero, non può rimanere a Roma. « Presumere che si possa dare stabile assetto al Governo d' Italia, senza togliere ai successori d' Ildebrando la più remota speranza di imperare sulla terra, permettetemi che io ve lo dica, è una presunzione di salvarsi senza merito. » E più innanzi avea detto: « Non basta rallegrarsi e dire: il primo prete è tornato alla rete; non basta scrivere nel gran volume delle leggi: la tiara è disgiunta dallo scettro; bisogna badare seriamente al modo pratico d' attuazione; bisogna sopratutto antivenire la possibilità di un nuovo connubio; bisogna quindi distruggere ogni elemento che gli dia

(1) *Atti uffic. della Camera*, n. 862, p. 1428.

(2) *Atti uffic. della Camera*, n. 802, p. 1186.

(3) *Atti uffic. della Camera*. Tornata del 5 luglio 1867.

(4) *Atti uffic. della Camera* Tornata del 9 giugno 1866.

presa ed ansa. « E finalmente: « Non illudetevi, o signori; se desiderate che il vostro edifizio sia veramente in piedi, cercate di mettere tutto a suo posto . . . Adoperate in modo che il sacerdozio, invece di annunciarsi e spingersi avanti coll' insolente motto *la Chiesa sono io,* si ritiri modestamente verso i suoi principii. » [1])

Ora, io dimando, allorchè lo stesso Governo palesamente ha significato la necessità di abbattere il cattolicismo, di far disparire il suo Capo supremo, di annullare ogni traccia dell'antico sistema, quale pace, quale concordia ci possiamo ripromettere tra la Chiesa e lo Stato? questo contro di quella si ergerà di continuo qual capitale nemico. E siccome è certissimo, che l' opera di Dio è indefettibile e deve durare in eterno, così sarà inevitabile una funesta e non interrotta reazione, che il Governo dovrà contrapporre alla Chiesa e al Papato.

II. Dichiarato ciò alquanto diffusamente, la seconda parte dell'enunciata proposizione non abbisogna di lunghe pruove. Il S. Padre nell'udienza, che accordò il 14 settembre 1871 all' *Unione romana degli studenti cattolici,* concisamente espose il motivo, per cui in Roma, più che nelle altre città d'Italia, v'è opposizione al principio cattolico. « È un fatto, ei diceva, che in tutte le città d'Italia in cui è accaduta la rivoluzione non si è pesato coll' opposizione, coll'astio, colla vendetta quanto in Roma. E la ragione è chiara. Perchè il demonio sa che Roma è la Sede del Cattolicismo, il demonio lo sa che da questa città, come dal centro, partono i raggi che vanno a percuotere la circonferenza, emanano le dottrine della verità e della giustizia, di quì esce lo spirito di fortezza che viene da Dio; quì è che maggiormente si aggrava la mano. » [2]) In brevi parole fu esposta la ragione intrinseca della cosa. Roma è il centro del cattolicismo, la Sede del Vi-

(1) *Atti uffic. della Camera*, anno 1871, p. 582.

(2) Vedi *L'Unità Cattolica*, num. 215, 16 settembre 1871, p. 919.

cario di Dio, il principio supremo che regge e dà vita al mondo, che proclama la giustizia e la verità. Ora, che cosa generalmente si ha di mira, allorchè vuole abbattersi un'opera, una istituzione, se non il suo centro, il suo principio motore? Si vuole oppugnare il cattolicismo, si vuol distrutto il Romano Pontefice; e null'altro condurrà sì bene a tale intento, che il distruggerne la sede, il contrastare ed opporre resistenza al supremo suo Capo. Se d'una qualsiasi società si annienti il suo centro e si distrugga il rettore supremo, essa più non si regge e in un istante va tutta in dissoluzione.

Quindi è, che tutti i socialisti, i comunisti, i frammassoni, gli eretici e i protestanti applaudono à ciò che la rivoluzione italiana opera sul Tevere. Non pochi giornali si recano a gloria questi encomii, riputandoli di sommo onore per la causa italiana; e ci riferiscono, che gli studenti di Liegi magnificarono l' *insediamento* d'Italia in Roma. Ma, chi erano quei studenti? quelli stessi che, riuniti qualche anno prima in congresso nella stessa città, dichiaravano « la ragione umana libera, indipendente e padrona dell' universo, quindi cessato il domma di Dio. » L'oprato nefando del Governo italiano su Roma papale ha riscosso gli applausi della rivoluzione cosmopolita; e ciò mostra, che l'Italia a Roma non rappresenta solo un' idea politica; ma la vittoria dell'empietà sulla giustizia, della forza sulla legittimità del diritto, del sacrilegio sulla venerazione ai sacri diritti della Chiesa. Non si venne a Roma sol per compiere l'unità materiale del regno, ma per provvedere principalmente ad un interesse che è delle sette massoniche di tutto il mondo. I cannoni di Porta Pia vennero esplosi contro la cittadella della vera religione e della civiltà, e il tricolore vessillo che, per massima sciagura della cattolicità, sventola sul Campidoglio e sul palazzo Apostolico del Quirinale, è divenuto la bandiera dell'*Internazionale*. Il 20 settembre 1870, festeggiato dai frammassoni delle più remote contrade di America, è una

data gloriosa, che verrà registrata nei fasti di tutte le sette rivoluzionarie.

Inoltre, il Papa per la naturale sua posizione e secondo le confessioni degli stessi deputati del regno, è il capitale nemico del Governo d'Italia, ossia, discorrendo con proprietà, della rivoluzione italiana; onde tra loro rendesi inevitabile una lotta fiera e perpetua. I due termini, come fu accennato, essenzialmente si oppongono, e l'uno è senza dubbio la negazione dell'altro. Il deputato Sineo fin dal 17 maggio 1864 affermava che « noi siamo in guerra dichiarata con Pio IX. » E parlando delle offese contro il Papa, ei domandava: « Contro un nemico possiamo noi procedere diversamente.? » [1]) Il deputato Broglio, nel dì successivo, voleva condannato l'*Obolo di S. Pietro* in virtù « di quelle leggi, le quali proibiscono espressamente il mandare danari al nemico. » [2]) E il mentovato Sineo già prima avea detto, che il Papa era un *ribelle*, che offendeva la sicurezza e violava le leggi dello Stato. « Io già credo che dopo il plebiscito Roma non è che una provincia italiana. Vi sono dei *ribelli*, i quali occupano quella città e violano le leggi dello Stato. » [3]) Udimmo dal deputato Cairoli: « Noi consideriamo il Papato come un pericolo. » [4]) Udimmo il Castiglia, che fin dal 12 luglio 1867 dichiarava: « Il cattolicismo, come stà, è il nostro nemico », e piangeva « sulla servitù dei credenti posti sotto il giogo dei preti. » [5]) Il Bonghi, testè relatore nelle Camere di Firenze della *legge sulle guarentigie per l'indipendenza della S. Sede*, fin dal 21 aprile 1865 così protestò al cospetto dei rappresentanti della nazione: « Dove abbiamo noi il nostro nemico? Io credo che in Italia esso stia nella Costituzione

(1) *Atti uffic. della Cam.* p. 2403.
(2) *Atti uffic. della Cam.* p. 2459.
(3) *Atti uffic. della Cam.* p. 2450.
(4) *Atti uffic. della Cam.* Tornata del 19 giugno 1867.
(5) *Atti uffic. della Cam.* p. 1824.

attuale della Curia Romana e della società cattolica. » [1]) Il Papa dunque è nemico, e nemico per necessità, della rivoluzione italiana, e come tale dovrà, quanto il consentano i suoi mezzi, opporre una resistenza passiva, e all'uopo ancor attiva, alle sue esuberanze.

Ora, chi può presagire le conseguenze di questo fatale antagonismo? di un antagonismo sorto in questa Roma, sede, come la si vuole, di un duplice impero, capitale della verità e dell'errore, ad un tempo Babilonia e Gerusalemme? S'immaginino i due Sovrani, l'uno al Vaticano, l'altro al Quirinale, guardarsi l'un l'altro mestamente, quali due inconsolabili nemici, senza mai scambiarsi una parola, senza che l'uno possa giammai porre il piede nella Reggia dell'altro. Sovrani entrambi, entrambi di principii contrarii: l'uno, per la forza delle cose e per la sua indeclinabile posizione, costretto a regnare nella città dei Papi, a governare e ad amministrare secondo le dottrine di ministri rivoluzionarii e miscredenti, a promulgar leggi anticattoliche e avverse ai decreti di Dio e della Chiesa: l'altro, contradittore tenace di quelle stesse dottrine, loro giudice infallibile, col labbro sempre aperto per condannarle. Al Quirinale avremo un Re profano, coronato d'un diadema, che per dodeci secoli andò congiunto alla tiara e violentemente strappato dal venerando capo dei Pontefici, avremo, dico, un Re, che riscuoterà gli applausi della rivoluzione trionfante: traverseremo il fiume, e là, sul colle Vaticano, troveremo il Vicario di Dio, affranto dagli anni, mesto e derelitto benchè sereno nel volto, costretto dalla più nera perfidia a sopportare le durezze della prigionia e a piangere inconsolabilmente la desolazione e lo scempio della sua diletta Roma. Al Quirinale avremo un Sovrano, che regnerà sulla possessione sacrosanta della Chiesa, in quella eterna città, che per eccellenza appellasi *Città dei Papi*; e a breve distanza, servo e prigioniero, vi sarà il

(1) *Atti uffic. della Cam.* p. 5529.

supremo Capo della Chiesa universale, esposto ai più abbietti insulti, per ironia dichiarato Sovrano, impotente a compiere qualunque cosa nell'apostolico suo ministero.

Ma, viva Dio! le ribellioni sono passeggiere, e i destini di Roma, quali da Dio furon prefissi, non muteranno in eterno. Roma, da Dio stesso donata a Pietro e imporporata dal di lui sangue e dal sangue di tanti Pontefici, giammai cadrà in potere di altro signore. Il titolo di *Eterna*, di che sola, fra tutte le metropoli dell'universo, è insignita, le deriva unicamente dall'essere perpetua sede dei Vicarii di Dio: *Eternità*, presentita fin dal suo nascere e luminosamente confermata dalle glorie di diciannove secoli cristiani. Il concetto « dell'alma Roma e di suo impero », destinati ad esser sede dei Pontefici, fu elegantemente espresso dall'italo poeta, allorchè cantò:

> La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
> Fur stabiliti per lo loco santo,
> U' siede il successor del maggior Piero. [1])

In quella città dovea ergersi un trono imperituro, come torre inespugnabile, a tutela della Chiesa e a presidio di tutta quanta la cattolicità; e quel regno non dovea passare, come non passerà mai, in dominio di principe straniero, perchè è regno di Dio, *quoniam Domini est regnum.* [2]) Può la violenza temporaneamente toglier lo scettro di mano ai Pontefici, come è accaduto per le bombe e i cannoni del 20 settembre 1870; ma il trionfo della forza dura poco, e il diritto, per esser sospeso nel suo esercizio, non cessa di essere diritto.

Il Papato, assiso sulla vetta del Vaticano, può ben ripetere: Ecco, son 1871 anni che sono in Roma, e da sedici secoli vi regno da Sovrano: ho veduto persecutori in Roma,

(1) Dante, *Inf.* II; 22, 23, 24.
(2) *Psalm.* XXII, 28.

tiranni a Costantinopoli, re barbari, orde selvaggie nella stessa Roma, conti delle Marche, duchi normanni, imperatori germanici, monarchi di Francia, di Spagna, d'Austria, di Inghilterra, di Sicilia, repubbliche atee, diplomazie senza fede, tutti collegati a strapparmi lo scettro e a divellere dalla tiara la corona; ma tutto ho vinto, tutto ho superato. La pietra, posta a fondamento della Chiesa (*petra aedificationi Ecclesiae subiacens*), [1]) la pietra contro cui nulla valgono le orgogliose porte d'inferno (*petra quam non vincunt superbae inferorum portae*), [2]) fu spesse fiate potentemente urtata e scossa; ma spostata non mai. Il diadema regio, di cui la Provvidenza volle fregiare la fronte dei Papi, è sommamente necessario alla vita sociale della Chiesa. Lo hanno insegnato i Pontefici per dodici secoli; lo hanno riconfermato o nei Concilii, o in autentici documenti, i Vescovi di tutta la cattolicità; lo ha riconosciuto il pio senso dei fedeli sparsi in qualunque lato dell'orbe apostolico. Dunque i Vicarii di Dio lo conserveranno: e guai alla mano scellerata che osi profanarlo! *Bonum erat, si natus non fuisset homo ille!*

Se altro manchi a provare la verità della tesi proposta, che in Roma cioè si avrà iniqua opposizione al Papato e alla divina istituzione di Cristo, è bastevole una dimostrazione *a posteriori*, dedotta dall'orribile e continua lotta, che or ferve in Roma e nell'intiera Penisola. Non udite l'urto degli animi, non vedete la fiamma dell'intelligenza che s'innalza sempre più nel contrasto, i cuori che s'affermano, qui nell'attacco, là nella resistenza? E poichè nulla può restar mediocre nel bene e nel male presso le nazioni tocche dall'ira di Dio, la perversità dei tristi e la perfezione dei buoni crescono fra gli ostacoli, e l'una giganteggia a fronte dell'altra. Da una parte v'è una Chiesa costante nei suoi insegnamenti, immutabile nella sua dottrina, che è in possesso della verità, che

(1) S. Basilio, *Contra Eunom.* lib. II. n. 4.
(2) S. Agostino, *In Psal. con. partem Donati;* S. Leone Magno, *Serm.* 98. c. 1.

pesa tutti i diritti, che traccia all' obbedienza le sue regole, che decide infallibilmente in materia di fede e di costumi. Una Chiesa fedele, ma non mai contradicentesi; sottomessa, ma inflessibile; certa delle verità che annunzia, dei diritti che propugna, della morale che predica ed applica a tutti con una sovrana autorità. Dall' altra parte avremo i più acerrimi nemici di questa Chiesa, di questa grande istituzione di Cristo, i quali non le impugnano solo questa o quell' altra prerogativa, il tale o tal altro attributo; ma disconoscono e negano tutta, quant' è, l' istituzione, la sua origine divina, la divina sua missione, le essenziali sue doti di *una*, *santa*, *cattolica* ed *apostolica*, i suoi diritti, i suoi decreti, le infallibili sue dottrine. Nè son paghi di oppugnarla teoricamente, nella negazione logica dei veri, no; i loro assalti son volti precipuamente a contrastare il supremo Capo e l' autorità sovrana della Chiesa, a recare sfregio alla religione, a negare ontologicamente i suoi dommi, gli eternali precetti di Dio.

Dal dì funestissimo dell'ingresso in Roma dell' esercito italiano, oh! quali cose abbiam dovuto compiangere nella Città Santa, nella Sede gloriosa dei Successori di Pietro! L'opposizione al principio cattolico, non mai interrotta, fu fiera, fu oltremodo crudele. Dicano pure gli avversarii, che il S. Padre a bella posta si atteggia a vittima per non volersi adattare al nuovo ordine di cose, ma che con piena libertà potrebbe, nei dì solenni, mostrarsi in tutto lo splendore del pontificale paludamento. Dicano pure, che i Principi della Chiesa potrebbero esporsi in tutta la loro maestà, come usavasi nei giorni solenni. Ripetano, che potrebbe la Chiesa intuonare i suoi cantici sublimi, come praticò, libera e indipendente, nelle sue grandi solennità. Ma noi, smascherando la loro ipocrisia risponderemo: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* [1]) Sì, il popolo romano, gli

(1) *Psalm.* CXXXVI, 5.

abitatori della novella Gerusalemme, sono immersi in tanto lutto, da sembrare di essere in terra di esilio, simili ad Israello, quando nella sua schiavitù ricordava piangendo la perduta Sionne : *Super flumina Babylonis, illic sedimus et flevimus, cum recordaremur Sion* [1]).

Sì, l'opposizione è crudele. Ne sono testimonio le immoralità, che vi si commettono, i pubblici scandali, i sacrilegi, il dispregio delle cose più sacre e dei ministri di Dio, le derisioni e le luride canzoni, colle quali ponesi in dileggio la sacra persona del Pontefice e dei Cardinali della Chiesa, le grida di morte agli onesti e al S. Padre , in prossimità della sua stessa prigione. I quotidiani delitti, fatti pubblici dal giornalismo, ne rendono la più indubbia conferma. Mi si spezza il cuore a vista dell'iniquità , che impunemente si perpetra nella Città Santa; gli occhi miei venner meno per la copia delle lacrime, le mie viscere si conturbarono per lo scempio della figlia di Sion: *Defecerunt prae lacrymis oculi mei, conturbata sunt viscera mea* : *effusum est in terra jecur meum super contritione filiae* Sion. [2]) Ah!

Se fosser gli occhi *miei* due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al *suo* danno ed allo scorno [3]).

Pio IX, il Vicario di Dio, quel venerabile vegliardo adorno di meriti e di enestimabili glorie, per cinque lustri benefattore del mondo, viene ora, nella stessa sua Roma, fatto bersaglio delle più abbiette contumelie. Si cessi di oltraggiare la sua suprema autorità, di contristare il suo spirito, di recare nuove ferite all'afflitto suo cuore. Si ami nella sua sacra persona la persona stessa di Pietro, lo stesso Dio, di cui nel mondo tiene le veci. Si pensi alla Chiesa, si viva con la Chiesa.

(1) Ibidem, 1.
(2) *Lament. di Gerem.* II, 11.
(3) Leopardi, Canto *all'Italia*.

Non un pensiero della nostra mente, non un palpito del nostro cuore, non un moto della nostra volontà sia in discordanza colla Chiesa di Dio. La Chiesa di Dio è la presenza di Dio, lo spirito della Chiesa è lo spirito di Dio, e la voce della Chiesa è la voce di Dio. Si ami, ma non secondo astratte teorie, il supremo Capo di questa Chiesa; si ami cioè non la Santa Sede in astratto, ma l'uomo vivo e vero, che in sè contiene tutta la dignità e l'autorità della Chiesa di Dio, e l'unzione di Sommo Sacerdote, congiunta alla maestà di Re. Ed hannovi voci, che a lui oggi ripetono l'*Ave Rex Judaeorum*. Vorrebber costoro bendarlo e percuoterlo coi pugni e sputargli sul viso; vorrebber dileggiarlo e farne un re da scherno, convertendo il suo scettro in fragile canna, il suo regale diadema in una corona di spine. Vorrebber porre a dileggio il suo diritto di Sovrano, salutandolo re, mentre gli sono ribelli, mentre lo spogliano di tutto, mentre coi cannoni entrano in dominio della sua Roma, mentre colla violenza s'impossessano della sua Reggia, mentre son pronti a gridare: *Tolle, tolle... Nolumus hunc regnare super nos. Non habemus regem nisi Caesarem.*

CAPO IV.

Nella Chiesa
IL SERVAGGIO E LA PERSECUZIONE

« **Declaramus . . . et protestamur coram Deo et universo orbi Catholico, Nos in ejusmodi captivitate versari, ut Supremam Nostram pastoralem auctoritatem tuto, expedite ac libere minime exercere possimus.** »
Pio IX, *Epist. Encicl.* del 1. nov. 1870.

---

§. I.
Dimostrazione teologica.

Se la Chiesa, dietro il rovescio del suo temporale Dominio, debba godere libertà maggiore, ovvero debba piombare in uno stato di servaggio e di schiavitù, non è da porsi sotto verun riflesso in questione. Dall'infallibile giudizio della Sede Apostolica la cosa è sufficientemente decisa, e non lice muoverne dubbio. O i Pontefici per sè soli, o con essi l'intiero Episcopato, che forma la Chiesa insegnante, si espressero, nei dodeci secoli di possesso del loro Stato e segnatamente in quest'ultimo decennio, in termini sì chiari da escludere ogni dubbio in tale argomento. Oltre il complesso delle dottrine, che raccogliesi dalle Costituzioni Apostoliche, Encicliche ed Allocuzioni dei Pontefici, nel Sillabo [1]) del Regnante Pontefice Pio IX vennero esplicitamente e formalmente ripro-

(1) **Colla data dell'otto dicembre 1864.**

vate le due seguenti proposizioni: 1ª *De temporali regni cum spirituali compatibilitate disputant inter se Christianae et Catholicae Ecclesiae filii*: 2ª *Abrogatio civilis imperii, quo Apostolica Sedes potitur, ad Ecclesiae libertatem felicitatemque vel maxime conduceret.*

Siccome poi queste due proposizioni poggiano sull'erronea dottrina, che non abbia la Chiesa un intrinseco e nativo diritto di possedere, e che i sacri ministri e il Pontefice debbano escludersi da ogni possesso di beni temporali, perciò vennero eziandio proscritte le due altre proposizioni: 1ª *Ecclesia non habet nativum ac legitimum jus acquirendi ac possidendi*: 2ª *Sacri Ecclesiae ministri Romanusque Pontifex ab omni rerum temporalium cura ac dominio sunt omnino excludendi.* Ciò confermano tutte le Dichiarazioni solenni dei Pontefici, espresse nelle Lettere Apostoliche, Encicliche ed Allocuzioni, in cui si afferma che, nel presente ordine di cose, è grandemente necessario alla libertà della Chiesa il Principato civile. « Iterum confirmare constanterque profiteri cogimur (così parla Pio IX nella sua recente Enciclica del 15 maggio 1871), quod pluries Vobis Nobiscum unanimiter consentientibus declaravimus, scilicet civilem S. Sedis Principatum Romano Pontifici fuisse singulari divinae Providentiae consilio datum illumque necessarium esse ut idem Romanus Pontifex nulli unquam Principi aut civili Potestati subiectus supremam universi Dominici gregis pascendi regendique potestatem auctoritatemque ab ipso Christo Domino divinitus acceptam per universam Ecclesiam plenissima libertate exercere ac maiori ejusdem Ecclesiae bono, utilitati et indigentiis consulere possit. » [1])

Parimente, i Vescovi dell'orbe cattolico, tutti senza veruna eccezione, nei due indirizzi, che volsero al Pontefice nel 1862 e nel 1867, solennemente proclamarono la necessità

(1) Oltre i documenti pontificii degli anni 1859, 1860, 1861, si riscontri la Lettera Enciclica di Pio IX del 1. novembre 1870.

somma, che il Capo della Chiesa sia Sovrano indipendente, non soggetto a laica potestà; che si abbia l'antico dominio e possesso sugli Stati della Chiesa; che non sia ospite di nessun re; che segga nell'antica sua Roma in piena, perfetta ed alma libertà. Nel primo di essi leggesi a chiare note: « Civilem... Sanctae Sedis Principatum ceu quiddam necessarium ac providente Deo manifeste institutum agnoscimus; nec declarare dubitamus, in praesenti rerum humanarum statu, ipsum hunc Principatum civilem pro bono ac libero Ecclesiae animarumve regimine omnino requiri. Oportebat sane totius Ecclesiae Caput Romanum Pontificem, nulli Principi esse subiectum, imo nullius hospitem; sed in proprio dominio ac regno sedentem, suimet iuris esse, et in nobili, tranquilla et alma libertate catholicam Fidem tueri ac propugnare, totamve regere ac gubernare christianam Rempublicam. » Essi in questo indirizzo non parlano solo, ma insegnano ed espongono una dottrina nel vero senso cattolica, che stringe i fedeli a porgere l'assenso nell'ordine puramente speculativo. [1]) E chi non presti ascolto a cotesto insegnamento dei Ponteflci, benchè non sia un eretico in senso formale, pure non potrebbe esimersi dalla censura di temerario e di scandaloso, nè la sua coscienza andrebbe immune da grave colpa. Ei si opporrebbe ad una dottrina certissima e costante della Chiesa, in quanto ella è investita della duplice potestà d'insegnare e di pascere; e a lui andrebbe diretta la terribile sentenza: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.* [2])

Riandando tutti gl'indirizzi, che i Vescovi dell'orbe cristiano, giusta le rispettive nazioni, umiliarono al trono dell' afflitto Pontefice, onde alleviarne le pene della prigionia vaticana, e protestare contro il sacrilego attentato perpetrato

(1) Su di ciò non voglio esser prolisso; si legga il mio libro: *La Questione Romana discussa nel 1871* ecc. Part. I. § I e II.

(2) *Matth.* V, 17.

su Roma cattolica, si ravviserà mai sempre il medesimo insegnamento, la medesima e sempre identica dottrina; val dire *esser sommamente necessario, che il supremo Capo della Chiesa, nelle presenti condizioni della società, sia del tutto libero nell'esercizio dell'apostolico ministero; che sia libero di quella libertà, che spontaneamente deriva dal reale possesso d'un territorio, dalla vera e reale Sovranità; che la richiesta indipendenza è solamente e unicamente quella, che si ebbe da dodici secoli fino al 20 settembre 1870, e non l'effimera Sovranità procreata dalle vane ed empie dispute di Firenze.*

Il consenso è unanime, la dichiarazione è costante e universale. « Per i bisogni del Governo della Chiesa, proclama formalmente l' Episcopato austriaco, è affatto indispensabile che il Papa abbia un territorio nel quale egli sia Sovrano; in altro modo, è affatto impossibile di assicurare la sua piena libertà d' azione . . . Quel Governo (*l' italiano*) prometteva, è vero, che al Papa rimarrebbero assicurati gli onori ed i diritti della Sovranità; ma è impossibile esercitare i diritti della sovranità senza possedere un territorio proprio indipendente. » [1]) « Non una volta soltanto, ripetono ad una voce i Vescovi inglesi, ma spesso, dall' Episcopato si disperso pel mondo, come raccolto *ad limina Apostolorum*, specialmente negli anni 1862 e 1867, si dichiarò che il civile Principato della Santa Sede fu per singolare consiglio della divina Provvidenza dato al Romano Pontefice; e che esso è affatto necessario al presente stato di cose; non già per l' esercizio in sè dell' apostolico uffizio, come vanno sognando e delirando gli avversarii, ma affinchè lo stesso Romano Pontefice, non mai soggetto ad alcun Principe o potere civile, eserciti, pel vantaggio di tutto il mondo, in pienissima libertà la sua potestà suprema di pascere e governare l' intiero gregge cri-

(1) Indirizzo dell' Episcopato austriaco all'Imperatore. Marzo e aprile del 1871.

stiano. » [1]) Fa eco potente l' Episcopato Belga, che, *protestando contro l' oltraggio fatto in Roma alla giustizia e alla libertà di coscienza dei cattolici,* si volge al trono del magnanimo suo re, ed esclama: « Questo Stato (*Pontificio*), Sire, è pur sempre la condizione indispensabile della sovranità, senza la quale l' indipendenza del Papa, nelle condizioni attuali del mondo, non potrebbe immaginarsi. » [2])

Ma che giova l' arrecare qui sì molteplici e divise testimonianze, allorchè l' unanime consenso dell' Episcopato cattolico ci si è reso palese per tante vie e in tanti modi diversi? Fu sentenza concorde quella che proclamò essere necessario, nel presente stato di cose, il civile Principato della Santa Sede pel libero esercizio dello spirituale potere; essere necessario, che il Capo di tutta la Chiesa non sia soggetto a verun Principe della terra, che abbia un dominio proprio, in cui fedeli e pastori di tutte nazioni possano accorrervi per trattare liberamente affari di religione, ed egli con tutta libertà possa difendere la fede cattolica e governare la cristiana repubblica. [3]) Dietro l' invasione dell' alma città « neppure, soggiungono i Vescovi inglesi nel citato Indirizzo, si possono promulgare le Lettere Apostoliche, senza che vengano accusate di lesa maestà, e non è più libero l'ingresso ai Tuoi piedi, fuorchè passando frammezzo a schiere nemiche. Perciò, Beatissimo Padre, la tua prigionia è conosciuta e predicata in tutta la terra. »

Nè fu solo testè, che cotesta necessità fu proclamata dai Pontefici e dai Vescovi. I monumenti di dodeci secoli, ossia di tutto lo spazio di tempo, in cui i Papi furono in possesso del loro Stato, ci ammaestrano mai sempre allo stesso modo su questo punto rilevantissimo. I Pontefici, o soli, o nei Concilii coll' Episcopato, furono sempre coerenti a loro stessi,

(1) Indirizzo dell' Episcopato inglese al S. Padre. 21 aprile 1871.

(2) Indirizzo dell'Episcopato belga a S. M. il Re.

(3) Vedi l' Indirizzo dei Vescovi della provincia romana al S. Padre. 15 febbraro 1871.

nè giammai decretarono insegnamento contrario. Se fai eccezione dei dommi di fede, null' altro ti sarà dato ravvisare, su di che la Chiesa è sì mirabilmente concorde, come nella questione del civil Principato della S. Sede. Nè v'ha dubbio che la voce di tutti i Vescovi sia in questo caso la voce e l' autorità della Chiesa stessa. « Nemo porro ibit inficias, scrive il dotto e valente Gesuita Perrone, vocem ac suffragium omnium Episcoporum vocem esse ac suffragium, seu auctoritatem Ecclesiae ipsius, atque ejusdem auctoritatem summam esse utpote quae coniungitur cum voce et auctoritate ipsius Romani Pontificis. Quo fit ut nihil desit probationi theologicae ad evincendam indissolubilitatem et perpetuitatem coniunctionis utriusque Principatus spiritualis ac temporalis in Romani Praesulis persona. » Avendo poi l'autore innanzi riferito i documenti dei Pontefici, dei Concilii e dei Vescovi circa il civile potere della Chiesa, soggiunge: « His profecto nihil illustrius excogitari potest ad totius Ecclesiae catholicae sensum patefaciendum circa hunc temporalem Principatum cum Romani Pontifices, Concilia, Antistites, Clerus populusque fidelis idem una voce profiteantur. Si fidei dogmata excipias, nullum aliud doctrinae caput reperire est, in quod solemni adeo ratione, iteratis actibus ejusdem consensus appareat. » [1])

A far palese l'unanime consenso dei Vescovi di ogni età, son costretto a riferire in modo più vasto, il cenno, recato nel mentovato mio libro, sopra i Concilii, generali o particolari, i quali decretarono intorno al Dominio temporale della Santa Sede.

Il Pontefice Giovanni VIII, l'anno 877, raccolse in Roma un Concilio, il quale fulminò la sentenza di escomunicazione contro due potentati d'Italia, Lamberto ed Adalberto, invasori dei possedimenti della Chiesa, e proclamò la necessità

(1) *De D. N. Jesu Christi Divinitate.* Vol. III. sect. II. cap. V. art. V. Taurini 1870.

del civile potere dei Papi. Poco andò, e lo stesso Pontefice, rintuzzando la pervicacia degli usurpatori, convocò un secondo Concilio a Ravenna, facendo appello, sotto precetto di obbedienza, a tutti i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi dell'alta Italia. Ed ei stesso dichiarò, che in questo consesso sarebbesi trattato di assicurare l'indipendenza del Capo supremo della Chiesa, minacciata dall'opera di uomini perversi. Lo stesso Pontefice, convocato l'878 un terzo Concilio a Trojes, ai Padri quivi convenuti chiese, che contro gl'invasori dei beni della S. Sede fosse pronunciata la sentenza di scomunica: *Et vos, fratres carissimi, ut decrevimus, nostrae comunionis alienos tenete, et anathematizatos fautores mecum facientes consternite.* [1]) Scopo precipuo di questi severi provvedimenti si era il por fine alle usurpazioni, e procacciare per tal guisa pace e tranquillità nella Chiesa; *Quapropter unanimiter mihi omnium vestrum sanctitudo studeat vigilanti cura concurrere, ut malum noviter in Ecclesia exortum valeamus funditus eradicare.* [2]) La risposta dei Vescovi fu ossequentissima e conforme in tutto ai voleri del Pontefice. Mi par di vedere l'odierno Episcopato, che ad una voce col Capo della Chiesa proclama la necessità somma di una sovrana indipendenza pel benessere della Chiesa, fulminando le più gravi censure contro i sacrileghi usurpatori!

Ai tempi di Giovanni IX la Chiesa era oppressa da mali gravissimi per l'opera di perfidi uomini, che pretendevano elevare al trono pontificio chi più fosse conforme ai privati intendimenti. Il Pontefice, all'esordire del secolo decimo (secondo alcuni l'anno 904), adunò un Concilio, onde proporre quei mezzi opportuni a procacciare pace alla Chiesa. Come mezzo precipuo fu giudicata la redintegrazione dei diritti della temporale Sovranità del Pontefice. In sei capitoli, che vennero presentati al sacro Consesso, fu in varie guise in-

(1) Mansi, *Concil.* Tom. XVII.
(2) Act. 1.

culcata quella proposta. Nell'ottavo si decreta, che siano restituiti alla S. Sede quei patrimonii, possessioni e città, che violentemente e in opposizione ad ogni diritto le vennero tolte: *Ut patrimonia, seu suburbana atque massae et colonitiae nec non civitates, quae contra rationem, quasi per praecepta largita sunt, petimus, reddatur.* [1])

Sotto il Pontificato di Gregorio V, Crescenzio, traendo pretesto dalle antipatie nazionali, eccitò a sommossa il popolo romano. Costrinse il Papa a fuggirsene, spoglio d'ogni cosa, in Lombardia; e promettevasi di rimanere senza ostacolo signore di Roma. Il Pontefice però, adunato nel 997 un Sinodo a Pavia, fulminò delle maggiori scomuniche il perfido Crescenzio, *Ecclesiae Romanae invasorem et depraedatorem.*

Il Pontefice S. Gregorio VII giunse a convocare in Roma fino a dieci Concilii, i quali, se fai rara eccezione, tutti han percosso dell' anatema i rei usurpatori delle terre della S. Sede. Il quarto Concilio, adunatosi il 1078, pronunciò le maggiori pene ecclesiastiche contro i Normanni, *qui invadere terram Sancti Petri laborant,* com' ivi si legge, *videlicet Marchiam Firmanam, et eos qui Beneventum obsident.* In somma, gl' invasori dei possedimenti di Pietro, *invasores bonorum Sancti Petri,* furono sempre a cospetto dei Concilii uomini rei e sacrileghi, meritevoli delle pene più gravi della Chiesa e della comune detestazione, acerrimi nemici della libertà del Capo della Chiesa e dell'esistenza della cattolica religione.

Il conte Rogerio, fratello del Rogerio duca di Sicilia e di Calabria, invaso da orgoglio, concepì il rio disegno di dilatare i confini dei suoi dominii e fare di tutta Italia una compiuta unificazione. Si fregiò del superbo titolo di *Re d'Italia,* titolo che non ebbe, nè si avrà mai lunga durata al mondo: *Ego Rogerius D. G. Siciliae et Italiae Rex.* I suoi conati però s' infransero vergognosamente contro i fulmini del Vicario di Dio e di due venerandi Concilii, dei quali il pri-

(1) Mansi, *Concil.* Tom. XVIII. p. 231.

mo fu quello di Troia, adunato il 1127 sotto Onorio II, e l'altro l'ecumenico Lateranense, raccolto da Innocenzo II l'anno 1139. In quest'ultimo i Vescovi convenuti furono mille, i quali tutti, facendo eco alla voce solenne del Pontefice, ratificarono la sentenza di escomunicazione da lui pronunciata contro Rogerio. Ed ecco quella perfetta conformità di sentire e di giudicare tra i Papi e l'Episcopato, conformità dettata dallo stesso Spirito di Dio, tramandataci in sì lunga serie di secoli, in tempi e in circostanze sì differenti tra loro!

Un altro Concilio ecumenico, tenuto parimente in Laterano sotto il Pontificato di Innocenzo III, confermò la scomunica e le altre pene ecclesiastiche, fulminate già dal Pontefice contro Ottone per colpa delle sue invasioni nei Dominii della S. Sede.

Il Concilio eziandio ecumenico, adunato in Lione da Innocenzo IV, percosse di anatema l'imperatore Federico II, che avea usurpato i sovrani diritti della Sede Apostolica: *possessiones quoque Romanae Ecclesiae, videlicet Marchiam, Ducatum Beneventanum... Patrimonium Beati Petri.*

Il Concilio di Costanza in opposizione alla sentenza di Vicleff, che tacciava di errore Costantino e S. Silvestro Papa per aver dotata la Chiesa di stabili possedimenti, decretò che non vi fu in quell'atto nessun errore, che fu anzi un tratto essenzialmente provvidenziale, tendente ad affrancare la Chiesa da servitù civile. Onde solennemente riprovò la trigesimaterza delle sue proposizioni: *Silvester Papa et Constantinus Imperator erraverunt dotando Ecclesiam.* Coll'atto poi dell'avere il Concilio preso a sè l'amministrazione dei Dominii della Chiesa, nel tempo che corse dalla rinunzia degli antipapi all'elezione del legittimo Pontefice Martino V, riconobbe senza dubbio il legale possesso dei detti Dominii e la loro necessità per l'indipendenza del supremo Gerarca della Chiesa universale. Lo stesso Concilio inoltre condannò le due proposizioni più generali, sulle quali avea fondamento la prima. La decima è così concepita: *Contra Sacram Scripturam est,*

quod viri ecclesiastici habeant possessiones ; e la trigesima seconda : *Ditare Clerum, est contra regulam Christi.*

Ometto di parlare del Concilio di Trento, che sotto pene rigorosissime ne vietò le invasioni ed usurpazioni. Decretò, che il sacrilego usurpatore restasse *ipso facto* vincolato dalle più gravi censure della Chiesa , e non ne fosse disciolto che dal Sommo Pontefice, dietro una completa restituzione delle terre usurpate e una conveniente riparazione dei danni e scandali cagionati dall' usurpazione : *is anathemati tamdiu subiaceat, quamdiu iurisdictiones, bona, res, iura, fructus et reditus , quos occupaverit... integre restituerit, ac deinde a Romano Pontifice absolutionem obtinuerit.* [1]) « Nè si ponga mente a chi volle far credere che il Concilio di Trento nella voce *iurisdictiones* non abbia inteso favellare delle giurisdizioni civili, ma solo delle ecclesiastiche, giacchè questa interpretazione restrittiva è parto della mala fede o della ignoranza. Leggasi il Suarez, e si troverà, che s' intende *non tantum ecclesiastica iurisdictio, sed etiam temporalis, si ratione Ecclesiae, seu beneficii ecclesiastici competat,* e che perciò quelli che si usurpano cotale giurisdizione *in censuram incidunt.* Leggasi il Boncina e vi s'incontrerà una sentenza eguale. » [2]) Nè mancano ragioni, che fan palese come la pena stanziata dal Concilio si estenda contro gli usurpatori dello Stato Pontificio o di qualunque sua parte.

-1.° Ne fa fede la gerarchica dignità dei Pontefici , tra cui havvi senza dubbio Pio VII e Pio IX. Ad essi, e come Pontefici Massimi, e giusta la dichiarazione la più esplicita dello stesso Tridentino appartiene il diritto e l'autorità d' interpreti autentici : 2.° si fa palese per la disposizione medesima del Concilio ; imperocchè, quantunque permettasi, che la pena sia inflitta contro gli usurpatori dei benefizi e delle

(1) Sess. XXII. cap. XI. *De Reformat.*

(2) Steccanella, *Il Valore e la Violaz. della Dichiaraz. Pontif. sopra il Dom. temp. della S. Sede.* Part. II. cap. XV. p. 394.

utili giurisdizioni; tuttavia è mestieri confessare, che la ragion del decreto è tolta dal perchè tali benefizi e tali utili giurisdizioni sono beni della Chiesa, e siccome quelli che queste son rivolte alla libertà e al decoro della medesima. Ma l'una e l'altra ragione con forza eguale anzi maggiore militano per lo Stato Pontificio, o per qualunque sua parte, rivestendo esso il carattere di bene della Chiesa, ed essendo inteso a procacciare il decoro ed a tutelare la libertà e l'indipendenza del Pontefice e dell'apostolico ministero. [1])

E quì, prima di passar oltre, ci si permetta una digressione di non lieve importanza, intorno al valore del senso restrittivo *nelle presenti condizioni della società*. Stimano taluni, che quelle parole riguardino un periodo, più o meno lungo, di tempo; e che di un tratto, per imprevisti eventi, quelle condizioni possano mutare e il mondo possa trovarsi costituito in una nuova e differente economia. No: perchè quelle condizioni possan dirsi cambiate, non basta che sopravvengano nuovi e insoliti eventi, i quali mostrino di rinnovellare l'attuale ordine dell'universo; ma fa mestieri, che Dio, autore di natura, cangi *radicalmente* e *sostanzialmente* l'attuale economia del mondo e stabilisca un ordine di provvidenza, differente nell'essenza dall'ordine ch'esistè finora. Lo che riducesi, come altrove accennai, [2]) ad una nuova creazione.

Difatti tutti i Ponteflci, da dodeci secoli or sono, han ripetuto che la Sovranità civile è necessaria alla libertà della Chiesa, *nel presente ordine del mondo*. Ora quanti eventi non sursero in tanti secoli sulla terra, i quali stabilirono, nelle diverse epoche, ordini parzialmente diversi? quanti casi non accàddero stranamente nuovi e impensati in quel lasso di

(1) Cf. Pallavicino, *Istoria del Concilio*, lib. XVIII. c. 6. §. 4; Passaglia, *Il Pontefice ed il Principe, ossia la teologia, la filosofia e la politica messe d'accordo col Principato civile del Papa: Dialoghi*. 1860, pag. 121.

(2) *La Questione Romana* ecc. Part. I. §. III. n. 8.

tempo? chi oserà dire, che le condizioni di oggidì siano identiche a quelle di dodeci secoli addietro? Dunque, perchè l'ordine presente possa dirsi mutato nell' universo, non bastano variazioni accidentali e di poca entità, ma si richiede un mutamento *essenziale* e *radicale* nel senso esposto di sopra.

Dal disserito fin qua deduciamo talune pratiche conclusioni, oggidì di non lieve importanza, per rispetto a sì gran numero di errori, o di falsi e inadequati concetti, che d'ordinario soglionsi avere intorno al Dominio temporale della Santa Sede.

1.° Quante volte i Pontefici promulgarono Dichiarazioni e Decreti sul loro civile potere, parlarono sempre in qualità di *Dottori della Chiesa*, e all'universo cattolico insegnarono una dottrina certissima, che stringeva i fedeli a conformarvisi nell'ordine puramente speculativo. Il Pontefice Pio IX ha detto: « Dichiariamo apertamente, che il civile Principato è necessario alla S. Sede, affinchè ella possa a bene della Religione esercitare senza alcun impedimento la sacra potestà. » [1]) E ultimamente, dietro l' invasione della stessa Metropoli del cattolicismo, fu proclamato in modo non meno solenne l'insegnamento comune dei Pontefici e dell'Episcopato. « Siamo costretti di nuovo a confermare e professare costantemente ciò che più volte dichiarammo col vostro unanime consenso, che, cioè, il Principato della Santa Sede fu per singolare consiglio della divina Provvidenza dato al Romano Pontefice, e ch'esso è necessario, perchè lo stesso Romano Pontefice, non soggetto mai ad alcun Principe o potere civile, possa con pienissima libertà esercitare in tutta la Chiesa la suprema potestà ed autorità di pascere e reggere tutto il gregge del Signore, ricevuta dallo stesso Signor Gesù Cristo, e provvedere al maggior bene, vantaggio e bisogni della Chiesa medesima. » [2]) Il comando è espresso senza ambagi, la dot-

(1) *Enciclica* del 18 giugno 1859.
(2) *Enciclica* del 15 maggio 1871.

trina è universalmente e solennemente proclamata. Essa dalla cattedra di verità vien bandita a tutta la Chiesa e in pro di questa s' intima a tutti i Pastori delle anime d' insegnare ai loro greggi quella dottrina costante sopra il Dominio temporale della S. Sede. Si vuole di più, che li accendino con ogni studio alla difesa e conservazione del medesimo.

Parimente, nel condannare gli usurpatori, il Pontefice funziona da *Giudice supremo della Chiesa*, usando dell'apostolica autorità *(auctoritate apostolica)* di legare e di sciogliere.

2.° L'Episcopato odierno è in pieno accordo non solo col Pontefice, ma coll' Episcopato eziandio di dieci secoli fa; talchè, in undeci e più secoli, e Pontefici e Vescovi, nell' insegnare e condannare su quanto concerne il Dominio civile della S. Sede, furono sempre identici a loro stessi. Le Dichiarazioni di oggidì, quanto alla sostanza, sembrano formolate sulle Dichiarazioni, che Pontefici e Concilii emettevano all'esordire del sacro Principato. Nè può essere altrimenti, essendo sempre la stessa Chiesa, perpetuamente retta dallo stesso Spirito di Dio. Da un accordo sì ammirabile dimostrasi, che quanto dissero o condannarono i Vescovi, in questo argomento, poggia sulle leggi santissime di Dio e della Chiesa.

3.° La relazione, che passa tra il Principato civile e la Chiesa, è strettissima. La causa dei diritti della Chiesa è la causa della Chiesa medesima. I nemici di quel Principato sono i nemici della Religion cattolica; e chi oppugna la corona, oppugna nel tempo stesso e vuol distrutta la tiara. Vi può essere distinzione obiettiva in questa materia, ma subbiettiva no. Chi contrasta nel Pontefice la qualifica di Sovrano, si oppone all' insegnamento della Chiesa, e chi non sta con la Chiesa, è contro la Chiesa. [1]) Questa verità si

(1) Essendo la Chiesa, nelle sue sentenze e dichiarazioni, retta dallo stesso Dio, ne segue che colui il quale si oppone ai decreti della Chiesa, si oppone si-

evidente per sè stessa vien confermata dall' autorità dei Pontefici e dei Concilii. Di Guglielmo re di Sicilia, il quale nel 1155 invase i possedimenti della S. Sede, vien detto che *contra matrem ac dominam suam sacrosanctam Romanam Ecclesiam procaciter cornua erexit, et congregato exercitu terram beati Petri fecit hostiliter invadi.* [1]) Il Pontefice Martino IV appella Guido da Montefeltro, che avea usurpato i diritti civili dei Papi, ribelle e nemico della Chiesa, invasore dei suoi diritti, violatore di promessa fede, usurpatore sacrilego: *memoratum Guidonem tanquam rebellem et hostem Romane Ecclesie, ac violatorem fidelitatis ipsius Ecclesie prestite manifestum, suorumque iurium invasorem, occupatorem et detemptorem sacrilegum.* [2]) L'imperatore Ottone IV, che avea ridotto sotto la sua signorìa le terre di S. Pietro, fu da Papa Innocenzo III colpito di anatema, e qualificato ne-

multaneamente e resiste all' ordinazione di Dio. « Ogni uomo, scrive dottamente il Manning, che leva una mano, sia pur questa mano inerme; non solo quegli che con armate legioni, ma quegli eziandio che sia con un pensiero, sia con una parola, sia con un fatto coopera alla dissoluzione della temporale Sovranità, resiste all' ordinazione di Dio. Quegli che sparge nei cuori degli altri semi d'infedeltà verso il Vicario del nostro Divino Signore, resiste all' ordinazione di Dio. Chiunque nella sua mente concepisce pensieri di slealtà e disprezzo, chiunque legge con piacere quanto d' insulti, di odio, di satire, a nostri giorni e in questa contrada a guisà di una inondazione si rovescia contro il Veglio che siede in Vaticano, chiunque accoglie in suo cuore cotesti odiosi e snaturati pensieri, resiste in suo cuore alla ordinazione di Dio. La providenziale condizione in cui il Vicario di Gesù Cristo è collocato su questa terra è opera di Dio stesso; e chiunque con pensieri, parole od opere gli resiste, resiste all' ordinazione di Dio. Noi gli dobbiamo fedeltà, omaggio ed amore, nè solamente gli dobbiamo obbedienza; ma gli dobbiamo una interna fedeltà, la fedeltà del cuore. L' impero di Francia passerà, la monarchia della Gran Brettagna passerà, l'impero russo passerà, ma la Sovranità del Vicario di Gesù Cristo non passerà mai. In ciò dire non fo le parti di profeta, ripeto soltanto le parole di Gesù Cristo (S. Matth. XXIV, 35): *Coelum et terra transibunt; verba autem mea non praeteribunt.* (*Il Dominio temporale del Vicario di Gesù Cristo.* Part. I. disc. I. p. 67).

(1) Ex Cod. Vat. apud Baron. ad ann. 1155.

(2) Theiner, *Cod. Dipl. Dominii temporalis S. Sedis.* Tom. I. D. CCCCLXIII.

mico e oppugnatore della stessa Chiesa. *Cum Otto dictus Imperator maledictus et excomunicatus, non cesset Romanam Ecclesiam impugnare* etc. [1])

Chi ricusava ai Pontefici la restituzione dei temporali diritti della S. Sede, veniva da essi tenuto in conto di eretico, tant' era la connessione, che vi scorgevano tra la fede e le cose sacre temporali. Ce ne porgono esempio, tra gli altri, S. Gregorio Magno [2]) e S. Gregorio VII [3]). Onde il Baronio, avuto riguardo a questa pratica costante dei Pontefici, asserisce: « Transire in haeresim obstinatam occupationem iurium sanctae Romanae Ecclesiae, et haereticum esse dicendum, et ut haereticum condemnandum, qui in hujusmodi errore tentus; monitus non corrigit, quod deliquit. » [4]) Quindi è assurdo, siccome accennai, e contradittorio il dire: *Io oppugno il Pontefice in quanto Re e non in quanto Papa*; *osteggio non già la sua spirituale supremazia, ma solo la sua temporale Sovranità.* Perocchè, tanto lo spirituale quanto il temporale potere dei Papi sono, benchè dati in modo e tempo diverso, doni ambedue dello stesso Dio, inerenti oggidì amendue per divino volere nella persona del suo Vicario. Se può concepirsi ch' egli avrebbe potuto dar l' uno senza dell'altro, oggi che ambedue gli ha dati, non può concepirsi che sian l' un dall' altro divisi. [5]) Il sommo Pontificato può solo per noi concepirsi, come Dio vuole a noi manifestarlo. Noi ce ne formiamo l' idea dal modo, ond' esso ci si manifesta: nè altro concetto possiamo averne da quello, che Iddio nella sua azione sul mondo ci ha rivelato. Che se dicasi poterlo noi concepire, come già esistette prima che il poter temporale ci si manifestasse, risponderò: noi possiamo così concepirlo in quell'epoca, perchè così volle allora Iddio manifestarlo: non pos-

(1) Lib. 14 dei *Regesti*, lett. 78.
(2) *In psalm. IV poenit.*
(3) *Lett. a Carlo Magno.*
(4) *Ad ann.* 794, n. 50.
(5) Cf. Manning, Op. cit. *Prefaz.* pag. 12, 18.

siámo così concepirlo oggi, perchè in altro modo Iddio oggi cel manifesta; questa manifestazione è la volontà di Dio. Pei cattolici lo spirituale e il temporale potere del Sommo Pontefice divennero due integrali e inseparabili idee di una medesima ordinazione, di una medesima creazione divina.

Di quì si dà ragione di quel senso universale nei fedeli, di considerare come diviso dalla Chiesa chi oppugna la dignità sovrana nel Pontefice. Tutti, non solo il Papa e i Pastori delle Chiese, ma il ceto eziandio dei credenti il qualificano per uomo, che ha fatto naufragio nella dottrina cattolica, per ritroso all'autorità suprema della Chiesa, per temerario, scandaloso e propugnatore d'una sentenza, che è in diretta opposizione al costante insegnamento dei Pontefici e dei Concilii. Egli, nella comune estimazione dei fedeli, è dissidente da una dottrina antichissima e certissima nella società cattolica, e perciò vien reputato come non avente più con lei nessuna comunicazione, nessun commercio. Può rassomigliarsi a un ramo diseccatosi in sull'albero, a un membro che non più partecipa dell' azione vitale del corpo. Ed a buon diritto; poichè non è conveniente, che sia trattato qual figlio della Chiesa chi contrasta la parola del suo Capo supremo, chi osteggia i sacrosanti decreti dei Concilii, chi deride la sovrana prerogativa, di cui Dio volle fregiati i gloriosi successori del « Maggior Piero. »

4.° Per doppia ragione i Pontefici sono tenuti, per la difesa del loro temporale Dominio, ad affrontare le più dure persecuzioni e lo stesso martirio. Primo, per diritto naturale; secondo, per diritto divino. Per diritto naturale, in quanto quel Principato vien riguardato, ed è nel fatto, Patrimonio della Chiesa Romana, madre e maestra di tutte le Chiese; donde l'obbligo che ai Pontefici incombe di adoprarsi, poichè ad ogni costo non si rechi danno, nè si scemino in alcun modo quei sacri diritti, attesa la grande utilità che ne deriva a tutta la Chiesa. Per diritto divino, in quanto quei possedimenti sono cosa a Dio consacrata; di quì il do-

vere di conservare intatto quel sacro deposito, di cui sono gl' immediati custodi.

5.° Chi osteggia la sentenza della Chiesa sulla temporale Sovranità dei Papi, e chi praticamente la viola, è reo di grave misfatto contro la Religione, e conculca i sacrosanti principii di ogni diritto: del *diritto naturale,* mercè del quale ogni proprietà è sacra e inviolabile: del *diritto delle genti,* che obbliga le singole nazionalità a rispettarsi l'un l'altra, e a non invadersi che dietro legittima dichiarazione di guerra: del *diritto delle convenzioni e dei patti,* che rese i Papi padroni assoluti in perpetuo di una parte d'Italia: del *diritto ecclesiastico,* che proclama il rispetto alle leggi dei Pontefici e della Chiesa, e l'inviolabilità alle cose deputate al culto divino o al decoro della Religione. [1]) Essendo poi quel Principato cosa sacra e spettante a tutta la Chiesa, chi lo usurpa, rendesi turpemente sacrilego, fa oltraggio alla maestà della Chiesa, reca onta al Pontefice, in quanto è Vicario di Dio, volendolo oppresso e ridotto in schiavitù. « Cur Regem terrae, esclama S. Bernardo agli usurpatori del reale Dominio della S. Sede, cur Dominum coeli furore tam intolerabili quam irrationabili in vos pariter provocatis, dum sacram et Apostolicam Sedem divinis regalibusque privilegiis singulariter sublimatam, ausu sacrilego incessere, suoque minuere honore contenditis? » [2])

(1) « Agitur de immani violatione, disse il Pontefice Pio IX, allorchè furono invase le possessioni della Chiesa, quae contra universale gentium jus nequiter est patrata. quaeque nisi omnino coerceatur, nulla deinceps legitimi cuiusque iuris firmitas ac securitas poterit consistere. Agitur de rebellionis principio, cui Subalpinum Gubernium turpiter inservit, et ex quo pronum est intelligere, quantum cuicumque Gubernio discrimen in dies comparetur, quanta in universam civilem societatem redundet pernicies cum fatali *Communismo* aditus aperiatur. Agitur de violatis solemnibus Conventionibus, quae uti aliorum in Europa Principatuum, ita etiam civilis pontificiae Ditionis integritatem sartam tectam servari omnino postulant. (*Alloc.* del 28 Settembre 1860).

(2) *Epist.* 44.

Afferma il Regnante Pio IX, che non v' hanno parole bastevoli a qualificare adequatamente un tanto eccesso, come quello che in sè acchiude un gruppo di enormi scelleratezze. Per esso è offesa gravemente la religione, è conculcata la legge di natura, è manomesso il diritto divino, è rovesciata la ragione di ogni giustizia e sono scrollate fino dalle fondamenta le basi di tutta la società. « Verba quidem desunt ad tantum improbandum facinus, in quo plura et maxima habentur facinora. Grave namque admittitur sacrilegium, cum simul aliena jura contra naturalem divinamque legem usurpantur, omnis justitiae ratio subvertitur, et cujusque civilis Principatus ac totius humanae societatis fundamenta penitus evertuntur. » [1]) Onde i cattolici sono astretti a tener per tale quell' atto iniquo; ogni cattolico cioè è obbligato ad avere la usurpazione delle terre della S. Sede in conto d' immane delitto. Che se alcuno pertinacemente osi giudicare il contrario, fa tosto naufragio nella fede, più non è nel novero dei credenti; poichè stima, che la Chiesa possa sentenziare *iniquo ed ingiusto* quel che è *giusto ed onesto*, e predicare ai fedeli per *male gravissimo* quel che in sè è *bene*. [2])

(1) *Lett. Apost.* del 26 marzo 1860.

(2) Fan qui a proposito le seguenti riflessioni cattoliche, approvate dall'Arcivescovo di Udine: « 1.ª la Chiesa insegnante, alla quale per divina istituzione appartengono il Sommo Pontefice, come Capo, Maestro e Pastore, ed i Vescovi secolui uniti in comunione, è infallibile nel definire ciò che spetta alla fede ed ai costumi; e questo è domma: 2.ª la Chiesa dunque è infallibile nel definire, se un azione sia giusta o ingiusta, turpe od onesta, giacchè questo concerne i costumi; e questo è domma: 3.ª la Chiesa ha definito essere ingiusta, inonesta e sacrilega la usurpazione dei beni e territorii a lei spettanti; ed in questo la Chiesa è infallibile: 4.ª la Chiesa ha ricevuto da G. C. la piena podestà di giudicare e punire le azioni criminose dei suoi figli; e sarebbe eretico chi dicesse il contrario: 5.ª la Chiesa, valendosi dell'autorità ricevuta da G. C., ha fulminato la pena di scomunica contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici (Trident., *sess.* XXII, *c.* 11 *de R.*); e sarebbe da riputarsi eretico chi dicesse che la Chiesa in ciò ha errato ed ha sorpassati i limiti del proprio potere: 6.ª anche secondo i più severi Gallicani, il giudizio del Romano Pontefice è irreformabile cioè infallibile, quando vi

6.° Non è dubbia, già il dissi, ma certissima dottrina, nel vero senso cattolica, quella che asserisce, nel presente ordine di cose prescindendo da una possibile economia, essere sommamente necessario alla libertà della Chiesa e del Vicario di Dio il Principato civile; e sebbene non costituisca un domma di fede, pure i cattolici son tenuti a conformarvisi. Chi poi pretenda opinare il contrario, costui ponesi in diretta opposizione all' insegnamento cattolico, macula gravemente la sua coscienza, e pretende nientemeno d' essere più chiaroveggente di Dio stesso, che parla per mezzo della sua Chiesa. Quindi è in errore chi reputa, che la Chiesa non ha nulla deciso in questo argomento. E fa pietà la giudaica *Opinione*, allorchè in un suo curiosissimo articolo si fa a interrogare: « Qual è la bolla . . . in cui si affermi la necessità del poter temporale ? » Poveri ebrei, che poco s'intendono, e perciò poco sanno, di Concilii e di Costituzioni Pontificie ! Le Bolle, i Decreti, le Costituzioni Apostoliche dei Pontefici, e le Decisioni di tanti Concilii han recato non lieve schiarimento su questo punto rilevantissimo [1]). Il *ma-*

si unisce il consenso della Chiesa insegnante; e nel caso nostro, cioè nel condannare l'usurpazione dei dominii temporali della S. Sede, tutti i Vescovi dell'orbe cattolico fecero eco al giudizio ed alla sentenza del supremo Gerarca. » Come è manifesto, quì si suppone che l'infallibilità pontificia non sia stata ancor promulgata.

(1) Trascriviamo il seguente *Rescritto*, del 6 ottobre 1862, della Sacra Penitenzieria, onde s'abbiano chiari concetti in questa materia di non lieve interesse. Fu mosso il dubbio: « Un confessore, desiderando avere una norma sicura, cui attenersi nell'esercizio del suo ministero, dimanda umilmente una risposta al seguente quesito: Da qualche tempo circolano alcuni indirizzi, nei quali, con tutta l'apparenza di rispetto verso la S. Sede, si consiglia e si supplica il Sommo Pontefice a spogliarsi spontaneamente del dominio temporale. Or si cerca se le persone, che han sottoscritto un qualche indirizzo del tenore suddetto, abbiano incorso la scomunica ed altre pene inflitte dai Sommi Pontefici nelle Costituzioni e Lettere apostoliche. » Fu risposto: « Sacra Poenitentiaria, praefato dubio mature perpenso, rescribit: *Affirmative.* » Per formola poi di ritrattazione fu proposta la seguente: « Io N. N. confesso ed affermo essere errore e temerità contraddire alle dottrine manifestate dalla Chiesa, e non potersi senza grave pec-

gisterium iuge Ecclesiae ha parlato nella questione presente, com' esso suole parlare in preludio di autorevole definizione, e alla sua voce ha fatto eco una falange di teologi, in tutti gl'idiomi difendendo e giustificando. [1]) Il clero e lo spirito delle nazioni cattoliche si è sottomesso, una turba di scrittori ha propugnato in tutti i secoli la Dichiarazione solenne

cato ricusare ossequio e sincera sottomissione all'autorità della S. Sede, e perciò rispetto e mi uniformo a tutte le dichiarazioni della medesima e specialmente a quelle che riguardano il Dominio temporale del Sommo Pontefice, alle quali ha fatto eco l'intero Episcopato. » (S. Penitenzieria, 28 maggio 1868).

(1) Le Accademie e i corpi ecclesiastici han per norma la sentenza costante della Chiesa nelle loro decisioni e risposte. Ce ne offre un esempio la risposta della facoltà teologica di Cagliari alle seguenti proposizioni fattele dal ministero Sardo.

« *Proposizione* 1.ª Che il potere temporale del Pontefice è un fatto di sua natura accidentale e di origine umana.

Risposta. Sebbene il potere temporale del Pontefice non sia immediatamente d'istituzione divina, pure è uno splendido fatto di specialissima Provvidenza.

Prop. 2.ª Che però il potere temporale del Pontefice può diminuirsi, ed eziandio cessare, salvo il suo potere spirituale e la sua religiosa libertà.

Risp. La storia chiaramente ne insegna che il Sommo Pontefice fu sempre o Sovrano temporale (di fatto o di diritto), o sotto la persecuzione ed il servaggio, e in abituale stato di martirio.

Prop. 3.ª Che nell'attuale ordinamento di cose il potere temporale del Pontefice manca di ogni ragione di durare più lungamente, ed anzichè opera utile, torna dannoso alla Chiesa ed allo Stato.

Risp. Il Papa Pio IX ha più volte espressamente dichiarato che nella presente condizione della società il potere temporale del Pontefice è convenientissimo, anzi necessario alla libertà della Chiesa, ed alla manifesta indipendenza e padronanza degli atti del Capo visibile della medesima. A queste dichiarazioni pontificie, con non mai veduto e maraviglioso accordo fece eco tutto l'Episcopato cattolico, da cui non si diparte mai lo spirito di verità, che anima sempre il corpo della Chiesa.

Prop. 4.ª Essere quindi necessario che il Santo Padre non rifiuti di trattare col Governo Italico e di guarentire per tale via il meno arduo e il più sciolto esercizio del suo cattolico ministero.

Risp. Che debba rispondersi a questa proposizione si deduce chiaramente dalle precedenti risposte.

della Chiesa, e l'opinione contraria fu sempre riputata *proposito falsa, juribus Conciliorum generalium et Summorum Pontificum laesiva, scandalosa, et schismati fovens.* Il motto cattolico in tale argomento dev'essere quel detto comunissimo nei Concilii: *Sic tenet, quae sub caelo est, catholica Ecclesia, et omnes Episcopi consentiunt nobiscum.* [1])

§. II.

Dimostrazione razionale.

Il detto fin quì è valevole pei cattolici, ossia per coloro, che uniformano l' individuale giudizio all' insegnamento dei Pontefici e della Chiesa; per quelli poi, che son privi del bene della fede e pei cattolici di *puro nome,* v'è uopo d'un altra specie di dimostrazione, la quale astraendo da ogni autorità, svolge la cosa in sè, col semplice sussidio della naturale ragione.

Avverto, che intendo parlare della Chiesa, risguardata nella sua sede e nel suo centro, che è la *Chiesa reggente*; poichè non considero quì, dovendone altrove tener parola, il ceto dei credenti che abita l' universo. E siccome nella considerazione d'una gran macchina posso prescindere dalle molteplici sue parti, concentrando la mia virtù riflessiva all'unico principio motore; alla stessa guisa, disputando sulla Chiesa, posso fare astrazione da tutto il suo corpo e ispezionarla nel suo centro, nella sua origine. La quale senza dubbio è riposta nel Romano Pontefice e in coloro che prossimamente gli fanno corona negli affari spirituali. Ora il Pontefice, o può riguardarsi puramente quale *Capo Supremo della Chiesa,* ossia della grande società cattolica sparsa sul globo, o nelle

(1) Ved. gli atti del Conc. Antioch. contr. Paul. Samosat. (Manzi T. I. p. 1088); Conc. Nicen. sul fine del simbolo. Cf. S. Attan. *De Synodis*, n. 5; *Ad Epictet.* n. 8; S. Agost. *De Baptism.* l. II. c. 9. n. 14; l. VII. c. 5; S. Cirill. Aless. *Epist. Synodica III ad Nestor.* n. 5, 7.

sue qualifiche di *Dottore e Pastore* della Chiesa stessa. Ma in nessuno dei due modi, nei quali il Papa si considera, potrà, spoglio della regia potestà, esser libero e indipendente nell'esercizio dello spirituale potere.

1.° In vero, a un Capo d'una società, massime se estesa e perfetta nelle sue parti, importa il provvedere e il comandare; ma un Pontefice non Sovrano, non fruendo d'una completa libertà, sarà impotente e di provvedere ai bisogni della gran società, la Chiesa, e di promulgare le opportune e necessarie disposizioni, che la reggano e le comunichino intrinseca vitalità. Dunque.

Che un regno qualsiasi abbia bisogno, per sussistere, di una città *metropoli,* indipendente, onde piantarvi il consiglio della corona, i ministeri, gli uffizi, i supremi tribunali, le intendenze, non v'è, se abbia fior di senno, chi ne muova ragionevole dubbio. Senza di ciò, ei dirà, è inconcepibile lo Stato, non si regge nessuna istituzione. Tutt' altro per contrario vi si risponde, se vi fate a discutere sulla Chiesa. Ella si considera quale cosa tutta spirituale, direi pure ideale, quasichè non riconosca il suo essere tra i confini di questo mondo. Quindi le niegano quel che ragionevolmente e prodigalmente pur si concede allo Stato. Ma no: l'amministrazione del supremo Pontificato, benchè abbia per fine l'ordine spirituale, è immensamente più estesa e più elevata che quella di un regno puramente temporale.

Poichè in prima teniamo discorso del Papa, risguardandolo unicamente come Capo in genere della grande istituzione cattolica, è innegabile, che in tale qualifica gli si convengono tutti quei mezzi, che conducono al regolare e spedito andamento della medesima. Ma, quali cose fa mestieri che operi, perchè disimpegni questo nobile dovere, impostosi nel ricevere la tiara? È uopo, che attui nel mondo l'istituzione, che da Cristo stesso gli venne affidata nella persona di Pietro: lo che evidentemente importa il poter comunicare liberamente coll'immenso corpo della Chiesa, e rendere ac-

cessibile la via a tutti i fedeli, che dalle più remote regioni a lui accorrono per far tranquille le proprie coscienze; importa il promulgare, senza verun ostacolo, l'evangelio a tutte le nazioni e adottare i traviati nel seno della Chiesa; importa il custodire intatto il culto, che si deve a Dio dall'oriente all'occaso, dall'uno all'altro mare; importa il mantenere relazioni amichevoli coi Governi cattolici e cogli acattolici, aventi sudditi cristiani, per la loro sicurezza e protezione; importa l'emanar leggi, l'emettere decreti, il decidere con sentenza inappellabile in materia di fede e di religione, o direttamente per la suprema sua infallibile autorità, o mediante il gran numero delle Congregazioni e tribunali ecclesiastici, che sentenziano sulle ripetute istanze, che vengon mosse da ogni angolo della terra. Ora, io dimando a chiunque vada fornito di mediocre criterio, potrà il Papa, spoglio della regale potestà, privo d'un territorio proprio e indipendente, sotto la pressione d'un Governo laico, compiere sì alti doveri, obblighi così rilevanti? Ah! mi si risponda in buona fede, mi si parli secondo il naturale convincimento!

Inoltre il Pontefice, qual Rettore della Chiesa universale, abbisogna di redditi e di beni stabili, onde provvedere all'esistenza delle istituzioni, che lo circondano. Ma, quale stabilità è serbata per l'assegnamento, fosse anche il più vistoso, che a lui verrà concesso dall'autorità civile? dall'autorità civile italiana, che ha impoverite le Chiese, spogliati i sacri ministri, derubate le case religiose, distrutte le più sacre e le più venerande istituzioni? Un governo, che a forte ragione vien qualificato per *nemico e persecutore della Chiesa cattolica*, non ha più diritto, che dal S. Padre e dalla cattolicità gli si presti fede. E quando pure le promesse fossero mantenute, lo sarà solo fino a tanto, che sarà mestieri serbare una certa ipocrisia per deludere il mondo; quando poi quella necessità sarà svanita, allora la persecuzione comincierà aperta, e il Sommo Pontefice si lascerà perire nella più estrema indigenza.

Al Capo supremo della Chiesa importa sopratutto, come accennai testè, il poter liberamente comunicare coi Vescovi e coi fedeli dell' universo. Distruggete questa libera comunicazione, e nè i Vescovi potran recarsi personalmente presso il Papa a dar conto delle loro diocesi, nè il Papa potrà loro suggerire gli opportuni provvedimenti alle singole Chiese. Com' ei potrà, senza d'un territorio proprio e indipendente, corrispondere liberamente, colle poste e coi telegrafi, con tutte le nazioni della terra? E se il Governo italico è in stato di guerra con altra Potenza, sopporterà impunemente, che i di lei Pastori godano libero accesso al Pontefice, e che questi tratti con loro senza ostacolo, come si suole in tempo di pace? Oh! quanti sospetti! quante gelosie! quante precauzioni! [1])

Senza di un Papa Re, di un Pontefice libero e indipendente, l'unità cattolica perirebbe, nè Roma, sede del mondo cristiano, più sarebbe quel *centrum unitatis*, indispensabile all' esistenza stessa della Chiesa. Il trono d'un altro re, eretto nella metropoli del cattolicismo, accanto al Pontificato, è di grande imbarazzo al libero svolgersi del potere spirituale. Si ascoltino le sagge riflessioni, che a tal proposito ci porge l'illustre uomo di Stato Adolfo Thiers. « Si dice che il Papa resterà indipendente dopo la caduta del potere temporale: ci

(1) « Qui porro vel hac vice fieri potuisset, ut Ecclesiae Antistites securi huc ex toto orbe adcurrerent, cum Sanctitate Tua de rebus gravissimis acturi, si ex tot et tam diversis regionibus gentibusque confluentes, principem aliquem invenissent his oris *(idest Romae)* dominantem, qui vel principes ipsorum in suspicione haberet, vel illis, suspectus ipse, adversaretur? Sua sunt etenim et christiano et civi officia: haud quidem repugnantia inter se, sed diversa tamen: quae adimpleri ab Episcopis quomodo possent, nisi perstaret Romae civilis Principatus, qualis est Pontificum, juris alieni omnino immunis, et centrum quodammodo universalis concordiae, nihil ambitionis humanae spirans, nihil pro terrena dominatione moliens? Ad liberum ergo Pontificem Regem venimus liberi, Ecclesiae rebus utpote Pastores, et patriae utpote cives bene et aeque consulentes, neque Pastorum, neque civium officia posthabentes. » (Indirizzo al S. Padre dei Vescovi presenti in Roma il 1862).

si promette la Chiesa libera nel libero Stato! Esamino le conseguenze della rivoluzione che si vuole lasciar compire a Roma; ed affermo che il Papa, sceso dal suo trono, non sarà più libero; l'unità cattolica verrà distrutta; gli avanzi di essa si disperderanno e si fisseranno per la Spagna a Toledo; per la Francia a Parigi; per l'Austria a Praga, o forse a Vienna! È un singolare scioglimento per gli amici della libertà vedere il centro dell'autorità religiosa stabilito a Parigi. Io ebbi l'onore di conoscere personalmente i Prelati che per molti anni occuparono l'Arcivescovato di Parigi; rendo giustizia al loro carattere, alla loro scienza; ma non avrei voluto in nessun di loro il Capo della Chiesa cattolica in Francia. E perchè, signori? Perchè la cattedrale di Notre-Dame è troppo vicina alle Tuileries! Sono alieno dal supporre alle Tuileries il divisamento di farsi capo della religione, che è lontano dal pensiero dell'Imperatore; egli è troppo sapiente per accarezzare questo desiderio; ma il carattere di un Principe non è un' istituzione, e perciò non vorrei il governo della Chiesa cattolica a Parigi. Quindi lo dichiaro con tutta sincerità: o voi non farete nulla, o riuscirete alla formazione di chiese nazionali; e questo sarebbe per gli amici della libertà il più detestabile scioglimento della questione. » [1])

Tal verità è sì evidente, che non fa mestieri di ulteriore pruova per esser compresa. La sentono gli stessi oppositori del cattolicismo, e non osano contrastarla. [2]) Ben sanno costoro, che il Papa per essere libero è uopo che sia re; e cercando deprimere la Chiesa e annientarne eziandio, se fia possibile, ogni sua traccia, null'altro gli è tanto a cuore, che la

(1) Parole pronunciate al Corpo legislativo francese il 13 aprile 1865, discutendosi la famosa Convenzione italo-franca del 15 settembre 1864.

(2) Ecco quel che Federico II di Prussia scriveva a Voltaire de Sans-Souci, il 3 luglio 1777. « Vi ringrazio del bel disegno di politica che mi presentate: sarebbe cosa da farsi se lo avessi vent' anni. Il Papa ed i frati finiranno senza dubbio: la loro caduta non sarà l' opera della ragione, ma periranno a mi-

distruzione dell'autorità civile del Pontefice. L'*Avenir National*, giornale empio e volteriano, poco fà ci presentò una splendida apologia del potere temporale della S. Sede. Esso, a fine di fomentare una completa scissione tra la Chiesa e gli Stati, ragiona presso a poco così: Il Principato civile è necessario all'indipendenza del Papato; ora, essendo scomparso questo potere, il Papa, suddito d'Italia, più non offre guarentigie sufficienti d'indipendenza rispetto agli altri Stati; egli, semplice agente del Governo italico, continuando ad esser Capo della cattolicità, servirà di strumento ad un' autorità straniera, anche negli affari politici, in cui il clero ha parte. Ad ovviare quest' inconveniente non resta altro scampo, che decretare una completa separazione tra la Chiesa e lo Stato; lo che, per l'*Avenir National*, vuol dire: abolizione dell' influenza del Papa nei paesi cristiani, della gerarchia della Chiesa, delle sue istituzioni, dei suoi Vescovi, dei suoi sacerdoti, soppressione dell' ingerimento religioso, annullamento del culto pubblico, distruzione completa della religione stessa di Cristo. [1])

sura che saranno dissestate le finanze dei grandi potentati. In Francia, quando si saranno adoperati tutti gli espedienti per aver monete, si dovranno secolarizzare le abbadie ed i conventi. Quest' esempio verrà imitato, ed il numero dei *cuculatis* ridotto a poca cosa. In Austria lo stesso bisogno di danaro farà ricorrere alla *facile* conquista degli Stati della Santa Sede. per sopperire alle spese necessarie, e si assegnerà una *grossa pensione* al Santo Padre. Ma che avverrà? La Francia, la Spagna, la Polonia, insomma tutte le potenze cattoliche, non vorranno riconoscere il Vicario di Gesù Cristo *sottomesso alla mano imperiale*. E ciascuno allora si creerà un Patriarca. A poco a poco tutte si allontaneranno dall' unità della Chiesa, e si finirà per avere nel proprio Regno la propria religione a parte, come si ha la propria lingua. Siccome io non fisso nessun tempo all'avveramento di questa profezia, così nessuno potrà contraddirmi. Ma è probabilissimo che col tempo le cose prenderanno la piega da me indicata. »

(1) Ved. l' *Univers* di Parigi del 27 luglio 1871, ove son riferite le parole testuali dell' *Avenir National*.

Adunque, nel presente ordine di cose, l'unico mezzo, che rende libera la Chiesa e indipendente il suo Capo supremo, non è, e non potrà essere, che la maestà del trono. Se questo trono si abbatte, se dalla tiara divellesi la corona, ah! tosto la libertà della Chiesa perisce, e il Pontefice Sommo resta immerso nella più abbietta schiavitù, nel più duro servaggio. La voce infallibile della Chiesa solennemente il proclama, il dimostra la ragione, l'esperienza di diciannove secoli il conferma da vantaggio.

2.° Nè il Romano Pontefice, nelle sue prerogative di *Dottore e Pastore Supremo della Chiesa,* potrà, senza una sovrana autorità, compiere liberamente i suoi alti doveri. Tutto sta, che si comprenda quel che sia il Papa nella Chiesa e nel mondo; quali siano i suoi ufficii, quali i doveri, le incombenze, gli obblighi. Egli è la persona stessa di Pietro, il Vicario del Dio vivente, il Rettore della casa di Dio: *Rector domus Dei vivi, quae est Ecclesia*; [1]) colui, al quale fu conferito il potere sopra tutti i Principi cristiani, sopra tutti i loro popoli e sulla Chiesa universa: *Cui data est potestas super omnes christianos Principes, et omnes eorum populos, et universam Ecclesiam.* [2]) Il suo trono è nei cieli, ed ha potere di decidere sulle cose celesti: *Cujus thronus in coelo locatus est, et de coelestibus negotiis pronuntiandi habet auctoritatem.* [3]) Dopo Dio è Giudice universale, avente autorità di stabilire, di definire i dommi, di decidere quanto s'attiene alla religione. *Post Deum omnium Iudex, a Quo constitutiones,* DOGMATUM DEFINITIONES, *ecclesiasticarum causarum decisiones.* [4]) È Dottore dell'ortodossa ed immacolata Fede, Maestro del mondo: *Orthodoxae et immaculatae Fidei Doctor, orbis Magister.* [5]) Nella suprema sua potestà,

(1) S. Ambrogio, *Epist. ad Tim.* cap. I.

(2) Conc. Niceno I. can. 39.

(3) S. Giov. Crisostomo, *Hom. V. in Isai.* Tom. I.

(4) Conc. Calcedonese, Act. 2.

(5) La Chiesa Orientale al Pontefice Simmaco; S. Girolamo, *Apol. pro lib. contra Jovin.*

come nel sole, son rivolti i popoli dagli estremi della terra, e vi ricevono il lume della cattolica ed apostolica fede: *In cujus potestatem, tamquam in solem, omnes fines terrae respiciunt, et ex ipsa lumen catholicae et apostolicae Fidei recipiunt.* [1]) Ond' è, che nei vetustissimi monumenti ecclesiastici il Romano Pontefice vien detto *Episcopus Episcoporum, Pontifex universalis, Episcopus universalis, Pastor Pastorum, Caput capitum.* [2]) E i Concilii ecumenici nelle loro lettere sinoddiche al Pontefice lo qualificano col nome di *Capo*, [3]) di *Sommità,* [4]) di *Custode della vigna del Signore,* [5]) di *Vertice,* [6]) di *Pastore della Chiesa universa,* [7]) a cui professano ubbidienza e venerazione. [8])

Questa somma autorità, questi supremi poteri, da Dio conferiti in S. Pietro a tutt' i Pontefici, oh! quanti doveri, quanta influenza importano sopra tutta la terra. Il Papa, continuando lungo i secoli l' opera di Gesù Cristo, deve difendere il deposito della fede, condannare gli errori che vi si oppongono, proclamare altamente la verità, reprimere gli assalti degli scismi e delle eresie, contrastare le ingiuste esuberanze dei principi di questa terra, decidere inappellabilmente le controversie dommatiche e religiose, e predicarle liberamente a tutta la terra. Deve poter convocare Sinodi particolari o Concilii generali, tener Congregazioni, presiedere Concistori, sentire il libero parere dei Cardinali e dei teo-

(1) Massimo vesc. di Costantinop. *Epist. ad Oriental.* Cf. S. Tomm. *Opusc. contra errores Graecor.*

(2) Cf. Teof. Raynaud, *Corona aurea* ecc.; e Sirmondo, *De Ecclesiis suburbicariis,* cap. III. opp. tom. 4. col. 32. Presso il primo dei quali troverai molti titoli di simil guisa.

(3) Conc. Calced. presso Arduino, *Acta Conc.* tom. 2. col. 655. Conc. Costantinop. III. ibid. tom. 3. col. 1459.

(4) Conc. Calced. ibid. tom. 2. col. 659.

(5) Ibid. col. 655.

(6) Ibid. col. 659.

(7) Conc. Costantinop. III nella Lett. al Pont. Agatone, ibid. tom. 3. col. 1438.

(8) Ibid. tom. 3 col. 1438.

logi, e consultare per essi l' autorità delle scritture e delle tradizioni. Ha bisogno di mezzi certi e spediti per la promulgazione della verità, d' inviare ambasciatori e nunzii a tutti gli angoli della terra, che promulghino i suoi ordini e le sue determinazioni.

È uopo che il Papa alzi la voce contro i potenti, che reggono i destini delle nazioni, e che, obliando i limiti della potestà regia, si ergono a sentenziare in materia di fede e di costumi. Non è nuovo, che re ed imperatori abbiano voluto imporre ai loro sudditi , ai Vescovi ed eziandio allo stesso Pontefice la formola della fede , sottoponendoli all' esilio ed ai più duri trattamenti, se ricusavano di sottomettersi. Ce ne offrono esempio Eraclio, Giustiniano I , Costante II, Giustiniano II, Leone Isaurico, i quali, in virtù della loro teocrazia imperiale , pretendevano d' imporre al Papa regole concernenti la fede, di prescrivergli i Sinodi e i canoni da ratificare, di dettargli decreti e dommatiche definizioni. 'E sapete, Signor Lanza, qual' era la formola di Giustiniano II verso il Pontefice Agapito ? *Aut consentis nobis*, *aut exilio te deportari faciam*; o parla secondo le nostre voglie , o ti fo tradurre in remote contrade. Ed è probabilissimo, che ancor voi, nella vostra abbiettezza, abbiate la baldanza di usare la stessa formola col Prigioniero del Vaticano. Spesse fiate vi furono potentati, i quali cercarono di porre ostacolo alle elezioni di legittimi Pontefici, o di opporre antipapi ai già eletti secondo le leggi della Chiesa. L' Imperatrice Teodora, per opera del generale Belisario, oppose il diacono Vigilio al legittimo Pontefice Silverio.

Ora, io quì dimando a chi sia di buona fede , come potrà il Papa senza un potere sovrano, nella semplice condizione di suddito, compiere nella loro pienezza obblighi sì coscienziosi, ufficii di sì alto rilievo ? quale sarà il potere, col quale farà fronte a re ed imperatori, che orgogliosi si ergeranno contro l' inerme spirituale autorità dei Successori di Pietro ? Le Potenze poi, ripugnando di far dipendere i loro sud-

diti da un suddito straniero, in cui, anzichè un Papa vedranno un Vescovo italiano, e paventando l' influenza estranea nelle dottrine e nelle elezioni dei Pontefici, vi sarà sempre occasione a continui e deplorevoli scismi nella Chiesa. Un Papa per contrario rivestito d' un' autorità sovrana facilmente potrà opporre resistenza agli errori che avversano le dottrine della Chiesa, alle eresie che osteggiano il deposito della rivelazione. Con potestà pontificale insieme e regale potrà rintuzzare l' orgoglio dei nemici di Cristo, e con maggior facilità porre argine alle sovversive innovazioni in materia di fede. Il Papa, scrive il Suarez, mercè la sua signoria temporale, *melius potest resistere hostibus fidei, ut experientia comprobatum est . . . et Ecclesiae utilitati et fidelium commodis magis inservire.* [1]) Ed afferma il Bellarmino, che *propter malitiam temporum experientia clamat, non solum utiliter, sed etiam necessario et ex singulari Dei providentia,* fu concesso ai Pontefici il civile Principato. [2])

Il Papa, dal già esposto, abbisogna di tribunali ecclesiastici, di congregazioni, di case religiose a presidio e tutela della Chiesa. Ma se egli non è Sovrano, i suoi tribunali resteranno soppressi, le congregazioni saranno abolite, le sacre dimore distrutte, e i loro beni messi all' incanto. Tali cose spiccano per immediata evidenza, e perciò rifiutano ogni dimostrazione. Quel che sta accadendo nella stessa Roma, dietro l' ingresso dell' esercito piemontese, è per tutti la più ineluttabile pruova. I tribunali della Sacra Rota sono aboliti, le case religiose nella miglior parte non più sussistono, le sacre congregazioni procedono a rilento; poichè i Prelati e i Principi della Chiesa perdettero la libertà personale, e di continuo son fatti segno dei più abbietti insulti. E se Dio, per massima sciagura dell' universo, permetta, che uno stato sì deplorevole di cose si protenda indefinitamente, non va lungi

(1) *De Legibus*, lib. IV, c. 10.
(2) *De Romano Pontifice*, lib. V. c. 9.

il dì, in cui la sede del cattolicismo si deplorerà vedovata d' ogni segno di religione, in condizioni assai più dure di quelle stesse città, le quali non contano che un ristretto numero di credenti.

Con quale libertà verran poi promulgate le decisioni e i decreti del Pontefice o d'un Sinodo, sotto la pressione d'un Governo straniero, da sè può ciascuno argomentarlo ! Se il Concilio Vaticano deliberava in terra affatto libera, nella stessa Roma, nella città di cui il Papa era l'assoluto padrone, eppure non mancarono pressioni e occulte minaccie di Governi anche cattolici, perchè non venisse sancita l'infallibilità pontificia ; che sarebbe accaduto, quante volte Roma fosse stata dominata dall'italiano o da altro intruso Governo? E fu necessaria tutta la fermezza d'un Papa Re è d'un ecumenico Consesso, perchè il domma fosse promulgato a dispetto di tanta opposizione, che gli si volse contro. S'immagini quel che sarebbe avvenuto, se di quei dì nella Città Eterna avessero avuto dominio i Lanza e i Visconti-Venosta, oppure il protestante De Beust, il quale osò perfino a quella occasione infrangere l'ultimo lembo del Concordato, che l'austriaco impero avea stretto colla S. Sede.

Che i Pontefici nè come Reggitori in genere della gran società che è la Chiesa, nè nelle loro qualifiche di Dottori e Pastori della Chiesa stessa, godano libertà vera e indipendenza, nell'umile posizione di sudditi, vien messo in evidenza da altre pruove irrefragabili. Finora considerammo in concreto le supreme incombenze del Pontificato, e dimostrammo, che, per la completa loro attuazione, è indispensabile nel Pontefice la potestà regia. Ora addurremo altri argomenti, i quali, ciascuno di per sè, son valevoli a chiarire ineluttabilmente quel che ora fu dimostrato per parti. Delle molte pruove ne esporremo tre sole, e nei modi i più concisi.

3.° *Dimostrazione a priori.* Egli è fuor di dubbio, che un Pontefice non Sovrano non può, giusta il disserito fin qua, esercitare con libertà piena l' alto suo ministero ; ma, se

il Papa non è *vero Sovrano*, è *suddito* nello stretto senso della parola; dunque. La minore, in cui è riposta la forza dell'argomento, è per sè evidente. Una posizione terza, media tra quei due estremi, non vi è, non vi è stata, nè vi potrà mai essere al mondo. Ciò non è per volontà degli uomini, ma per l'intima e necessaria natura delle cose, indipendente dall'umano potere, di fronte alla quale se osino far contra, urtano nei più deplorevoli assurdi. La sovranità importa esclusione di superiorità, e perciò in essa si rinviene accolta la somma dei poteri civili; onde chi non contiene in sè tutte le pertinenze del civile potere, non è Sovrano, ossia vi sono altri a sè superiori, o ch'è lo stesso, egli è un vero suddito. La *Sovranità* si oppone alla *sudditanza*, come l'affermazione alla negazione, come l'essere al non essere. La Sovranità, nel suo generico concetto, è riposta *in indivisibili*; o il tale non ha superiori a sè, ed è Sovrano; o li ha, ed è suddito. Non si escogita via di mezzo [1]).

Adunque il Papa, non essendo *vero* Sovrano, di necessità resta nella posizione di *suddito*; e a dispetto di quella serie di guarentigie create a Firenze, il Pontefice sarà sempre *suddito*, e, per l'intima necessità delle cose, non potrà essere che *suddito*. Anzi, in qualsiasi altro regno il Papa è suddito al pari degli altri, ma nell'Italia e nell'antica sua Roma egli è un suddito, cui non si potrà prodigare quella libertà, che pur si gode dall'infimo dei cittadini. La ragione è evidente: il Papa è un Re detronizzato, un Re spoglio del suo antico e legittimo dominio, e nessuno dei re scoronati restò libero e tranquillo nella sede del proprio regno; quel che a tutti convenne fu la prigionia, o, come avvenne più spesso, la via dell'esilio. Questo Papa, spoglio della regale potestà, sarebbe sempre agli occhi dell'intruso Governo

(1) Vedi il Curci, *La caduta di Roma per le armi italiane*, part. II § III, e *La quistione sopra le guarentigie divisate per essere offerte al Pontefice*, part. I, § III e IV.

una persona sospetta, avversa al nuovo ordine di cose, nemica della regnante dinastia, tendente sempre a riacquistare il perduto. Il decoro poi e la maestà di Pontefice non soffrirebbero punto, che si portasse per le vie di quella città, sopra la quale i suoi gloriosi predecessori si ebbero un dominio di dodeci e più secoli. La città *pontificale* non sopporterebbe, che il venerando Pontefice, il suo legittimo Re, spoglio del regale diadema, si aggirasse per le sue vie. Nè la conscienza gli permetterebbe di esporre al pubblico la sua persona; il portarsi per le strade di Roma, tra le schiere dei suoi nemici, non altro varrebbe che ratificare l' enorme sacrilegio perpetrato sulle possessioni della Chiesa, e rendere applausi ai suoi stessi spogliatori.

Il Papa non può restare in Roma nè come suddito, nè come Sovrano; come suddito non lo vuole egli, che ha il supremo impero del mondo cattolico; come Sovrano non lo vogliono coloro, che lo spodestarono di quel territorio, che da secoli per inalienabile giure gli apparteneva. Prenderà dunque la via dell'esilio? sì, la prenderà; nè il tempo va lungi di molto. Per ora stassene in un angolo del Vaticano, donde nella serenità della sua mente e nella imperturbabile fermezza del suo animo, contempla la confusione dei suoi persecutori, che indarno s' argomentano nascondere sotto velame di lieta apparenza. Ivi, tra quelle mura venerande, regna ancora colla maestà di Pontefice e coll' autorità di Sovrano; regna, ma è castigo pei suoi persecutori, immagine terribile pei suoi nemici; regna, ma ai loro occhi è perenne figura della vindice giustizia di Dio, che sgomenta sudditi e spaventa sovrani. Dicasi checchè si voglia in contrario; la voce delle più ciniche coscienze risponderà sempre, che le labbra mentiscono. E la storia di diciannove secoli altamente grida, che questa terribile immagine è sempre invincibile, e che i suoi nemici sono sempre scomparsi da Nerone a Napoleone III e Mazzini, succedendosi gli uni agli altri, come onde dell'Oceano.

E a coloro che vanno ripetendo, che può finalmente il Pontefice por fine dall'atteggiarsi a prigioniero, che può in fin delle fini portarsi per le vie di Roma, io rispondo loro, che non si hanno un concetto vero del Papa, Sovrano legittimo da dodeci secoli, e dei sacri ed inviolabili possedimenti della Chiesa. Il Pontefice è veramente prigioniero, vittima della più nera perfidia. Sì, il S. Padre potrà venir fuori dalla sua prigione; ma alle porte incontrerà i suoi carcerieri, che mentre gli renderanno li onori sovrani, mostreranno nel petto il premio della sua spogliazione. S'innoltrerà per le vie della città, e il suo sguardo resterà offeso da empie immagini e luride caricature, colle quali vien messo in dileggio la sua sacra persona, la santità del Pontificato e i segni più venerandi di religione. Passando dinanzi al Collegio Romano vedrà l'Università cattolica delle nazioni straniere convertita in Liceo infedele. Salirà il Quirinale, e gli si farà innanzi il *Sacro Palazzo Apostolico,* l'opera dei suoi gloriosi predecessori, che, destinato da secoli all'elezione del novello Pontefice, è ora trasformato in dimora profana. Passando per altre vie, incontrerà le antiche dimore di religiosi e sacre vergini, nel centro stesso del cattolicismo, cangiate in profani decasteri dell' intruso Governo. Percorrendo la città, vedrebbe sostituiti agli antichi segni del suo legittimo dominio, i stemmi d'un Sovrano straniero, le insegne del sacrilegio; e uscendo al passeggio di Porta Pia, inconsolabile vedrà fresca la breccia, donde i novelli Genserici con un sèguito d' iniquità fecero ingresso nella Città Santa di Dio.

Sì, potrà uscire dalla prigione, a patto però d' incontrarsi per le vie con una turba spudorata di liberi pensatori, preceduti dal vessillo, sul quale a chiari caratteri è scritto: *libertà di pensiero, distruzione del cattolicismo*... Uscirà, ma per incontrare onorati e trionfanti i suoi più fieri nemici, che non rifuggirono dal rovesciare, con subdole arti, il più antico e il più sacro dei troni. I suoi amici poi non li vedrebbe, perchè, sebbene infinitamente più numerosi, nessuno vorrebbe esser testimo-

nio della sua umiliazione. Allorchè il Papa non può uscire dalla sua Reggia senza maculare la propria coscienza e deprimere la sua dignità, noi nel nostro idioma lo qualifichiamo per *prigioniero*, e le terre della S. Sede le diciamo sacrilegamente occupate da truppe nemiche. E sapete, signori Ministri d' Italia, quando il Papa non sarà più prigioniero e rivedrà le vie della sua Roma? quando coloro, che sono entrati per le mura traforate, ne saranno usciti per non rientrarvi mai più. [1])

4.° *Pruova dedotta dall'universale consenso degli uomini.* L'accordo costante dei Pontefici umanamente riguardati, dei Vescovi, di tanti uomini dotti e autorevoli scrittori, di popoli sì differenti tra loro, porta a credere che le loro asserzioni han fondamento nella natura stessa dell'uomo. Un effetto sì costante e invariabile non può provenire, che da una cagione pur essa costante ed immutabile, qual è la natura dell'uomo. La verità fu a tutti *naturalmente* manifesta, fu da tutti *spontaneamente* compresa. Infatti, quale fu il motivo, che spinse tanti nobili ingegni a propugnare la causa della S. Sede? che

(1) È noto, che il dì 4 novembre il Pontefice si portava a funzionare in S. Carlo al Corso, seguito dal sacro Collegio dei Cardinali, dai Prelati e da quanti altri sogliono aver parte alle solennità pontificie. Ebbene, fu voce per tutta Roma, che per tal giorno (4 nov. 1871) il S. Padre avrebbe posto fine alla prigionia vaticana, tenendovi cappella papale al mentovato tempio. Il Governo che ora domina in Roma, venuto in notizia della cosa, si affrettò di spedire in prossimità del Vaticano squadre di corazzieri e di guardie nazionali, affinchè, nel caso che il Pontefice avesse deciso di porre il piede oltre i recinti della sua prigione, gli avessero sfarzosamente fatto scorta. Però, malgrado l'eccessiva pazienza di quei militi di essere stati per quasi un intiera giornata sotto le armi, sul punto di marciare, il Papa non si vide, nè fu più veduto, nè giammai lo si vedrà fuori della sua Reggia, se non fosse, in modi occulti, per cercare altrove la perduta libertà. Volli ciò notare, onde veggasi, che il Governo e suoi proseliti s' illudono tuttora in tale argomento, dietro oltre quindeci mesi d' irremovibile fermezza del Vicario di Cristo. Verrà senza dubbio un dì, che Pio IX, o altro suo successore, si porterà trionfalmente per le vie di Roma; ma tra le gloriose schiere delle sue *Guardie Nobili* e dei valorosi *Dragoni.*

mai li persuase a scrivere sì dotti volumi a difesa del suo civil Principato? Per quale ragione tanti giovani generosi prodigarono il proprio sangue, a suggello di quei diritti, sui campi di battaglia? Perchè i credenti d'ogni età e condizione, da tutte le parti dell'orbe inviano vistose somme di danaro al Sovrano Pontefice? Per qual motivo tanta fermezza e costanza nel Papa contro i sforzi dei suoi nemici, che con subdole arti tentarono sempre di scoronarlo? Perchè tanta fermezza ed unanimità nei Vescovi di tutto il mondo, i quali, per difendere la *Dichiarazione Pontificia* sulla necessità del temporale Dominio, osanò affrontare il carcere, l'esilio, le ingenti multe, le persecuzioni? Motivo di questi atti magnanimi, di questi sforzi generosi, fu senza dubbio la persuasione fermissima che *nel presente ordine di cose, ossia nell'ordine attuale di provvidenza, è necessario alla libertà della Chiesa e all'indipendenza del suo Capo supremo il Principato civile.*

Se io qui registrar volessi il catalogo di quei nobili personaggi, per fama celeberrimi, che in ogni tempo deposero in favore di tale necessità, giammai porrei fine al mio discorso. Fin dai suoi tempi il Bellarmino [1]) allegava gran numero di scrittori di ogni nazione e dignità, che aveano propugnato il potere temporale dei Papi; ventuno italiani, sedici francesi, venti spagnuoli, dodeci alemanni, sette tra inglesi e scozzesi. Ora il numero di questi atleti crebbe immensamente, ed è moralmente impossibile il tener conto di tutti. Vi abbiamo un Montesquieu, un Henault, un Haller, un Giovanni di Müller, un Voigt, un Leo, un Hurter, un Bossuet, un Fleury, un Federico II di Prussia, un Napoleone I. Più giù, quando la lotta fu ingaggiata più fiera contro quel Principato, il numero dei difensori si accrebbe mirabilmente. Si noverano un Thiers, un Villemain, un Cousin, un Montalembert, un De Broglio, un De Falloux, un Guizot, un Dechamps,

(1) *De potestate Papae contra Barclaium.* Tra gli opuscoli pagg. 881-844.

un Nettement, un Brougham, un Landown, un Seymour, un Normanby, un Fitgerald, un d' Israeli, un Derby, un Dupanloup, un Manning, un Pujot, un De Gavardé, un De Belcastel, un Keller, un Perrone, un Curci, un Cantù, un D'Ondes-Reggio, un Mameli, un Toscanelli, un Alli-Maccarani, un Bertolucci, e moltissimi altri, che ometto per amore di brevità.

Ma che giova protrarre sì a lungo questa classificazione, allorchè v' ha dei nemici stessi della Chiesa e del Papato, che concordano nell'affermare quella verità? Molti di essi vi ripeteranno, *che è grandemente necessaria alla libertà della Chiesa la Signoria temporale; che, senza di essa, l'istituzione di Cristo verrebbe meno, l'unità della Chiesa perirebbe e il supremò suo Capo rimarrebbe vittima del più duro servaggio.* V'è il socialista Proudhon, nemico acerrimo di Cristo e della sua Chiesa, il quale scrive sapientemente: « Deponete i Papi dal loro trono temporale, e il Cattolicismo degenera in protestantismo, la Religione di Cristo si discioglie in polvere. Quelli che dicono che il Papa allora sarà meglio ascoltato, quando si occuperà esclusivamente degli affari del cielo (*non è questa la frase dei moderni italianissimi, tra cui il Visconti-Venosta?*), costoro o sono politici di mala fede, che si studiano di mascherare colla divozione delle parole l'atrocità dell' azione, o sono cattolici imbecilli, non atti a comprendere che nelle cose della vita il temporale e lo spirituale sono solidarî, come appunto l' anima e il corpo. » [1]) V' è il ginevrino calvinista Sismondi, il quale ingenuamente confessò, « che il Capo della religione non è che un suddito, se non è Sovrano. Veramente l'amministrazione di uno Stato, ei soggiunge, mal si addice ad un prete, ma la servitù gli conviene ancor meno. Il Pontefice Monarca sarà indipendente dai Re, e col suo coraggio in biasimarne la condotta, compenserà spesso i torti della propria; riprenderà, come sempre fecero i Papi, i malvagi costumi, di cui sì pernicioso è

(1) *Della giustizia nella rivoluzione e nella Chiesa.*

l'esempio, quando parte dal trono. Citerà al tribunale divino un Re come falsario, un altro come impudico o assassino, e rammenterà ai popoli che i Monarchi, come i sudditi, meritano pene pei loro delitti. »

L'anticlericale Bianchi-Giovini non esitò ancor egli di affermare la necessità del temporale Dominio dei Papi, allorchè scrisse: « Il Papa è Capo della religione e di uno Stato politico; quello è ufficio primario su cui non può transigere, è secondario l'altro. Ora, egli non può esercitare il primo ufficio in degne forme, se non è libero, se non vive in un paese libero da ogni estera influenza. » [1]) Di non dissimile parere fu il Potter, famoso razionalista. « L'autorità religiosa, ei scrive, del Papa sopra tutti i suoi colleghi i Vescovi e sopra tutto il gregge cattolico non soccomberà tosto sotto il colpo che avrà spezzato il suo terreno scettro, ma ella ne avrà ricevuto un colpo mortale. » [2]) L'ex-Gesuita Passaglia riconobbe pur egli questa istessa verità in un recente suo scritto sul Pontefice. « Il Papa, poste le attuali condizioni dell'umana Società, non potere, con vantaggio e dilatamento della religione pari a quello presente, esercitare l'autorità spirituale senza l'aiuto dell'autorità temporale; di guisa che, laddove egli venisse spogliato di questa, l'esercizio di quella scemerebbe nei suoi effetti notabilmente. La quale proposizione, verissima in sè, viene a meraviglia sostenuta dalla dottrina cattolica e dalla ragione politica. » [3])

Leopoldo Galeotti, non devoto certamente alla causa cattolica, ci lasciò scritte queste belle riflessioni: « La sovranità temporale guarentisce al Papato l'indipendenza nel modo stesso che il dominio di beni e rendite proprie garantisce alla Chiesa la libertà; la garantisce perchè sottrae il sommo po-

(1) Nelle note all'opuscolo di Cormenin sulla *Indipendenza d' Italia*, p. 55. Torino 1848.

(2) *Histoire politique et critique du christianisme*, tom. VIII, Conclusion.

(3) *Il Pontefice e il Principe*. Dialoghi.

tere sacerdotale alle esorbitanze del potere civile; la garantisce perchè sottrae il potere arbitramentale del Papa alla sinistra influenza delle politiche dissensioni; la garantisce perchè sottrae i decreti pontificii al sospetto di recare offesa alla reciproca dignità delle nazioni cristiane. Se il Papa fosse rimasto in Avignone, egli sarebbe divenuto un grande elemosiniere di Francia, che niun'altra nazione avrebbe riconosciuto fuori che la Francia; un Papa suddito di Carlo V non sarebbe stato accettato come arbitro di pace da Francesco I; un Papa suddito di Napoleone sarebbe divenuto un dignitario dell'Impero francese; un Papa suddito di Casa d' Austria non sarebbe obbedito nè sulle rive della Vistola, nè su quelle della Senna. - Nè dicasi che i trattati e le convenzioni politiche *(molto meno le guarentigie del Governo italico)* potrebbero bastare per garantire l'indipendenza del Papa. I trattati potrebbero invero dichiarare che il Papa fosse teoricamente indipendente da ogni civile Principato; potrebbero le diplomatiche convenzioni sottrarre la sacra persona del Papa e la sua Corte ad ogni specie di sudditanza, ma nè i trattati, nè le convenzioni potrebbero variare la realtà dei fatti; e molto meno attenuare la forza dell'opinione, davanti alla quale gli uni e le altre sono egualmente impotenti. Il sospetto di una segreta influenza e di un'occulta inspirazione scemerebbe pur sempre l'ossequio, la riverenza, la fiducia; ed il sospetto, o scenda dalle reggie o si alzi dalla piazza, è il demone più desolante dell'umano consorzio. » [1])

Il Ranche, non sospetto di attaccamento alla Chiesa, anzi in religione protestante, ci lasciò detto: « Altra volta era opinion mia che sarebbe utilissima cosa separare per intero il poter temporale dallo spirituale: ma adesso ho appreso come la virtù senza il potere sia ridicola, ed il Papa romano senza il Patrimonio della Chiesa non rappresenti

(1) *Della Sovranità e del Governo temporale dei Papi*, pag. 120.

che un buon servitore dei re e dei principi. » [1]) Questo stesso ci vien confermato (e ciò va notato) dall'autorità di Voltaire, il quale afferma, che i Papi non Sovrani « sarebbero divenuti i cappellani degli imperatori, e l'Italia sarebbe stata schiava. » [2]) Ecco infine una testimonianza del Fleury, del cui peso non è a dubitarsi in tale argomento. « Si può ben credere che avvenisse per un effetto particolare della Provvidenza, che il Papa si trovasse indipendente e padrone d'uno Stato abbandanza potente per non essere facilmente oppresso dagli altri sovrani; affinchè fosse più libero nell'esercizio della sua spirituale potenza. Era questo il pensiero d'un gran vescovo del nostro tempo. » [3])

Che più? questa voce costante e universale di tanti ingegni, disparatissimi di tempo e di nazionalità, vien resa più stabile dalla solenne proclamazione di tutti i Vescovi dell' orbe, ancorchè vogliansi considerare nella semplice qualifica di enti razionali, astraendo dall' infallibilità, che loro compete nelle comuni e solenni deliberazioni. Da tutto quanto l'Episcopato si è levata un' acclamazione universale alla Sovranità temporale del Vicario di Gesù Cristo, siccome istituzione provvidenziale e divina sopra la terra. Il consenso dei Pastori e dei loro greggi attesta questo profondo istinto cattolico, e la voce dell'Episcopato lo innalza ad essere giudizio della Chiesa, e somministra i materiali per una sentenza più solenne. Il conflitto medesimo, che parea minacciare quel Regno immobile, lo ha raffermato e l'ha reso più connaturale alla mente dell'uomo. Intorno a lui passano le mutazioni, come venti della foresta; esso sopravvive agl'imperi, come agli uomini. Non è mai vecchio o giovane, ma « ieri ed oggi è lo stesso per sempre. » [4])

(1) *Storia del Papato.*

(2) *Essai sur l'hist. gén.* tom. I.

(3) Cioè Bossuet, *Sull' unità della Chiesa.*

(4) *Hebr.* XIII, 8.

E per quanto abbia l'aria di paradosso, può asserirsi, che oggi siamo al periodo della Sovranità temporale dei Romani Pontefici, dei suoi contrasti vo' dire e della sua manifestazione; siccome all'epoca degli Ariani fu il periodo della manifestazione del mistero della Trinità, e all'epoca dei Novaziani vi fu la manifestazione e il pieno intendimento del sacramento di Penitenza. « Numquid enim perfecte, scrive S. Agostino, de Trinitate tractatum est, antequam oblatrarent Ariani? Numquid perfecte de poenitentia tractatum est antequam obsisterent Novatiani? » [1]) E forse si è mai disputato così bene sulla civile Sovranità dei Papi, come al presente, che da tutte parti sursero fieri oppositori? « Cum praecisi essent haeretici quaestionibus agitaverunt Ecclesiam Dei; aperta sunt quae latebant, et intellecta est voluntas Dei. » [2]) I nemici appuntarono le loro armi contro quel potere; ebbene, ciò ch'era ignoto, fu a tutti solennemente proclamato, e a tutti fu fatto palese il volere di Dio e della sua Chiesa su tale questione.

Tutt'altro adunque dobbiamo aspettarci, che il veder disparire dalla faccia della terra una Sovranità, cui tutti « chi per invidia e per ispirito di contradizione, chi eziandio con buona volontà » (*Quidam quidem et propter invidiam et contentionem, quidam autem et propter bonam voluntatem*) [3]) il loro sguardo han rivolto, come al solo obbietto, che empie di sè tutto il campo, che si offre alla vista; come alla sola forza, che sostiene o sconcerta i movimenti di due schiere nemiche. Gli attuali Ministri d'Italia saranno polve, io sparirò dalla faccia della terra, la presente generazione non più sussisterà, le sorti delle nazioni saranno tutte cangiate, e il sacro Principato dei Successori di Pietro starà immobile in eterno; starà, come luna nel suo pieno, in per-

(1) *In Psalm.* 54. n. 22.
(2) S. Agost. *ibidem.*
(3) *Philipp.* I. 15.

petuo; quanto i giorni del cielo: *sicut luna perfecta in aeternum . . . sicut dies coeli.* [1])

5.° *Pruova storica.* Riandando il lungo periodo di storia dei diciannove secoli del Pontificato Romano, ci sarà dato scorgere un fatto, per quanto svariatissimo nelle circostanze concomitanti, altrettanto identico ed invariabile nella sostanza. Gli annali della Chiesa ci testificano, che, quando il Papa non fu sovrano, il suo stato abituale fu o la prigionia, o l'esilio; val dire non fu affatto libero negli atti del suo ministero: allorchè poi venne investito della regia potestà, fu indipendente e pienamente libero nell' esercizio del suo pontificale potere. I secoli di esperienza sono lì, che attestano questo fatto costante, e nessuno oserà contrastarlo. Nei tre primi secoli della Chiesa, quando ella ancor non era nel suo stato normale, i Pontefici non furono Re, ma vissero occultati nelle catacombe. Non regge il cuore alla vista di quegli antri sotterranei, che servivano di men duro asilo ai primitivi credenti. Di trentadue Papi, che ressero di quell' evo la nascente Chiesa, tutti, salvo tre soli, suggellarono col proprio sangue l' indòmita fede. Dal Principe degli Apostoli fino alla mirabile conversione di Costantino Magno, la Chiesa visse in istato di violenta persecuzione, e nei Pontefici non vi fu ombra di libertà civile.

Allorchè però questo Principe generoso, dietro impulso d'una forza secreta, traslatò dalla splendida Roma all'umile Bisanzio la sede del proprio impero, scostandosi dalla maestà del trono pontificale, fin d'allora Roma divenne propria dei Pontefici, e la Chiesa restò affrancata da ogni civile soggezione. La Città Eterna fu libera del trono imperiale per dar luogo in perpetuo al trono sublime dei successori di Pietro, i quali nella sovrumana loro grandezza, oscuravano ogni terrena autorità, siccome sole gli astri minori. Fin d'allora, nel lungo spazio di sedeci secoli, non regnarono mai in Roma un

(1) *Psalm.* LXXXVIII. 29 e 36.

Papa ed un Re; vi accorsero sì in ogni età Principi e Imperatori, ma unicamente o per pregare sulla tomba del Principe degli Apostoli, o quali acerrimi persecutori del Papato, che, dietro fugace mostra di sè, in un baleno scomparvero, restituendo il trono ai Papi, legittimi Signori. Per il lasso di tanti secoli, spesse fiate i Pontefici dall'orgoglio di perfidi re furon costretti a lasciar Roma; ma sempre dipoi, tra le lagrime e le acclamazioni dei Romani e di tutta la cattolicità, vi tornarono trionfanti sul loro soglio, reso più stabile per l'opera dei loro stessi nemici. Questa legge fu costante, fu provvidenziale, e giammai verrà infranta da umano potere. « È possibile, esclamava il settimo Pio nella sua prigione, che i nostri peccati ci rendano indegni di riveder Roma, ma i nostri successori riacquisteranno certamente il Patrimonio di S. Pietro. »

Adunque, la storia di lunghi secoli ci attesta, che quante volte il trono pontificio fu rovesciato, altrettante volte perì la libertà della Chiesa e l' indipendenza dei Papi; quando poi quel soglio si fu ricostituito, allora la Chiesa continuò senza opposizione, *adversitatibus libera*, a compiere la sua alta missione sulla terra. Vi fu tempo, che i Pontefici vissero soggetti agl' imperatori di Bisanzio; ma sappiamo, che essi furono imprigionati, condotti in esilio, fatti morire di stenti e nelle più acerbe pene. Caddero sotto la prepotenza dei re barbari, invasori d' Italia; ma la storia ci racconta, che sottostarono ad orribili persecuzioni e al più duro servaggio. Nell'età media sorsero fazioni democratiche, che loro contrastarono il sovrano potere; e i Papi, schivando le funeste scene di sangue, furon costretti ad abbandonare la propria sede e cercare altrove la perduta libertà. In tempi a noi più vicini avvenne sempre lo stesso. È noto quel che accadde al sesto e settimo Pio all'epoca di Napoleone I, e al Regnante Pio IX, ospite di Ferdinando II di Napoli, a tempo della Repubblica romana del 1848. Su di che il Gioberti ebbe a dire: « Il soggiorno napoletano fu un funesto servaggio. Pio ci

perdette la balìa di sè, divenuto, di Capo della Chiesa, prigione e pupillo di Ferdinando. » [1]) Eppure il Pontefice era in casa d'un re cattolico, trattato coll'affetto di un figlio devotissimo alla Sede Apostolica! La storia è questa: le catacombe, o il Vaticano; il martirio, o la civile libertà; guerra e persecuzione, o Sovranità e assoluta indipendenza. Non vi è stata, non vi è, nè vi sarà mai via di mezzo, che si escogiti.

Ma, che pro il rammentare avvenimenti storici di antica data, allorchè a tutti è manifesto quel che si succede, or compiesi l'anno, in questa misera Roma? Oggi, appunto oggi, mentre ciò scrivo, la sètta di perdizione commemora in tripudii l'enorme sacrilegio perpetrato sull'Eterna Città. Ah! mi si spezza il cuore al pensare quel che avvenne, dodeci mesi or sono, tra queste sacre mura! Beato chi non vide in Roma il 20 settembre 1870! Mi rammento del trionfo dell'ingiustizia sul diritto, degl'insulti recati alla religione, delle grida sediziose contro la sacra persona del Pontefice, dell'assassinio operato sui martiri della S. Sede, del dolore che contristò il gran Pio e tutti i romani. Mi rammento che, quando sul buon mattino il tuonar doppiamente spaventoso dei cannoni mi ruppe violentemente il sonno, il mio povero cuore sanguinò. Mi rammento delle leggi violate, delle orride scene di sangue, delle turpitudini commesse, allorchè, abbattute le vecchie mura di Roma e distrutte le poche difese del Re mansueto, le orde selvaggie penetrarono nel luogo santo. Mi rammento dell'ingiuria fatta al diritto, dell'onta recata alla Chiesa, dell'aperta disfida lanciata al cattolicismo e alla stessa civiltà. Ed oggi, quel diritto, la Chiesa, i cattolici, la civiltà ricevono un'amara ferita, una ferita che addolora 300 milioni di credenti. A quest'ora istessa si acclama la spogliazione del Vicario di Dio, si vilipendono i suoi sacri diritti, si reca insulto alla sua prigionia, si ride delle sue lagrime, si scherniscono i suoi eroici difensori. Mentre scrivo, odo per la città

(1) *Del rinnovamento civile dell'Italia.* Vol. I. pag. 455. Parigi 1850.

il doppio squillo di tromba, che non è delle eroiche schiere pontificie, e piango inconsolabile sull'oppressione della Chiesa, sulla schiavitù del Pontefice, sull' umiliazione dei sacerdoti, sulle derisioni che si volgono ai più venerandi segni di religione. Ah! non si noveri questo giorno fra i giorni dell'anno, si passi tra l'oblio, sparisca qual celere baleno nel buio di tempestoso cielo!

CAPO V.

Nei Cattolici

L'OPPRESSIONE CIVILE E LA SCHIAVITÙ DI COSCIENZA.

« Nec profecto ulli dubium esse potest, quin conservatio iurium huius Apostolicae Sedis cum supremis rationibus et utilitatibus Ecclesiae universae et cum libertate Episcopalis ministerii vestri arctissime coniuncta sit et illigata. »

Pio IX, *Epist. Encicl.* del 15 maggio 1871.

Nel ragionamento quarto parlammo di quel che dovrà seguire nella Chiesa, dietro la funesta sovversione del temporale potere dei Papi. Ivi considerammo la Chiesa, come nel suo centro e nella sua sede primaria, ossia la Chiesa reggente. Qui la riguarderemo dispersa sopra tutta la terra, avente nulladimeno quel carattere d'unità, che diversifica la Chiesa di Dio dalle sètte di opposizione. Che avverrà, caduto il Pontefice nel più duro servaggio, dell'unione dei credenti, che abitano l'universo? di trecento milioni di anime, che da Roma, libera e indipendente, ricevevano l'intrinseca loro vitalità ed energia? Che sarà del mistico corpo di Cristo, se il visibile suo capo resti perpetuamente oppresso da schiavitù, esposto sempre alle più dure pruove di persecuzione, di fronte a una lotta sempre crescente di nemici fieri e cru-

deli? allorchè nella stessa sua sede, accanto alla cattedra di verità, fosse sempre in piede un giornalismo empio e spudorato, si diffonda una stampa licenziosa e anticristiana, si propaghi un insegnamento anticattolico e in opposizione ai decreti di Dio e della Chiesa, s' insulti la Religione, si oltraggino i suoi ministri, si opprima la virtù, si protegga l' iniquità, si diffondano atroci scandali, si rechi onta alla sacra persona del Vicario di Dio e alla santità del supremo Pontificato?

Ah! non esito un istante ad affermare, che dietro la cattività del Pontefice, dovrà seguire la cattività di tutto il popolo cristiano, che dietro la sua schiavitù sarà schiavo il cattolicismo, che colla sua civile oppressione sarà civilmente e moralmente oppresso ogni credente, abitasse pure le più remote contrade della terra. Sì, dallo stante che il capo e il centro del cristianesimo viene a perdere la sua sovranità, da quello stante perde dappertutto la Chiesa la sua indipendenza. Dallo stante che il Vescovo di Roma è ridotto a condizione non dissimile dell'Arcivescovo di Parigi o di Vienna, il civile potere che pesa sopra di questi si raddoppia, e la loro limitata indipendenza non ha più alcun sostegno su cui appoggiarsi. La loro condizione diviene uguale a quella dei Vescovi di Russia e Polonia, allorchè quel dispotico Governo dava loro il carcere o il duro esilio. Dallo stante che la civile indipendenza della Chiesa, nel suo centro, vien rovesciata, da quello stante tutta la Chiesa in luogo di stare in libere relazioni coi civili poteri di Europa, cade immantinente sotto la più dura soggezione.

Roma è il centro, Roma è il capo, è l'anima di tutto l'organismo cattolico, di tutto lo spirito, di tutto il movimento, di tutte le gerarchie, di tutte le istituzioni, di tutti gli ordini, di tutte le opere tendenti alla edificazione e alla conservazione del corpo mistico di Gesù Cristo; è il punto più luminoso ed elevato, ove il cielo s' inchina alla terra per abbracciarla, vivificarla e sollevarla alla sua glorificazione

sotto il magistero del Successor di Pietro, che accoglie come intorno ad un centro, le forze intellettuali e morali dell'uman genere. Ora, da che questo centro vivificatore universale viene a perdere la debita sua indipendenza, tutti i rami, che ne dipendono, all' istante restan privi di ogni virtù, di ogni forza organica.

Assai difficile sarà, che i potenti della terra stringano concordati, o stabiliscano nuovi trattati e convenzioni colla S. Sede. I re acattolici riguarderanno il Papa non quale Sovrano rivestito d'un' autorità uguale alla propria, ma qual suddito d'un re straniero, Capo d'una religione, che reputano *falsa*. Il Pontefice, spoglio del regale diadema, sarà sempre ai loro occhi un potente rivale, pronto a disputarsi fieramente il primato morale sulle nazioni. Sarà necessaria la lotta, le contenzioni e le gelosie si renderanno inevitabili. Chi può immaginare quali scabrosità di relazioni insorgeranno tra loro, quali pretensioni, quali contradizioni di sentenze e di giudizi? chi potrà decretare i limiti di loro giurisdizione e di mutuo potere? Le relazioni tra le due potestà saranno in continua tensione, sempre gelose, sempre in contrasto. I cattolici poi, sparsi per gli altri regni, dai rispettivi Governi verran considerati quali sudditi d'un suddito, non d'un Sovrano indipendente, avente giurisdizione e potere uguale al proprio. Quindi è inevitabile quella civile oppressione, quel civile decadimento, che reprime ed annichila eziandio la vitalità e il libero svolgersi delle nazioni.

Il Papa ha perduto la sua libertà, la sua indipendenza; ebbene, fin d'allora le coscienze cattoliche furono abbandonate alla più crudele schiavitù, alle più dure incertezze. Allorchè soffre il nostro Capo supremo, il Sommo Pontefice, soffrono simultaneamente le nostre anime. La nostra fede non è più libera, quando il Capo di questa fede non è libero egli stesso. Al Papa fu tolto tutto, fu tolta la sua prediletta Roma, quella Roma ove splendono dappertutto le virtù, il genio, i meriti dei Successori di Pietro: Pio il Grande, nella capitale

del mondo, salvata e rifatta dai Papi, ha cessato di essere un Sovrano, non gli resta che la prigionia, o l'esilio. Un esercito nemico veglia su la soglia della sua prigione [1]); ed ei è costretto a munirsi di precauzioni per comunicare col mondo cristiano. L' indipendenza del supremo Apostolato è profondamente colpita. È questo un turbamento immenso nei cattolici, e contro il quale reclamano 300 milioni d'anime colle loro lagrime, coi loro gemiti, colle loro preghiere. Se un tale stato di cose si dovesse protendere indefinitamente, la Chiesa cattolica sarebbe minacciata nella sua esistenza. La Chiesa è un corpo riunito al suo capo; se per impossibile ne fosse separata, cesserebbe tosto di esistere.

Taluni, avverte Cesare Balbo, si proclamano cristiani cattolici e poi si dicono nemici del temporale potere dei Papi. Costoro, ei soggiunge, dimenticano, che tal potere è strettamente connesso coll'unità, colla potenza, colla vitalità, col prestigio di tutta la Chiesa su questo mondo. « Vi ha uomini che si dicono liberali e progressisti, i quali aspirano alla caduta della Sovranità del Papa, che è tanto popolare nella sua origine, tanto progressiva nella sua storia, tanto feconda nella sua potenza, dove tutto è popolare, gli eletti e gli elettori! Chi non sa che la Chiesa fu il solo potere del medio evo, che interveniva a nome del popolo? Inconseguenti

(1) Ecco quel che ci riferiscono i giornali romani del 5 dicembre 1871. Citiamo le parole testuali della *Voce della Verità*: « Oggi, 4 dicembre 1871, ad un'ora pomeridiana, le due guardie svizzere che accompagnavano il S. Padre colle loro alabarde, essendosi accostate alla finestra e con esse monsignor arcivescovo De Merode, il posto italiano che sta di fronte, gridò un terribile *indietro*, montò i fucili e gli spianò contro le guardie e l'arcivescovo. È precisamente quello che le sentinelle fanno nelle prigioni quando i prigionieri si accostano alle finestre. Raccomandiamo questo fatto a coloro che ridono quando si parla della prigionia del Papa. » (5 dic. 1871, n. 197). Ciò fu eziandio constatato dai medesimi giornali governativi, e l'ebraica *Opinione* ci fe' sapere, che quell'atto fu un abuso e che tanto il soldato come il capitano furono severamente puniti. Ma chi non vede, che di tali abusi se ne possono rinnovare ad ogni istante, e che il Papa è di continuo sotto la pressione d'un esercito nemico?

del pari ed egoisti cotesti Italiani si proclamano cristiani cattolici e nemici del potere temporale del Papa, dimenticando che questo potere è in relazione intima colla cristianità, colla sua unità, colla sua potenza, colla sua civiltà, in una parola col governo e coll'esistenza della Chiesa in questo mondo! Poveri illusi, senza l' istinto del futuro, senza l'intelligenza del presente, delle sofferenze ed esperienze dell' Italia, sordi innanzi alla sua storia, ciechi dinanzi alla sua missione! Se per disgrazia costoro fossero ascoltati, noi assisteremmo di nuovo alla rovina delle più belle speranze. » [1])

L' indipendenza e la libertà del Pontefice è indissolubilmente connessa all' indipendenza e alla libertà di tutta la Chiesa; se quella vi esiste, non è a dubitare, vi esisterà necessariamente questa; se la prima si estingue, della seconda affè non vi resta traccia veruna. La *Revue des deux Mondes* (1860), cui fan di cappello i settarii e i liberi pensatori, esclamava: « Noi siamo proprio venuti in tale epoca, nella quale il potere spirituale e temporale del Papa può divenire la guarentigia della libertà di coscienza per milioni di cattolici. »

L' indipendenza del Pastore supremo della Chiesa tutela e protegge l' indipendenza dei Pastori particolari. Non essendo possibile, che tutti i Vescovi del mondo godano indipendenza politica; è uopo almeno, che non dipenda il Vescovo dei Vescovi, affinchè possa colla sua libera autorità vegliare per la libertà di tutti e supplire in taluno al difetto di parziale libertà. Se un Pastore subalterno è oppresso dal potere civile, il suo servaggio viene allegerito e confortato dall' indipendenza del Pastore universale; ma se la libertà venisse a perire in costui, questo difetto non potrebbe venir pareggiato dalla libertà di altro superiore ecclesiastico. Ove il Papa resti politicamente soggetto, tutta l' autorità ecclesiastica della terra manca di guarentigia, e diviene schiava e vile strumento del potere laico, che la domina. Allorchè il sommo Capo della

(1) *Pensieri sulla Storia d' Italia*, pubblicati nel 1858, pag. 578 e 579.

Chiesa è libero, i poteri civili trovano in quella libertà un rattento a non inveire contro i capi di Chiese particolari; e se qualche sopruso anche vi commettessero, la voce del supremo Pastore, da un centro libero e indipendente, si leverebbe contro quel potere, condannandone liberamente l'abuso. Ma, se la stessa indipendenza del sommo Capo vacilla, perisce nel tempo stesso la libertà e l' indipendenza di tutta la Chiesa; chè nell' indipendenza politica del Sommo Prete si concentra ed ha sede tutta la libertà del mondo cattolico. [1])

Il senatore Siotto-Pintor, non devoto certamente al Papato e che, innanzi il 20 settembre 1870, a tutt' uomo spingeva il Governo italico ad occupare le poche provincie rimaste al Pontefice, tra mille corbellerie pronunciate nelle Camere del Regno, [2]) affermò le due giustissime proposizioni: « La libertà del Papa è la libertà mia - La libertà del Papa è la libertà del parroco mio. » Sì, pur troppo è verissimo, che la libertà del Papa è la libertà del senatore Siotto-Pintor; e tutti possono ripetere alla lor volta: « La libertà del Papa è la libertà mia »; e anch' io posso affermare, che « la libertà del Papa è la libertà mia: la libertà del Papa è la libertà del parroco mio, è la libertà della Chiesa mia particolare. » Di che la causa del Papa non è solo la causa della Chiesa, o la causa d'Italia, o d'altro regno particolare; ma è la causa dell' universo. E tutti han diritto di sopravvegliare alla libertà del Papa, perchè tutti han diritto di sopravvegliare alla libertà propria. E noi, sopravvegliando alla libertà del Capo della Chiesa, sopravvegliamo alla libertà di tutto il mondo, alla libertà del nostro regno, alla libertà dei nostri piccoli paesi, alla libertà delle nostre famiglie, alla libertà nostra individuale.

La sovrana indipendenza del Vicario di Dio, essendo bene non della persona ma dell' ufficio, ossia tornando essa in

(1) Vedi *La Civiltà Cattolica*. ser. 4. tom. IV: Proudhon, *Essais d' une philosophie populaire*, n. 12.

(2) *Atti uffic. del Senato*, 20 aprile 1871, num. 120, pag. 463.

pro di tutta la Chiesa, si diffondeva in tutte le membra di lei, dalle supreme sino alle infime; talchè, e Vescovi, e sacerdoti, e tutto il popolo cristiano, anche il fraticello, il povero artigiano, la donnetta, il fanciullo ne avevano la loro particella; in quanto tutti erano assicurati, che gli atti del supremo Pontificato emanavano da un subbietto, che sovranamente padrone di sè, e non suddito di potestà terrena, poteva compiere in alma libertà il suo pastorale ministero. Ciò si rendeva palese soprattutto nelle attinenze, che il Pontefice Re avea cogli altri Potentati, coi quali trattando come con pari a sè, diveniva, mercè l'azione dei Nunzii, dei concordati e di altre diplomatiche pattovizioni, il protettore possente dell' intiera cattolicità. Ma quando Roma non è più in Roma, quando il Vescovo dei Vescovi è egli medesimo tra le mani di un principe temporale, a chi rivolgeremo noi il nostro pensiero e le nostre anime indegnate, per isfuggire al servaggio spaventoso che le minaccia? Con Governi, quali son quelli che vigoreggiano in tutta l' Europa, se il Capo della Chiesa non è Sovrano e solo padrone in qualche luogo, la Chiesa tutta intera è minacciata di crudele schiavitudine. Anzi, v' è di più. L' abolimento della Sovranità dei Papi mena diflato allo stabilimento delle Chiese nazionali, che vuol dire del potere spirituale riunito alla corona laicale. Ciò che appunto vogliono tutte le sètte di ribellione.

Laonde nutro certezza, che Dio Ottimo Massimo, per la libertà di tutto il mondo, per la libertà e l'indipendenza della sua Chiesa, che fondò quaggiù col proprio sangue, non soffrirà giammai, che l'eredità del suo popolo resti in perpetuo in potere dei suoi nemici; giammai permetterà, che i suoi Vicarii in terra, spogli della regale potestà, siano perpetuamente oppressi, sotto il più duro servaggio, da armi nemiche e sacrileghe. [1]) La

(1) « Ob temporum calamitates coguntur interdum Pontifices abesse, aut certe principum potentia coacti: ut forte accidit quo tempore Romana curia erat in Gallia. Quod dicitur de Urbis vastatione, credibile est Deum numquam permissurum ut portae inferi contra eam praevaleant, ob sanctorum Petri et Pauli suc-

mia persuasione poggia sulla fede, poggia sulla storia di tanti secoli. Roma appartiene ai Pontefici per volere divino, per antichissimo e imperscrittibile diritto. Essi la comprarono col proprio sangue, la conquistarono con quella costanza e pazienza, con quel coraggio inflessibile, che non ha riscontro in tutta la storia. Circa trenta Pontefici, nei tre primi secoli della Chiesa, caddero vittima sul campo. Le più crudeli persecuzioni, la più spietata tirannide, le barbarie delle romane legioni non valsero a discacciare i Papi da quella città, che essi tenevano per propria in nome del Figliuolo di Dio. La corona del martirio cessò di fregiare il capo dei Pontefici, e cangiossi in regio diadema; ma non per questo cessò la lotta. Dopo trecent' anni di sangue, nella Chiesa non seguì già vera pace, ma solo un cambiar di armi. La memoria non regge, se, l' una dopo l' altra, enumerar volessi le persecuzioni, che i Papi, ancorchè Sovrani temporali, dovettero sostenere.

Ma noi nulla temiamo per la Sede di Roma. Da che Pietro, nella serie eternale dei suoi Successori, ne ha preso possesso, è Re per decreto di Dio e dei secoli. Gli uomini, le loro astuzie, le loro passioni invano congiurano contro di lui: egli è, e sarà Re in eterno. Può essere imprigionato od esiliato: regnerà dalla prigione o dall' esilio; e là, nella prigione o nell' esilio, riprenderà ciò che gli era stato rapito, e farà novelle conquiste. È questa la storia della Chiesa: da Gesù Cristo a Pio IX, dal Golgota alla prigione del Vaticano passarono diciannove secoli di conflitto, di persecuzioni, di sangue. E il Vicario di Dio vi è ritornato da Gaeta,

cessionem, Sedis Apostolicae dignitatem ac Ecclesiae totius utilitatem, et ita intelligimus saepe fuisse praeteritis temporibus divinitus servatam; praecipue tempore Leonis Papae, ut habet historia vulgata. Unde Chrysostomus, 2 ad Thessal. docet Regnum Romanorum duraturum usque ad Antichristum, eumque contra Romanum Pontificem potissime pugnaturum. » (Suarez, *De Fide*, Disp. X *De Summo Pontifice*, sect. III. n. 11).

com' era tornato da Fontainebleau e da Savona, com' era tornato da Avignone, com' era uscito dalle catacombe e da tutte le sue prigioni. Più possente del tempo, egli ha resistito a tutti i torrenti, che rovesciarono regni ed imperi; i troni sono spezzati dalla rivoluzione, ma il seggio dei Pontefici Re va sempre trionfante e vittorioso.

Sembra, che Dio abbia concesso alla Chiesa un civil Principato onde continuare quella lotta, che, per le mutate condizioni dei tempi, non poteva più essere lotta di carneficina e di sangue. La Chiesa, per l' acquisto di possessioni temporali, non doveva già entrare in un' epoca di vera pace e di non interrotta tranquillità; ma in un' epoca, il cui stato normale non dovea esser la guerra. La guerra doveva, a quando a quando, insorgere per mantenere intatta e vegeta l'istituzione di Cristo, e richiamare i credenti, dediti alle terrene voluttà, al vero sovrannaturale e al pensiero dell' immortalità dell' anima. E ai patimenti della Chiesa partecipano sempre i suoi Stati e la sede del cattolicismo. Roma fu mai sempre il bersaglio di orde barbariche, dei Longobardi Ariani, degl' imperatori di Germania, di tutt' i nemici e persecutori della Chiesa. Ella può a buon diritto appropriare a sè le parole del Salmista: *Saepe expugnaverunt me a iuventute mea; etenim non potuerunt mihi.* Roma fu sempre il pretesto per oppugnare l'autorità della Chiesa, e la corona fu lo strumento delle sètte religiose per combattere la tiara. I possedimenti della Chiesa furono in tutt' i secoli occupati, mutilati ed usurpati, e Roma, quest' eterna città, ora da barbari nemici, ora da perfidi usurpatori, fu spesse fiate assediata, cannoneggiata, bombardata, saccheggiata, e due volte poco andò, che intieramente non fosse cancellata dal novero delle città. Una volta, per 40 giorni, fu abbandonata alla desolazione, e dentro le sue mura non spirava più anima vivente. « Postquam (Totilae) devastationem, XL aut amplius dies Roma fuit ita desolata ut nemo

ibi hominum, nisi bestiae, morarentur. » [1]) Onde le recenti cannonate del Cadorna e le bombe del Bixio non furono nuove per Roma; però ridestarono nella mente quelle epoche tristi di sangue e di sacrilegi, che da potentati stranieri si perpetravano sui sacri Dominii della Chiesa.

E se Lanza o Visconti-Venosta, oppure il gen. Cadorna, che testè capitanò le schiere italiche (orribile a dirsi!) contro il Re Pontefice, bramasse le date, non dico tutte ma precipue, dei saccheggi ed invasioni di Roma, gli presenteremo queste memorie. Nell'anno 409 Roma fu saccheggiata da Alarico re dei Goti; nel 455 fu saccheggiata da Genserico re dei Vantali; nel 472 fu saccheggiata da Ricimero goto; nel 476 fu occupata da Odoacre re degli Eruli; nel 493 fu occupata da Teodorico re dei Visigoti; nel 547 fu saccheggiata da Totila re dei Goti; nel 555 fu occupata da Belisario generale imperiale; nel 578 fu presa da Narsete; nel 755 fu assediata da Astolfo re dei Longobardi; nell' 867 fu saccheggiata da Lamperto duca di Spoleto; nel 961 fu usurpata da Ottone I; nel 1081, 1082, 1083 fu assediata per tre volte da Enrico IV imperatore; nel 1116 fu invasa da Enrico V imperatore; nel 1261 fu invasa da Federico II; nel 1405 fu usurpata da Ladislao re di Napoli; nel 1495 fu quasi presa di assalto da Carlo VIII; nel 1526 fu saccheggiata da Carlo Borbone; nel 1798 fu invasa da Berthier, per parte della repubblica francese; nel 1808 fu usurpata da Napoleone I; nel 1848 fu usurpata dalla repubblica di Mazzini; nel 1870 fu cannoneggiata e presa dal Cadorna, per parte del Governo italico, irrompendo con una poderosa armata contro un piccolo ma generoso drappello di eroici difensori della Sede Apostolica! E allorchè Pio IX, o un suo successore, riavrà (noti bene il Fisco che non fo che un' ipotesi) il Patrimonio

(1) Marcell. *In Chronico*, ad annum A. D. 547. Biblioth. Max. Gallandii tom. X, pag. 356.

di S. Pietro, chi sarà il futuro usurpatore dei possedimenti della Chiesa?

Ma ove sono questi e altri usurpatori della temporale Sovranità dei Papi? ove sono quei regni, quelle repubbliche, quelle popolari sovranità, quei principi, che pretendevano regnare nei Dominii della Chiesa ed ergere il loro trono accanto alla Sede di Pietro? ove sono Ottone I e IV, Enrico IV e V, Federico Barbarossa e Federico II, Filippo IV e Carlo V, Arnaldo da Brescia e Cola di Rienzo, Guglielmo di Sicilia e Stefano Colonna? ove sono Napoleone I e Napoleone II, il *re di Roma*; Napoleone III e il conte di Cavour? passarono più veloci del fulmine, senza lasciar traccia di loro. La storia non ci fa mai cenno di re o imperatore, il quale abbia preso possesso di Roma, esautorandone il Pontefice, e che poi abbia avuto un regno lungo e felice. Nessun principe mi verrà indicato, il quale abbia combattuto contro il Vicario di Dio e non abbia avuto un infausto fine, abbia osteggiato la sua temporale Sovranità e non sia stato da Dio severamente punito. Il De Maistre, celebre statista, nel giugno del 1810 scrivendo a Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, non dubitò di affermare: « Qualunque principe nato nella Religione Cattolica, il quale la sprezzi *(la Chiesa)*, o si sforzi di spegnerla, o sovra tutto osi portare la mano sul Sovrano Pontefice, ed affligerlo senza misura, può tener per fermo, di venir punito temporariamente e visibilmente. Regno breve, disastri umilianti, cattiva fama, durante il viver suo, memoria sprezzevole dopo la sua morte, tale è la sorte che o più o meno lo attende. » [1])

Le varie forme di ribellione passarono, le rivoluzioni e i passeggeri cangiamenti ebbero un trionfo effimero, e il Vicario di Dio fu sempre Re. I regni crollarono l'un dopo l'altro, le dinastie regnanti restarono nell'oblio, e il trono dei Successori di Pietro, fermo ed immobile tra le mutazioni di

(1) *Du Pape*. Tom. II.

tutto ciò che lo circondava, sopravvisse sulle rovine dei circostanti imperi, sorretto da una forza divina. E il Pontefice, che regna oggidì dall' apostolico Seggio del Vaticano, più glorioso di ogni altro re della terra, *excelsus prae regibus terrae,* [1]) e armato d'una costanza, che è partecipazione della divina immutabilità, ha recisamente negato di fare alcuna concessione, di venire coi suoi nemici a un qualsiasi accordo, che distrugga o scemi i diritti di Dio e della Chiesa. [2]) Egli ha solennemente pronunciato, come già usarono innanzi a lui i suoi gloriosi predecessori: *Non volumus, non possumus, non debemus.* Non vogliamo, non possiamo, non dobbiamo. Così rispose l'invitto Pio VII alle sacrileghe prepotenze del primo Napoleone, così risposero tutt'i Pontefici, con animo costante e irremovibile, in faccia ai più potenti usurpatori.

Sarà utile qui riferire un recente aneddoto storico, che fa palese la costanza sovrumana dei Pontefici e il loro immutabile contegno nella tutela dei possedimenti della Chiesa. Era il 6 di luglio 1809, e il generale Radet, compiendo gli ordini del suo imperatore, onde impadronirsi della persona di Pio VII, assalì colla violenza (presso a poco come or fece il Governo italico) l'Apostolico Palazzo del Quirinale, e, atterratene le porte, venne con altri suoi a cospetto del venerando Vegliardo. Vi restò cinque o sei minuti immobile e tacito; poi, rivolto al Pontefice, con voce tremante così gli parlò: «Vengo ad eseguire una commissione disgustosa, ma ne sono costretto dal giuramento prestato all'Imperatore che mi comanda. Debbo dunque parteciparle di rinunziare al Dominio temporale, altrimenti dovrò condurlo dal generale Miollis, dal quale saprà la sua destinazione.» Pio VII con voce franca rispose: «Se voi tanto credete di eseguire pel giuramento dato al vostro Sovrano, che non dobbiamo far noi che siamo vincolati alla Chiesa con tanti giuramenti? Noi non siamo il padrone

(1) *Psalm.* LXXXVIII, 27.
(2) Ved. le *Lett. Encicl.* del 1. nov. 1870, e del 15 magg. 1871.

dello Stato, ma amministratore, e dobbiamo trasmetterlo ai nostri successori; e piuttosto ci lasceremmo tagliare a pezzetti, anzichè tradire i nostri doveri. Non ci saremmo mai aspettato questo trattamento dall'Imperatore, dopo tutto quello che abbiamo fatto per lui. » [1]

Pensino adunque i nuovi padroni di Roma, se possano alcun che ottenere dal Regnante Pio IX, o da altro suo successore. Tutti i Pontefici risponderanno o con Pio VII: *piuttosto ci lasceremmo tagliare a pezzetti, anzichè tradire i nostri doveri*; o con Pio IX: *parati sumus. . . . vel ipsam animam ponere, antequam Dei, Ecclesiae ac iustitiae causam ullo modo deseramus;* [2] oppure: *mortem ipsam libentissime oppetere parati sumus, si Deo misericordi placuerit pro Ecclesiae pace et libertate huius hostiae humilitatem excipere.* [3] Sì, la persecuzione, che ora soffre la Chiesa, passerà, come passarono tutte le altre; e allorchè i presenti oppositori saran polve, il Papa sarà ancora Re. Io più non vivrò, Lanza e Visconti-Venosta saran d'abbominio appo le età future, le generazioni passeranno coi secoli, e il trono dei Papi continuerà a stare,

. . . come torre, fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti. [4]

E se Dio permetta, ch'io vegga la restituzione delle *Giustizie di S. Pietro*, allora sì che l'affranto mio corpo si sciolga tosto in gelida polve, e gli occhi miei si chiudano nella pace sempiterna, poichè videro il mondo far ritorno, giusta

(1) Vedi Coppi, *Annali d'Italia*, tom. V, ann. 1809; *Oeuvres de Napoléon*, tom. V.

(2) *Epist Encicl.* del 19 gennaio 1860.

(3) *Allocuz.* del 27 ottobre 1871.

(4) Dante, *Purg.* V, 14 e 15.

gli eternali decreti di Dio, al provvidenziale ordinamento, predestinato alla Chiesa e all'intiera società.

RIEPILOGO E CONCLUSIONE

È somma utilità d'uno scritto riepilogarne sulla fine, in poche linee, quanto in esso fu esposto. Mercè d'un tale sguardo retrospettivo, il lettore ha delineato, come in breve specchio, quelle cose, che nel corso del libro partitamente ha meditato.

Fu mio proposito il rendere a tutti palese le funestissime conseguenze, che dalla perpetua sovversione del civil Principato della S. Sede deriverebbero ineluttabilmente. Esse non riguardano unicamente la Chiesa, il Pontefice, o il ceto dei credenti sparsi sulla terra; ma l'intiera Italia, le regnanti dinastie, tutte le genti, a qualsivoglia regno o culto appartengano.

Il primo capo riguarda le nazioni tutte dell'universo. Un morale sovvertimento e una fatale decadenza, nel duplice ordine religioso e sociale, è l'indeclinabile lor sorte. Se il Romano Pontefice non è più Sovrano, ossia se non risiede in terra propria, libera e indipendente, tutto il mondo retrocede nell'ordine delle leggi supreme di moralità. È tale l'influenza, che da sedeci secoli in qua esercitarono da Roma sopra tutta la terra i Re Pontefici, che dallo stante che cessi di esplicarsi la loro sovrana autorità sul mondo, questo da quello stante vien sottratto all'influenza d'un potere supremo d'incivilimento e di conservazione. Ce ne rende indubitata testimonianza, qual è al presente, il miserando stato delle

nazioni, le quali, da che il Pontefice fu esautorato della regale potestà, sembrano immerse in una posizione sì anormale da far presentire un non remoto sociale sconvolgimento. Il 20 settembre 1870 segnò per tutte le nazioni un funesto inizio di universale depravazione.

Nei diritti di dinastia seguirà un totale esterminio. Allorchè a viso indolente si sopporta, che venga abbattuto il più antico, il più legittimo, il più sacro dei troni, non v' ha ragione, per cui debbano star saldi altri troni meno legittimi, meno augusti, meno venerandi. I popoli, che senza opposizione al mondo han veduto rovesciato quel trono, dodeci volte secolare, non troveranno rattento a congiurare e a creare sedizioni contro i troni dei proprii governanti. Allorchè con sì grande facilità si atterrano le annose quercie, poco andrà e i snelli virgulti saran tutti uguagliati al suolo.

Non meno deplorevole è la condizione, che sovrasta all'Italia e a Roma in particolare. Da che il Pontefice fu ridotto all'umile posizione di suddito, da quell'ora istessa nell'Italia e in Roma fu iniziata una fiera lotta contro il Papato e la divina Istituzione di Cristo. Nella Penisola ella fu opera di chi regge la cosa pubblica e di turbolente fazioni, qua e colà sparse, nate fatte a suscitare tumulti e a far plauso al sedicente Governo. In Roma fu opera di gente faziosa, convenuta da ogni paese nell'eterna Città, per sovvertire l'ordine sociale e deridere quanto v'è di più sacro e di più venerando nel mondo. « Egli è un fatto, scrisse un giornale protestante di Berlino [1]), che, poichè il Papa ebbe ordinato alle sue egregie truppe, organizzate sotto il generale Kanzler, di cessare ogni opposizione, solamente circa un mezzo battaglione di bersaglieri entrava in Roma per la breccia, e lo seguivano circa 6000 uomini di ogni genere di canaglia *(le-*

(1) *Gazzetta della Croce*. Ved. *L' Osservatore Romano* del 20 ottobre 1871, n: 239. Ho recato la testimonianza d'un giornale protestante, perchè meno sospetta e scevra di devozione verso il Papato.

stndeg), schiumatura di tutti i popoli, che solo per la speranza del saccheggio avevano seguito il *numeroso* esercito di Cadorna. Questa canaglia, sboccando per le strade, la si fece a gridare: viva il re galantuomo. » Nè quel conflitto avrà mai fine; esso perdurerà, quanto perdura la spogliazione del Sommo Pontefice.

Nella Chiesa, mostrai, si avrà necessariamente la persecuzione e il servaggio. Addussi argomenti di doppia specie; gli uni dedotti dall'infallibile giudizio dei Pontefici e dei Concilii, ossia della Chiesa insegnante; gli altri dal lume di pura ragione. Tutti però mirabilmente concorsero a provare, che, nelle presenti condizioni della società, ossia nell'ordine attuale di provvidenza, è ineluttabilmente necessaria alla libertà del Pontefice e della Chiesa la temporale Sovranità. Se il Papa non è Sovrano *di vero e reale dominio*, egli e la Chiesa reggente cadono all'istante nel più duro servaggio, sotto la più crudele persecuzione.

Che sarà poi dei cattolici, che abitano l'universo? è solo alla Chiesa reggente serbata la persecuzione e la schiavitù? Un istante non esitai ad affermare, che il ceto dei credenti, sparsi sul globo, dovrà sottostare alle medesime pruove, alle medesime pene, cui va soggetto il loro Capo supremo. Da quello stante che al Pontefice fu divelto dalla fronte il regale diadema, fin d'allora ebbe principio per tutti i cattolici la più crudele oppressione civile, la più dura schiavitù di coscienza. Allorchè si opprime il sommo capo d'una società, non è possibile, che tutte le membra non ne risentano i medesimi patimenti, le medesime angoscie.

Che avverrà poi, in specie, della novella Gerusalemme, di questa Eterna Roma, capo e centro del cattolicismo? sarà ella derelitta in perpetuo e lasciata in potere dei suoi nemici? *derelinquetur filia Sion . . . . sicut civitas, quae vastatur?* [1]) verrà abbandonata la figliuola di Sion, come città

(1) Isaia; I, 8.

espugnata per forza? dovrà sopra di essa avverarsi la terribile sentenza di Dio: *Quomodo lignum vitis inter ligna silvarum, quod dedi igni ad devorandum, sic tradam habitatores Jerusalem?* [1]) Ah, no! le sorti della nuova Sionne, ne ho fermissima certezza, saranno quali furono sempre, per il lasso di sedeci secoli, quante volte perfidi usurpatori attentarono di pervertirne i fatali destini. Ella, conquistata per tre secoli dal sangue di trenta Pontefici ed illustrata sino al presente dal trono dei successori di Pietro, all'ombra di loro sacra tutela continuerà ad essere sede *esclusiva* del supremo Pontificato, centro di vera fede, dominatrice dei popoli, *caput gentium,* [2]) libero rifugio delle nazioni, rocca inespugnabile di civiltà vera, patria di libertà. Ella, essendo città di Pietro, è pure la città santa di Dio; e quel ch' è di Dio, è intangibile da braccio profano. Per essere destinata al decoro della Chiesa di Cristo e a protezione della libertà del suo Vicario, ha ricevuto una specie di consacrazione, che la riveste d'un carattere sacro.

Salve, o Roma! i secoli passarono come folgore, ed hanno impresso sulla tua fronte l'indelebile loro traccia! Tu mi stai dinanzi come la più bella gemma, che abbia ornato mai corona di re; più possente del tempo, che tutto divora, tutti e tutto sfidi maestosa, e stai! Salve, o Roma! salve, sacrario di virtù, predestinata Sede dei Successori di Pietro e dell'oracolo di verità, eterno domicilio d'imperio e di gloria, *domicilium imperii et gloriae!* [3]) Tu, che accogli l'indefettibile cattedra di Pietro, ti assidi capo dell'universo, e assai più ampiamente stendi il tuo scettro in virtù della religione divina, che non prima pel tuo dominio terreno: *Per sacram B. Petri Sedem caput orbis effecta, latius praesides religio-*

(1) Ezechiele; XV, 6.
(2) *Psalm.* XVII, 43.
(3) Cicerone.

ne divina, quam dominatione terrena. [1]) Tu, mercè l'opera ed il sangue di due Apostoli, inghirlandasti la tua fronte d'imperituri allori. Fu per essi, che rifulse nel tuo seno la fede di Cristo, e da maestra di errore ti cangiasti in discepola di verità: *Isti... sunt viri, per quos tibi Evangelium Christi, Roma, resplenduit, et quae eras magistra erroris, facta es discipula veritatis.* [2]) Ben dunque a ragione la Chiesa, nelle sue lodi al Signore, ti appella felice: *O felix Roma!* Tu sei felice, perchè imporporata dal sangue di due principi eccelsi: *quae duorum principum es consecrata glorioso sanguine!* Tu sei di Pietro, e come tale non potrai essere d'altrui. Tu, una volta congiunta a Pietro, sei destinata ad essere eterna: *L'Eterna Roma.* E continuando a dominare su di te i Successori di Pietro, sarai, quale fosti sempre, *domicilium legum, gymnasium litterarum, curia dignitatum, vertex mundi, patria libertatis.* [3])

(1) S. Leone. Sermone I, *In Natali SS. Apostolorum Petri et Pauli.*

(2) S. Leone. Ibidem.

(3) Sidonio Apollinare. *Epist.* lib. I, *epist. VI ad Eutropium.*

FINE.

INDICE